



Luigi Stissi

Racconto di strada

**BisAppre
editore**

Titolo originale: *Racconto di strada*

Prima bozza manoscritta

Adrano, 25 agosto - 7 settembre 2010

Prima edizione: Adrano, 1 ottobre 2010

Prima ristampa: 5 ottobre 2010

Seconda edizione 3 agosto 2011

SCF SSD 78-E-02-G-371-N

© 2010 Luigi Stissi

via Cupido, 28

95031 Adrano (CT)

tel. 328 26 22 22 4

e-mail luigistissi@tiscali.it

Racconto di strada

proprietà esclusiva ed opera inedita di Luigi Stissi
nato a Paternò (CT) il primo maggio 1978.

E' possibile produrne in giudizio
prova della data certa e dell'autore.

E' consentito l'utilizzo dei contenuti, alla sola condizione
che se ne riporti contestualmente la fonte

*Per la traduzione in italiano l'autore
si esime da ogni responsabilità*

a chi non sono mai piaciuto



LUIGI STISSI

**RACCONTO
DI
STRADA**

**BISAPPRE
EDITORE**

Quand'ero bambino, parlavo da bambino,
pensavo da bambino, ragionavo da bambino.
Ma divenuto uomo, ciò che era da bambino
l'ho abbandonato.

1 Cor 13, 11

RACCONTO DI STRADA

Per un capo scout il protagonismo dei suoi ragazzi è un imperativo categorico, assoluto, quasi un pensiero fisso. Il protagonismo dei ragazzi, quello fattivo e verace, è forse la vera intuizione del fondatore dei *boyscout*, è il colore più importante di tutti gli strumenti dell'arcobaleno scout, anzi è il bianco che tutti li racchiude e senza il quale gli altri strumenti, persino il Sistema delle Squadriglie, il Campo e la dimensione dell'Avventura, non avrebbero motivo di esistere. Senza il quale lo Scautismo fallirebbe.

Il racconto che segue non è la cronistoria della nostra ultima *route* (o campo mobile che si dica). Punterò la torcia su episodi magari giudicati superflui da chi altri li ha vissuti, e molti fatti stimati più importanti rimarranno nel buio o solo sfiorati nella penombra. Forse si scoprirà che certe cose le ho proprio fraintese, o mai afferrate o viste. Altri invece sentiranno di certi episodi o di certe sfaccettature di vicende successe che a loro volta non conoscevano. Questo perché si tratta solo del racconto delle mie impressioni, relative e personalissime, pure e semplici, nemmeno tutte, e in cui le protagoniste non possono che essere loro. Come accade per quei quadri degli impressionisti: stesso soggetto diverso risultato.

Certamente mancheranno le migliori discussioni, i fuochi, le parole sui cinque temi trattati e quelle delle varie verifiche, i molti sguardi d'intesa o d'incomprensione, la nascita di un affetto e il consolidarsi di un altro, i quadri dei bellissimi paesaggi

d'Aspromonte, la sorpresa di cogliere il vero volto di quel compagno di strada, di quel capo, di quel ragazzo, e la scoperta di nuove frontiere nelle proprie emozioni, nel proprio animo, della propria mente. Tutte cose che la mia penna non proverà nemmeno ad accennare, insomma forse proprio le migliori cose che ciascuno si porta dietro da questa *route*, quelle che insieme e intimamente conserveremo gelosi noi che l'abbiamo vissuta. Non ce ne vogliano gli altri.

Mentre scrivo, leggo per l'ottava volta *Spiritualità della strada*, di Joseph Folliet, che abbiamo regalato ai ragazzi proprio alla fine di questa *route*. A quel "libro verde" (alcuni passi del quale ricordo ormai a memoria) spudoratamente mi ispirò tanto che, per non perdere tempo, basterebbe buttare le pagine che tenete ora in mano e andarvi a procurare quello. Ve lo consiglio di cuore, e di corsa. Volevo scrivere questo libro durante la strada ma ora, al ritorno, capisco che crederlo possibile è stato parecchio ingenuo da parte mia. Ho allora preso appunti sulle pagine della mia memoria (che funziona ancora bene) circa quello che germogliava in me lungo i tanti e curiosi eventi capitati. Al mio ritorno a casa, dopo tre giorni di assoluto riposo, ho cominciato a scriverlo a mano, come si faceva una volta. Pare superfluo precisare come le mie impressioni, di chiara origine dialettale, indossano ora l'italiano come uno dentro panni altrui. L'ho scritto a mano per impormi una sintesi, ma anche perché credo che sulla carta i sapori di una esperienza forte e concreta, come quella che abbiamo vissuto, si conservino meglio. E' quindi il racconto di impressioni nate sulla strada e conservate il più possibile intatte, quasi del tutto sterili dai pensieri sopravvenuti al ritorno.

Nato per strada è un racconto di strada.

LUNEDI' 16

E' da quando ho cominciato a pensare seriamente di lasciare il mio servizio negli Scout che recito a memoria l'*Inno alla carità*, dell'apostolo Paolo. Con questo pensiero fisso ho preparato e realizzato questa mia ultima *route*, mi sono quindi preservato da qualunque altra distrazione, per rimanere sereno e dare il meglio di me. Vivere la *route* come se fossero gli ultimi giorni con gli Scout, come fosse l'ultima *chance*: e grazie a questi presupposti l'ho vissuta al massimo, come accade per una vita ben spesa.

Due giorni prima della partenza perdiamo un ragazzo che, sembra a causa di un malanno, rimane a casa. Questa, d'altronde, sarebbe stata la prima consegna della nostra *route*: saper far fronte agli imprevisti, trovare la maniera giusta per uscire dagli intralci, mantenersi calmi, superare tutto con scioltezza e slancio. Rimaniamo in tredici. Molto si scherzerà su chi farà Gesù e chi Giuda. Forse non mancherà a nessuno di vivere l'una e l'altra parte. Ora, mentre scrivo dal ritorno dal campo mobile, sono certo che dodici più uno è il numero di persone perfetto per compiere grandi imprese.

Si parte. I ragazzi pieni di incertezze e tentennamenti. Farina di altri sacchi. Pieni di tentennamenti, forse come chiunque si appresta a compiere inconsapevolmente qualcosa di grande e d'importante: sperimentare come il male si volge in bene.

Alla stazione dei treni di Catania incontriamo una suora che fa comprare ai ragazzi qualche granita e delle briocche da offrire a dei musulmani nei giorni del Ramadan, che sono quindi costretti

a rifiutare. Si preannuncia una *route* di bizzarrie. Ci raggiungono a salutarci il buon Alfredo, Luca e Simone con Alessandra. Alla stazione di Giardini si aggiungono gli ultimi della compagnia. Mi si chiede se Salvo, che è rimasto a casa, può raggiungerci a Palsi. E' impossibile. Da ragazzino feci compagnia a un mio cugino camionista che scaricava della merce in una fabbrica dalla quale proveniva un odore intenso, come di batterie avariate. Pensai di non riuscire a trattenermi più di cinque minuti, ed ecco spuntare da una discesa delle persone che ci lavoravano tutto il giorno, tutto l'anno. Ancora oggi avverto quell'odore e quella voglia di ripartire. Stesso odore e stessa ansia sentii prima di ripartire dalla stazione di Giardini, cioè dall'aria delle città. Non mi sono ancora del tutto abituato a credere che quella sia la vigna in cui il Padre ci chiama tutti come operai. Molti dei volti dei ragazzi sono stanchi. Oggi è il sedici di agosto. Pessima data, scelta da loro per un capriccio poi inutile. Pochi quelli entusiasti. Sarà difficile. Ma ho imparato col tempo che Difficile e Bello vanno spesso a braccetto quasi come sinonimi: concetto difficile da intuire, ma bello da scoprire. Sono quindi certo che al ritorno vedrò i ragazzi più che entusiasti.

Scendiamo a Messina. Prendiamo il primo traghetto insieme ad un Reparto maschile di Scout siciliani. Che nostalgia del Reparto! Ma poi torno ai miei ragazzi. Scesi a Villa San Giovanni, quante peripezie e buffonerie per raggiungere Reggio Calabria fra treni che annullano la corsa e rincorse inutili verso autobus sbagliati! Giungiamo a Reggio. Qui pranziamo e aspettiamo il bus per Gambarie, ci fa compagnia un vecchio che dice di conoscere "Luigi Stissi" il famoso scrittore adranita... Sul bus per Gambarie i ragazzi dormono, sono già stanchi. L'autista, gentilissimo e bizzarra personalità piena di aneddoti, ci fa la cortesia di lasciarci nell'area attrezzata dove passeremo la notte, subito dopo il piccolo centro di Gambarie. Montiamo le tende, c'è una bella fontana, prepariamo il fuoco, ceniamo. Dopo il primo fuoco della *route* tutti presto a dormire. Gli zaini sono pesantissimi no-

nostante ora sono sgravati dei due pasti in meno consumati oggi.

Nella notte mi raggiunge "Topper", Pasquale, un capo scout calabrese che si è offerto di aiutarmi in tutto e per tutto. E' fuggito dalle Eolie dove vi è appena stato un forte terremoto. Dalle vacanze è tornato proprio oggi in Calabria ed ha avuto il tempo e la volontà di venirmi a trovare di notte. Mi ha indicato e fatto vedere qualche bivio del sentiero di domani per Montalto, la cima più alta d'Aspromonte. Dopo le ultime rassicurazioni ho ricambiato con dei doni, un grazie ed una stretta di mano. Quella notte, quando è venuto laggiù alla sbarra dell'area picnic nei pressi della strada, i fari della sua auto disegnavano la sagoma di un gigante. Vedendolo nelle foto delle email lo immaginavo meno robusto. E' alto, simpatico, intelligente e caparbio, è forse il primo angelo che Qualcuno ci ha inviato. Il suo aiuto (per email e telefonate prima di partire) è stato certamente decisivo per convincermi a sbarcare in Calabria. Quella notte ci siamo lasciati con molta semplicità, come due che si conoscono da sempre. Era accompagnato da una ragazza. Comincerò a prendere un po' più sul serio quelli che vantano la *Grande Famiglia degli Scout*. Ma solo quei rari che lo fanno con cognizione di causa e senza enfasi, rari.

Durante il fuoco Maria e Rachele hanno donato a ciascuno di noi un piccolo rosario portatoci da Medjugorie. E' la prima cosa che da sempre appendo al mio fazzolettone. La Madonna e il rosario ritorneranno nei giorni a venire, in maniera a volte sorprendente.

MARTEDI' 17

La mattina di martedì diciassette ci si alza abbastanza presto, ma i ragazzi perdono troppo tempo nei preparativi per la partenza. La tappa è forse la più dura della *route*, non si può rischiare di camminare sotto il sole. Si rimanda la colazione, a chissà quando. Io e Giuseppe (l'altro di noi capi insieme a Laura) partiamo lasciando il resto del gruppo al campo. Lasciamo dei segnali di pista ad ogni bivio. La tappa di oggi ci accoglie subito con delle salitone da paura. Sarà dura. Giuseppe "parte in quinta" al suo solito, ma si ferma più volte. Tutta la *route* sarà per lui molto dura, ma ci sorprenderà positivamente. I Novizi con il Rover Ludovico, insieme a Laura ci raggiungono prima di quando immaginavo. Molto indietro sono rimasti Dario e Andrea, due dei tre Rover presenti, rispettivamente al quinto e quarto anno di Clan. Avrebbero dovuto farci d'esempio, anche a noi capi alla prima esperienza in RS, ed invece... Ma anche loro avranno modo di rifarsi, in più occasioni, la prima delle quali non tarderà a presentarsi proprio stamattina.

I Novizi avanti e i Rover più anziani dietro. Il metodo scout, se ben interpretato e applicato senza tentennamenti, funziona come i principi risolutori di una equazione matematica. Altro che aspettare di vederne i frutti domani, tra vent'anni o chissà quando! Rimandare ogni volta la resa dei conti: espediente frequente di capi che tentano invano di coprire le proprie nudità. In più occasioni farò notare a Laura (che ha una fresca laurea in mate-

matica) i prodotti della nostra formula; chi meglio di lei potrà sperimentarne la correttezza logica?

A mattinata inoltrata ci si ferma per colazione in mezzo ad un bosco fitto e stupendo, da fiaba. Fino ad ora ogni curva era degna di un *Granpremio della montagna* in una gara di ciclismo. Lascio lo zaino mentre gli altri cominciano la colazione, ma non senza prima rompermi sulla fronte un uovo che Giuseppe mi diceva essere sodo, ma non lo era proprio... Ritorno un po' indietro. Trovo Anna sfinita e pallida. Prendo il suo zaino e lo porto per un centinaio di metri, non molto, fino a raggiungere i primi. E' la prima e l'ultima occasione in tutto il campo mobile in cui ho notato, coi miei occhi, qualcuno lasciare che gli si portasse lo zaino. Ma in questo caso sono stato io che ho quasi costretto Annalaura. Le donne (Laura e il resto di tutte le Novizie) hanno trascinato lo stesso peso degli uomini per tutta la *route*, con una caparbieta che convertirebbe anche il più irriducibile maschilista. Sono rare le occasioni per un uomo di vedere di cosa è capace la volontà delle donne, fin da questa loro giovane età.

Rimaniamo un bel po' fermi a colazione. Di Dario e Andrea nessuna traccia, si sono definitivamente persi. Forse perché ho dimenticato di segnalargli la direzione nell'ultimo bivio?... Di mappe ne abbiamo solo due, io e Alice, le altre sono state dimenticate alla stazione di Catania con Alfredo. Quei due avranno allora tirato dritto. Da quella parte sono stato con Topper la notte prima, Dario e Andrea finiranno presso le abitazioni o giù di lì, qualcuno gli saprà indicare come raggiungerci. Non mi preoccupo affatto per loro. Proseguiamo lungo il sentiero pittato bianco-rosso della GEA, che ad un certo punto sembra abbandonarci lungo quel che rimane di un ruscelletto quasi secco che scende da un forte pendio tra due monti. Si comincia a risalirlo. Come poi mi fece notare Laura, da sotto sembrava di vedere in alto lungo il pendio tante formichine con in groppa un enorme carico di provviste per l'inverno (lo zaino). Molti gradini di quel rivioletto d'acqua, tutti abbastanza alti, erano pieni di pozzanghe-

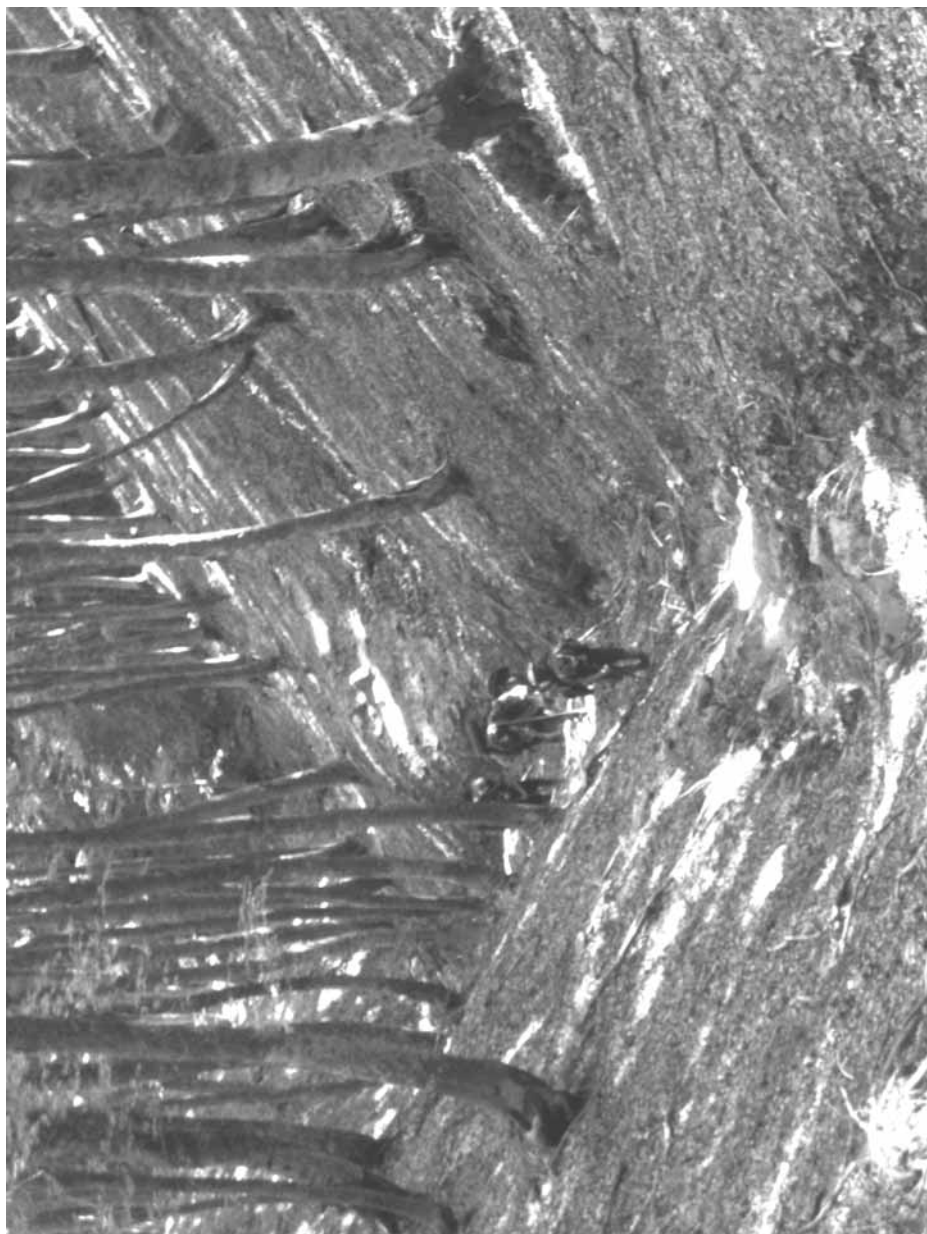
re e muschio scivoloso. Ad ogni passo ciascun ragazzo spingeva sulla gamba almeno venti chilogrammi in più del suo peso normale, per qualche centinaio di metri e aiutati solo da un bastone, maschi e femmine ovvero uomini e donne. E' lo spettacolo della volontà. Un'ascesi. Non c'è ascesi senza il forte dispiegamento di una volontà sollecitata dalle circostanze. La mistica non è un compartimento stagno racchiuso in un'oretta di preghiera, non vi è fede né religione avulsa dalle attività umane. Non so se esistono delle foto, non le ho ancora viste, ma impresso mi rimane impressionante il ricordo di quello sforzo. Di quest'anno mi rimane (più di altre) una battuta sentita dire ai ragazzi durante una delle ultime faticose uscite in preparazione della *route*. Insomma, si diceva che una volta per incoraggiare i ragazzi verso la meta i capi rispondevano "Manca l'ultima curva" (e così era già difficoltoso), adesso si dice "Manca l'ultimo monte"... Il vocabolario è decisamente cambiato. Secondo i filologi l'indizio certo del cambiamento di un costume e di un modo di pensare si trova proprio nel mutamento del linguaggio. Intanto alcuni decidiamo di seguire Giuseppe che tenta di evitare il ruscelletto risalendo il fianco del monte alla nostra destra. Pessima idea. Ho dovuto trascinarvi Silvia a forza. Ho rischiato di fare un volo di venti metri, ho persino pensato in un nanosecondo a come mi sarebbe convenuto cadere: la schiena protetta dallo zaino, non mi restava che difendere il capo.

Allora scivolavo, aprivo gli occhi e mi ritrovavo venti metri più in basso, disteso su una roccia a pancia all'aria e con lo zaino ancora sotto le spalle, avevo paura di muovermi e magari scoprire di non riuscirci, specie con le gambe e la schiena. Mi guardavo intorno cosciente di cosa mi era successo, ma incapace di capire se stessi respirando o sognando, vedevo i ragazzi attorno a me. Prima di partire ho pregato Luca (un medico mio amico) di farmi un corso acceleratissimo di primo soccorso. Ho ancora a casa la bambola che mi ha prestato, si chiama *Little Anne* e serve per esercitarsi al massaggio cardiaco e alla respirazione boc-

ca-a-bocca. Non ho mai avuto il tempo di farlo provare ai ragazzi stretti in mille impegni proprio prima del campo, e forse ora sarebbe giovato proprio all'unico del gruppo che lo aveva imparato: ironia della sorte!

Ma avevo infilzato il mio bastone sul terreno in tempo per non cadere. E questa ipotetica fine (che avrei fatto se fossi davvero caduto) l'ho immaginata riprendendo il cammino subito dopo aver ritrovato l'equilibrio. Ritorniamo sul greto nel rivolo d'acqua. Quello sforzo di risalire è stato uno spettacolo offerto dalla volontà, o siamo noi che sottovalutiamo le potenzialità di un ragazzo nel fior fiore della sua crescita?

Giunti lì in alto, il disegno del ruscelletto e di questo lato del monte mi confermano che ci siamo persi il sentiero. Persi o no, siamo ancora in piedi. Si fa per dire: dietro di me i ragazzi si sono buttati a terra a pancia all'aria senza togliersi nemmeno lo zaino dalle spalle, come delle tartarughine capovolte. Una cosa che ho imparato in questa *route* è, per esempio, l'enorme fastidio di doversi ogni volta rimettere lo zaino sulle spalle. Diventa un pensiero fisso, che ciascuno ad ogni sosta risolve a suo modo. Esco la cartina, un attimo per concentrarmi, qualche battuta per il morale, ci orientiamo per bene. Con Alice ipotizziamo che sulle nostre teste (giusti o no) dovrebbe passare un sentiero. La voce di Laura, che nel frattempo s'era allontanata in esplorazione, ce lo conferma, c'è proprio un sentiero, anche se privo di indicazioni biancorosse. Ripartiamo. E dopo qualche centinaio di metri ecco ricomparire le vernici biancorosse pittate sulle pance degli alberi. Dalla cima di una salita Giuseppe scorge la seggiovia. Lo raggiungiamo. Ci fermiamo tutti al limitare del bosco, nei pressi di una enorme discesa priva di alberi e del tutto spoglia, che taglia in due la macchia. Dalla parte opposta, dove ricominciano gli alberi, gli enormi pali della seggiovia. Insomma, siamo nella pista da sci, priva di neve. La prima barretta energetica e i primi integratori di sali. E' mezzogiorno, dovremmo mangiare. Ma impariamo che in strada l'ora del pranzo è solo un'ipotesi, come ac-



ascesi

Questo e' dunque un
libro verde. Prima di
tutto perche' e'
giovane : scritto per i
giovani che hanno
fiato nei polmoni,
sangue nelle vene,
acciaio nei garretti.
Non per chi e' giovane
solo di cuore, ma per
chi lo e' anche di
corpo; per il vigoroso
camminatore delle
grandi strade

da Guida alla lettura a
Spiritualita' della strada,
di J. Folliet

cade ai viandanti per i quali è un'ipotesi già il Se pranzare, oltre che il Quando. Ma vivremo anche quello. Insomma affidiamo i ritmi dei nostri giorni alle circostanze, che lungo la strada si mostreranno spesso imprevedute. Cominciamo a liberarci anche delle abitudini più comuni e radicate, è quasi come volare. Dio lo si cerca nelle sue parole e nei suoi gesti. Gesù fu un gran camminatore e spesso s'inerpicò sui monti (e non solo in senso simbolico). San Paolo, il nostro patrono, non fu da meno, anzi. Ad un dio senza fiato non crederò mai. Lungo una *route* qualche capo ingenuo sarà anche scivolato nel naturalismo più rozzo; ma per sentieri e sui monti, lontani dalle città, si è certi di non precipitare mai nel cristianesimo più fiacco. E mi si permetta di dire che quest'ultima caduta è ben più frequente e deleteria della prima, basta guardarsi un attimo intorno: non fosse altro perché le città sono piene di gente e le montagne vacanti. E poi fa bene parlare di Dio laddove si sente la sua presenza: nella vita all'aria aperta, lontani dalle mura. Gli Scout, tra città e montagna, si ritrovano quindi spesso a camminare sul sottile confine tra il naturalismo più rozzo e il cristianesimo più fiacco. Ma è proprio presso la linea di frontiera che ciascun fronte addossa i suoi pezzi d'artiglieria migliori! Come nel limitare tra Coraggio e Stupidità, come la carne più tenera confina col grasso, come il buio più fitto precede l'alba. E noi Scout ci troviamo spesso in bilico lì in mezzo. La tua casa sulle tue spalle, il fardello nelle comodità, la levità nell'essenziale: non so in quali altre occasioni un giovane può sperimentare così bene come in un campo mobile la povertà d'animo e quella di fatto. Ai giorni nostri, gli Scout sono lucciole che bisogna preservare. E, rifletteteci un po', se per caso la strada, con la sua essenzialità che ti disincanta dall'effimero, farà breccia in qualche cuore e si trasformerà in un'abitudine, il decidersi per una umana elevazione, per inseguire un sogno sano e reale, diverrà forse più facile. Diverrà più facile proprio allontanandosi da quelle fantasie preconfezionate, da quegli amori di plastica che le luci scintillanti della città pro-

pongono al solo fine di illuderti e poi deluderti, per fiaccarti, distrarti dalle grandi imprese. Tra qualche anno, cosa rimarrà di quel taglio di capelli, di quella dieta, di quel telefonino, di quella posa del viso per darti un tono, del colore sgargiante di quell'automobile, di quella firma tanto ricercata, di quel calciatore e di quella velina, del bisogno di quel tatoo, dell'etichetta che t'hanno messo, di quella trasmissione televisiva? Di queste città e delle sue mode? E quella ragazza di cui da bambino m'innamorai è oggi una donna cannone, e quell'altra si è ridotta ad uno scheletro (che è peggio). Quei monti, quelle valli, quei tramonti, quei ruscelli, l'odore del fuoco di bivacco e una tenda sgualcita e uno zaino e un saccopelo e una corda e una gavetta e un coltellino, gli scarponi e un bastone in un pugno ...i cottonfioc di Ludovico e Beautiful... invece rimarranno e dureranno forse in eterno.

Mentre i ragazzi riposano, decido con Alice di andare in esplorazione perché il nostro sentiero, che sembra terminare sulla pista da sci, probabilmente la attraversa e prosegue dall'altra parte. Guardo a sinistra la grande salita battuta da un sole cocente, a me toccherà quella. Suggerisco ad Alice di cercare il percorso scendendo invece un po' più a destra, dalla parte opposta della pista. Inizio la tremenda salita, ma senza zaino mi pare di avere le ali. Ritrovo un tratto di sentiero biancorosso sul nostro stesso lato, è la prosecuzione di un bivio che avevamo lasciato appena più sotto prima di fermarci. Una indicazione di colore diverso prosegue dalla parte opposta della pista a destra, ma è un sentiero diverso. Comincio a zigzagare dall'una all'altra sponda, mentre man mano continuo a salire. Sono molti i sentieri che si immettono nel bosco dalla parte opposta a dove ci siamo fermati. Troppi per sceglierne uno alla cieca, ma magari portano tutti ad una strada comune. Comunque rimango come tentato dalla cima, nella quale ora scorgo una casetta. La raggiungo quasi alla base, è aperta, tutto mi fa pensare che lì non c'è acqua, ma è una soluzione da tenere comunque in considerazione per il

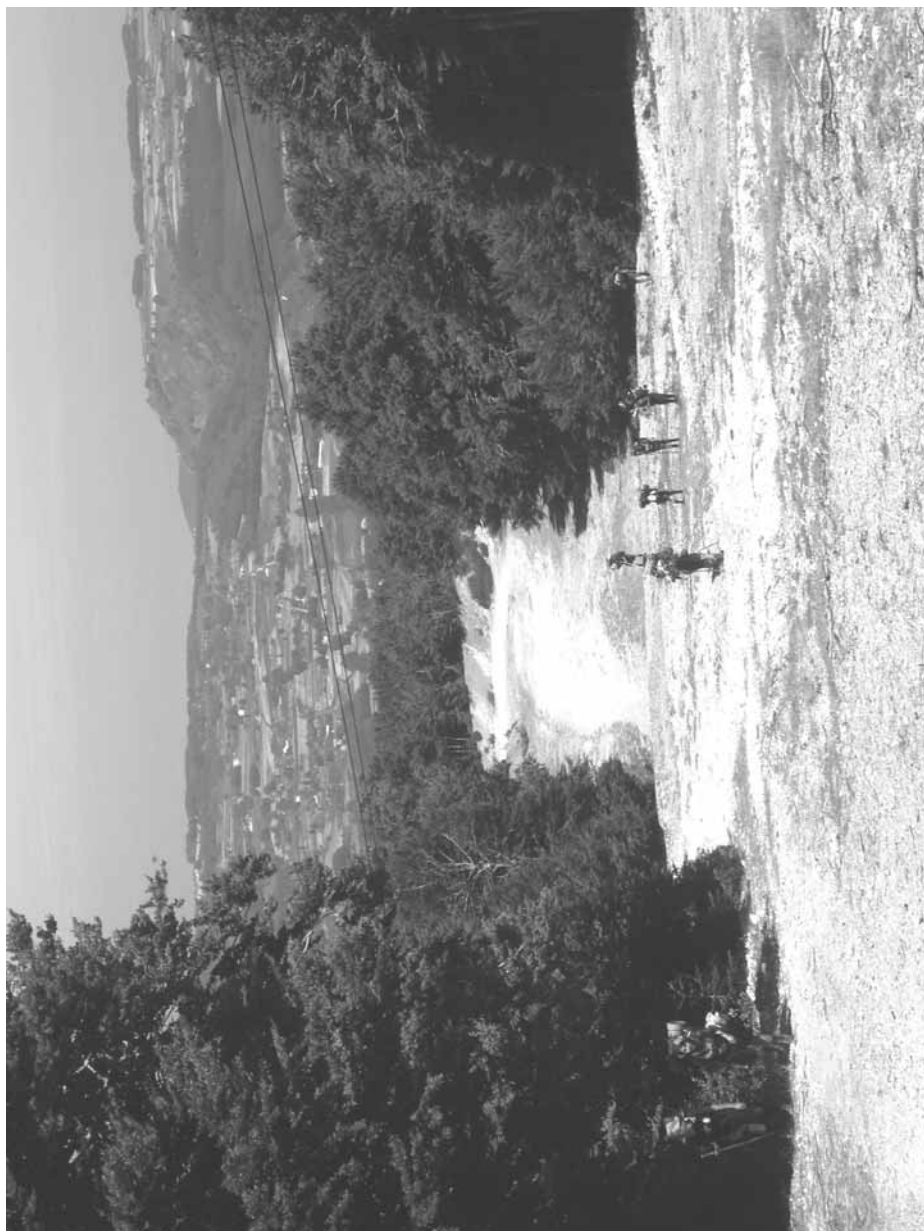
pranzo. Anche nella necessità di un immediato bisogno, non è bene lasciarsi distrarre dalla fretta e accontentarsi della prima soluzione che capita; se se ne hanno le forze è meglio tentare una sorte migliore. Non è raro infatti che accada, per esempio, di elemosinare un po' d'acqua da un torrentello asciutto e, ripartiti dopo una lunga sosta, scoprire che appena dietro l'angolo ci aspettava una generosa e abbondante fontana d'acqua fresca. Credo che questo, nella sua cruda tangibilità, sia un insegnamento riservato ai soli viandanti. Precetto che confermeremo almeno in un'altra occasione nei giorni a venire. Lascio alla mia sinistra la casetta e provo a proseguire su di un sentiero nel fianco destro della cima. Da bambini è capitato almeno una volta a tutti di disegnare il tipico paesaggio coi due monti e il sole che sorge in mezzo alle loro cime; da adulti l'immagine di quel disegno rimane così impressa nella nostra mente che ci si abitua a credere che tutte le montagne siano a forma di cono capovolto, con le facce tutte identiche, spioventi su ciascun lato, davanti e dietro. Superata la cima dalla parte destra, sul retro della pista da sci eccomi invece comparire un altipiano e i segni inaspettati di un frammento di città: delle auto parcheggiate nei pressi di un edificio.

La costruzione ha le sembianze del "tentativo" di un ostello. Dentro ci sono dei ragazzi. Dalla finestra noto a terra dei bidoni pieni d'acqua, poi alla mia destra una cucina, ci sarà quindi dell'acqua corrente e anche dei bagni. Mosso da un istinto di sopravvivenza, una volta attenzionate le priorità, ora trovo il tempo di salutare e presentare me e la mia situazione. Quei ragazzi sono accoglienti e simpaticissimi. L'acqua nei bidoni è potabile e potremo rifornircene. Accettano di ospitarci e offrirci il loro refettorio per il nostro pranzo. Che fortuna!

Ridiscendo la pista da sci. Quando, nel punto dove ho lasciato i ragazzi, mi sembra di scorgere Dario lì sotto, penso ad un'allucinazione e trovo persino il tempo di chiedermi se è dovuta ad una mia intima preoccupazione per lui ed Andrea che

s'erano persi la mattina (starò invecchiando?). Dario era riuscito, nel frattempo, a raggiungermi con un messaggio al cellulare, col quale mi dava appuntamento all'*Acqua della Face* (da cui non saremmo mai più passati) o direttamente a Montalto. Ma la mia non era un'allucinazione! Alice, nel cercare di recuperare la continuazione del sentiero, si era bensì ritrovata a recuperare i due dispersi, mentre io venivo spinto in cima verso quell'altra fortuna. Dio era con noi.

Tutti, zaino in groppa, copricapo e bastone, ci avviamo per la risalita della pista da sci. Il sole ci bussa tremendo alle spalle, ma a nessuno sfiora minimamente l'idea di voltarsi a salutarlo. Dato che alcuni si attardano, lascio lo zaino in cima, ritorno di nuovo indietro, chiedo a Silvia se vuole una mano, ma ce la fa da sola. Raggiungiamo l'ostello, gestito da dei ragazzi di un'associazione di volontariato: *Aspromonte liberamente*. Si pranza in una sorta di refettorio. Ciascuna coppia dei nostri ragazzi cucina per se sui fornellini. Giuseppe approfitta di una enorme padella e su un fornellone della cucina comincia a friggere per tutti la carne che ci è sopravvissuta fino ad oggi dentro gli zaini. Vi è un clima di festa tra canzoni di De Andrè e Rino Gaetano, insomma ascolto la colonna sonora di questi miei ultimi mesi, inconsapevolmente offertami dalla chitarra di quei ragazzi sconosciuti fino a poche ore fa. Qualcuno dice di vedermi a mio agio in mezzo a quelli. Il loro motto: "Senza vinu nan partimu!". Ma la mia disinvoltura non credo sia dovuta all'aria comunista che si respira (per quanto è vero che son nato il Primomaggio). In fondo, mi son sempre trovato bene con tutti, bastino a tal proposito già le innumerevoli porte che in questa *route* mi si sono aperte al mio primo bussare. Non mi trovo a mio agio solo con gli ipocriti, rispondo. Ma purtroppo ce ne sono in tanti, e in ogni dove, specie tra noi adulti. I ragazzi di *Aspromonte liberamente* accettano di raccontarci le peripezie della loro associazione, le loro lotte e le continue intimidazioni, tra un bicchiere di vino ed un altro che dopo mi ritroverò a rammollirmi le gambe. Riem-



pista da sci



Aspromonte liberamente: *Senza vinu nan partimu!*

priamo le borracce, foto, scambi di indirizzo, una tegola lavorata come nostro ricordo, e qualche saluto che mi risulterà più che affettuoso. Dopo un centinaio di metri prendiamo la nostra prima strada asfaltata dall'inizio del cammino.

I ragazzi fermano continuamente le auto per sapere quanto manca per Montalto, ciascuno dei passanti gli indica un chilometraggio diverso: l'autista non bada mica ai chilometri! che sono interesse esclusivo del pedone, del viandante schiacciasassi, della Scolta contachilometri, veri misuratori di strade. Il mio pensiero fisso è l'acqua, che a Montalto manca certamente, e di quella chiedo a chi incontro. Ripari, viveri e umore sono le tre principali preoccupazioni di un capo durante un campo mobile; tutto il resto, davvero tutto, viene dopo. Giungiamo in contrada *Materazzelli*, dove potremmo anche pensare di passare la notte. C'è l'indicazione di un campo scout, ma il chiodo che tiene il cartello è ossidato da tempo, lì non troveremo nessuno. Spero che quella casa diroccata nei pressi della strada non sia mica il *Casello forestale* dove per passarvi la notte bisognava (dicevano) chiedere l'autorizzazione... Si ferma un'auto. Una famiglia, padre madre e figlia, ci offrono alcune bottiglie d'acqua. Mi ricordo di averli fermati circa mezzora prima, mentre viaggiavano in senso opposto al nostro, per chiedergli se sapevano della presenza di qualche sorgente nei pressi. Insomma, erano poi andati a comprarci dell'acqua e sono ora tornati indietro a portarcela. Gli angeli con gli occhi azzurri e i riccioli biondi lasciamoli ai gonzi.

Vogliamo Montalto. Già una volta durante l'anno abbiamo rinunciato ad una meta: l'*Obelisco dei Nelson* a Maniace. Ma per Montalto non è facile. Manca molto. Altra sosta per giochi distensivi. Attenti alla vesciche, cerotti al primo sintomo di fastidio, meglio prevenire che curarle. Quasi obbligo Rachele a fermarsi per mettere i cerotti su un principio di fastidio, credo che me ne sarà grata. Il nostro bollettino di guerra, a parte il superfluo, ha visto due o tre bolle in tredici persone, nessun infortunio serio. E

si era quasi tutti alla prima esperienza di *route*! Penso che un buon vecchio capoclan ci offrirebbe le sue più sentite lodi.

Incontriamo un bivio a sinistra per Delianuova, siamo quasi arrivati, basta proseguire dritti per la cima di Montalto. Silvia è molto stanca, ma rifiuta per la seconda volta di darmi il suo zaino. Sembra ieri quand'eravamo sulla pista da sci, ma è stato poche ore fa. Silvia dice che farsi portare lo zaino sarebbe ingiusto nei confronti degli altri. Anche stavolta mi convince. Sono orgoglioso di lei. La lascio fare, con tutto il tempo che le occorre per raggiungerci da sola. Sottovalutiamo i ragazzi, che se per loro sventura ci danno retta in queste apprensioni, allora crescono condannati alla mediocrità dalle cieche premure di noi adulti adulterati. Spero che in futuro tutti i nostri ragazzi trovino altre occasioni per dare prova del loro valore (a se stessi prima che agli altri). Giunti ai piedi della cima, la stessa Silvia decide di non fermarsi e continuare per raggiungere i primi, ma questa volta credo sia dovuto a quella forza che, a volte, scatta in chi ha fretta di porre fine alle sue sofferenze (almeno per oggi). Io mi riposo insieme a qualche altro ai piedi dell'ultima scarpinata.

Per tutta la giornata ho visto camminare davanti a me uno zaino, sempre lo stesso, che pareva procedere da solo con due piedini spuntargli da sotto che uno dopo l'altro avanzavano lungo la strada con una costanza straordinaria. Mi riportavano alla mente la quasi inumana leggerezza con la quale il mitico Indurain affrontava con la sua bici le salite più difficili (almeno così pareva a me). Dietro quello zaino si nascondeva la nostra Maria. Altro esempio. Oggi è sempre stata in testa quasi fino alla fine. Alla faccia di chi dubitava di lei! Ma ora, prima dell'ultimo sforzo, pare sfinita, e non solo a causa della strada. Tornando al parallelismo: gesta eroiche di un ciclista d'altri tempi. Di chi tiene il passo, risparmiando agli altri questa muta faticaccia che poi, però, immancabilmente mostra il suo volto proprio nell'ultimo tratto. Maria era parecchio stanca, gli rimane però il coraggio e la forza per ammetterlo. Forza e coraggio, nel vocabolario di chi fatica

assumono un significato ben lontano da chi si perde in stupidi lirismi seduto in poltrona. Ammettere di aver bisogno di una pausa, per una persona caparbia come Maria è segno di un grande sforzo interiore, e di un coraggio che nella vita gli potrà consentire di progredire in maniera straordinaria. Gli basta sgranocchiare una barretta energetica e via, si riparte. Non mi passa nemmeno “per l’anticamera del cervello” il pensiero di chiederle di darmi lo zaino. Prima ancora di lei, il suo zaino non si priverebbe certo della sua fedele e sicura compagna di viaggio. Tra i rami ci compare la imponente statua del Cristo Redentore, è la cima. Il Cristo ci accoglie con lo stesso gesto, delle tre dita aperte della mano, con il quale ci aveva salutati prima Sua Madre dal porto di Messina. Oggi abbiamo divorato circa sedici chilometri, e seicento metri di dislivello in salita. Maria, gli dico, ecco cosa sei riuscita a fare! I ragazzi sono stati eroici, anche Laura e Giuseppe.

Le donne hanno una forza e un coraggio nascosto e originario, che probabilmente ha a che fare con la gestazione e il parto, col fatto che il Creatore ha scelto proprio loro per imitarLo nella Sua maggior facoltà: quella di procreare gli esseri umani... In una società maschilista sono poche le occasioni offerte alle donne per dimostrare quella loro forza che rimane spesso nascosta dentro le mura domestiche, e quando raramente la mostrano noi uomini tacciamo quelle espressioni di coraggio come “cose da donne”. Ed è invece vero l’esatto contrario: è “cosa da uomini” la nostra paura verso quelle manifestazioni di potenza. Gli attributi che certi uomini si trascinano sotto la cinta, certe donne li portano nel cuore. Credo ancora di poter aggiungere che questo modo quasi spartano di vivere durante un campo mobile, non gioca affatto contro la femminilità, bensì la esalta e gli dà un vigore nuovo, l’occasione di sviluppare, a causa delle condizioni non ottimali, una eleganza antica, che ha del classico e che non ha più bisogno di trucchi, sotterfugi, belletti. Poetica ed in tal senso emblematica l’immagine delle ragazze coi fazzolettoni in testa.

Prima, ai piedi della cima, un signore adulto, ex Scout incontrato là, era andato a prendere in macchina delle bottiglie d'acqua e ce le ha offerte. Anche in cima troviamo dei ragazzi che vi passeranno la notte in tenda. Due di loro sono stati Scout, ci regalano un enorme pane, lo dividiamo tra chi ne vuole. Tira un forte vento. Siamo a circa duemila metri. Ci accampiamo in mezzo a degli alberi, su un buon posto riparato dal vento e da possibili fulmini. Stasera non si vuole cucinare, non farlo nessuno, si mangia qualcosa di freddo e del pane. Niente fuoco di bivacco. Consiglio a tutti di pulirsi col sistema indicato da Baden-Powell in una sua Chiacchierata, in caso di mancanza di docce. Con Giuseppe mangio benissimo. Riusciamo persino a cuocerci dei wurstel sul fuoco preparato dai nostri generosi amici di prima. L'appetito è il miglior condimento. Ci offrono anche la pasta, ma è bene non approfittare troppo: Troppa grazia Santantonio! Giuseppe impersona l'arte di arrangiarsi, meglio di un partenopeo. In caso di guerra, ho sempre pensato, è la prima persona che andrò a cercare per sopravvivere. Con i due teloni, che ci portiamo tra il materiale "comune" della Branca, pariamo ulteriormente le due tende delle ragazze. Qualcuna minaccia i sintomi della febbre, è pronto un telo termico. La notte i forti ululati del vento, qualche grido lontano sveglia me e Giuseppe, ma tutto fa pensare che siano i nostri amici più in là, non vale la pena alzarsi (o non se ne hanno le forze). Qualche strano rumore vicino alla nostra tenda, sono i passi di un uomo che non risponde al mio "Chi va là?". Era Andrea uscito per andare "in bagno". La notte passa comunque tutto sommato tranquilla e al caldo.



cima Montalto



tramonto a Montalto

MERCOLEDI' 18

La mattina di mercoledì si perde troppo tempo coi preparativi. Un po' di vita (giusto un po') mi ha insegnato che quando le cose vanno per il verso giusto è allora che bisogna agire mantenendosi costanti, non cadere nel grave errore di cullarsi sugli allori della fortuna e così far venir meno la propria parte: è una virtù che Dio, o il Destino, non accettano. Insomma, ho imparato che anche per gestire la buona sorte ci vuole mestiere. Così quella mattina sono un po' nervoso. Non voglio nemmeno fermarmi ad ammirare lo stupendo paesaggio che offre Montalto, la vetta più alta d'Aspromonte (si era lì proprio per questo). Era lo scotto da pagare di tasca propria, per la mollezza di quella mattina cominciata da ingrati e che quindi non preannunciava nulla di buono. E' un sentire intimo che, immagino, contagi chi vive una responsabilità. Non è apprensione: ne ho conosciuto fin troppo gli effetti deleteri per non cacciarla da me a calci nel sedere già da tempo. Ma è un qualcosa di intimo, di interiore, forse innato. Insomma, immaginavo che non sarebbe stata una mattinata facile. Dario e Andrea in esplorazione trovano il prosieguo del nostro benedetto sentiero biancorosso. Sono i colori della mia prima squadra di calcio, penso. Prosegue proprio dalla parte opposta da cui siamo saliti, come da mappa. I ragazzi chiedono una foto sotto la maestosa statua del Redentore. Non la rifiuto, ma la scatto in fretta senza aspettare i giri e i rigiri e i preparativi della posa. Scatto così, quasi senza guardare (sono curioso di

rivederla). Non ho il coraggio di guardare in faccia la statua di Gesù, è un mio modo di dire Arrivederci.

Sono già quasi le nove. E' mattina inoltrata per un camminatore. Ora da principini sul pisello. Per fortuna buona parte del sentiero è in ombra, dentro un bellissimo e fitto bosco (come forse lo sono tutti quelli d'Aspromonte). Incontrata per un breve tratto una curva asfaltata, qualcuno lancia l'allarme che Dario s'è fatto male. Penso al mio presentimento di poco prima, ma mantengo la calma. Stamattina stiamo giocando col fuoco. Ed invece si tratta di qualche brufolo che gli dava fastidio alla schiena. Non era stato Dario ad allarmarsi e correre (come un bagnino di *Baywatch*) in cerca di una cassetta medica, ma chi dà i segni d'essere forse abituato un po' troppo al cortile e quindi all'evanescenza. In questa *route*, stritolare sotto i piedi qualche chilometro di sassi, penso, gli gioverà molto (almeno spero). Dario invece è tranquillo, dall'inizio della *route* noto che ha la faccia di chi non vuol creare problemi. Spero lo faccia per se stesso, non per conquistarsi una *Partenza* altrimenti vana. Pensare a se stessi e alla *Partenza*: le due cose dovrebbero convergere, ma spesso ci si mette in mezzo la vanità e l'orgoglio, allora la strada, che era una, si trasforma in un bivio: uno che porta a divenire uomini, l'altro che porta a divenire "Scout-fine-a-se-stessi". In questo ultimo caso quest'anno e questa *route* sarebbero stati tutta una faticaccia inutile, per Dario e per me.

Si prosegue, fino a quando non ci si ferma in una immensa terrazza naturale a gradoni. Lo spettacolo è stupendo. La montagna, che fa da parziale cornice ad un mare mattutino luccicante ed etereo, è ormai per noi un'abitudine della vista, come la Tv per chi sta chiuso in casa. E' vero che la natura è il secondo libro scritto da Dio, che tutti dovremmo conoscere. Forse il primo. Si recitano le lodi. E' davvero meraviglioso pensare a Dio laddove si avverte inequivocabile la sua presenza. A volte mi chiedo cosa ci spinge nei boschi, cosa andiamo a cercare in mezzo alle valli trascinandoci dietro un gruppo di ragazzi? La bellezza! In

fondo in fondo, tutto sommato: la bellezza. Vi è pace. E sento serenità in tutto il gruppo, anche in me, nonostante le inquietudini del primo mattino. Il sentiero biancorosso ci lascia su di un pendio. Da qui, ci dicevano, non sarebbe stato facile raggiungere il Santuario di Polsi, tra felci e paletti segnalatori che ad un certo punto ci abbandoneranno a noi stessi. Dario e Ludovico rimangono troppo indietro (in così poco tempo): sono Rover, allora meritano di perdersi. Forse nell'ultimo bivio sono proseguiti dritti anziché venire a destra. Mi affaccio un attimo per vedere il disegno del monte dalla parte verso la quale immagino si siano diretti, vi è una scarpata, non potranno proseguire di là, allora o torneranno indietro o si allontaneranno definitivamente da noi, oppure si butteranno per disperazione giù nella scarpata. Ci sediamo sul tronco di un grande albero caduto. Leggo ai ragazzi della storia e delle leggende di Polsi. Mostrano interesse, ma forse è maggiore l'interesse a tenermi buono e trattenermi per riposarsi. Lungo la *route* ho sentito Ciccio ammaestrare (credo Ludovico) su come bisognava impostare una domanda per ottenere qualcosa dai capi. I nostri ragazzi crescono. Meglio furbi che stupidi. Spesso si confondono questi ultimi coi buoni, allora mi piace dire che preferirei addirittura i cattivi. Li preferisco soprattutto in questa precisa epoca, dove di gonzi se ne allevano a bizzeffe, e sono richiestissimi! specie negli ambienti più immacolati. Il nome del nostro Noviziato: *Megliopokikebuoni*. E poi, Gesù non si circondò mica di gente mansueta e addomesticabile.

Il tempo di tornare con Alice da una breve esplorazione ed ecco giungere Dario e Ludovico ritrovati. La tappa Montalto-Polsi doveva essere la più leggera di tutta la *route*. Ma non sarà così. Alice ha ripreso il sentiero biancorosso che prosegue con dei paletti, come ci dicevano. Da Montalto non siamo scesi tanto. Tra Montalto e Polsi ci dovrebbero essere però circa mille metri di dislivello in discesa. Ora siamo al limitare dell'ultimo tratto, una scarpata che scende ripida dal fianco del monte verso un'insenatura formata dal monte in cui siamo ora e da altre due

pareti, una alla nostra destra e l'altra di fronte. Il paesaggio si apre solo a sinistra, su una piccola pianura con delle auto parcheggiate e i tetti di quelle che sembrano essere delle bancarelle. La scarpata che ci prestiamo a discendere è spoglia, con qualche quercia sparsa qua e là ma buona per una fermata all'ombra. Molta erba secca, e rovi che mordono i polpacci e le ginocchia. Ciccio ci ricorda che gli Scout usano i pantaloncini corti proprio per non sciuparne il velluto. Preferiscono consumarsi la pelle, penso. "Io taglio e Luigi cuce", ricorderà spesso Giuseppe a chi paventa di farsi male: battuta che nella sua versione dialettale offre tutt'altro fascino e significato. Il Santuario è di certo vicino a quelle auto laggiù in basso alla nostra sinistra: non si spiegherebbe altrimenti la loro presenza. Ma il Santuario visto in foto, dov'è?

Ogni tanto ci fermiamo sotto le rare querce, spesso disseminate di "ricordini" lasciati da qualche comitiva di vacche. Il percorso per ora coincide proprio con quello segnato dal "ricordo" del passaggio di queste ultime. Ma ad un certo punto i paletti sospesi finiscono in quello che sembra un bivio (se di bivi si può mai parlare in una scarpata priva di alberi, piena di terra arida e di cespugli bassi). Il sole è quasi a picco. Il momento peggiore per camminare, soprattutto su quel terreno arido e giallastro che ti riflette i raggi in faccia. Tutti abbiamo il capo coperto, chi da un cappello, chi da un berretto, chi dal fazzolettone (che a qualcosa deve pur servire). Stamane, con la nostra pigrizia, abbiamo voltato le spalle alla mano che Qualcuno fino a ieri ci aveva così generosamente teso. Quando il Suo discepolo stava per affondare nel lago, perché distratto dai rumori del mondo e dal timore di scoprire di poter imitare il Maestro camminando sulle acque, quest'ultimo gli tese una mano e lo salvò. Ma in cuor mio credo che se Pietro non si fosse aggrappato con tutte le sue forze a quella mano, nulla gli sarebbe giovato.

Finivano i paletti in un apparente bivio. Sceglievamo di svoltare a destra e continuare a seguire le "tortine" marroni e secche la-

sciate dalle nostre amiche mucche. Mi conforta il fatto di trovare ora un altro segnale biancorosso dipinto sulla pancia di una grande quercia isolata. Ma questo percorso sembra portarci troppo a destra, quando la nostra destinazione vuole che ci si muova verso sinistra. Di fronte a noi e alla nostra destra l'orizzonte è sbarrato da due pareti di monti, che si congiungono nell'angolo alla base del quale sembra partire la traccia di un torrente, il quale probabilmente scorre lungo i piedi dell'enorme monte dirimpetto per finire a sinistra: proprio nel piccolo pianoro aperto con i tetti e le auto parcheggiate. Andando a destra infatti ci stiamo allontanando dal nostro obiettivo. Mentre alcuni si riposano un po' lassù in alto, con un altro gruppetto scendiamo in basso proprio fino a dove probabilmente in inverno comincia un torrente, che ora è secco e pieno di rovi e more nell'angusto e stretto greto. Rachele, stremata, scivola su un cespuglio di rovi, che non la risparmiano. Si sconsiglia, quasi piange. Qualcuno le consiglia di mangiare le more, che sono buone!

La tanta strada battuta, specie quest'anno, comincia a dare i suoi frutti, che non sono le more... ma un pizzico di senso del concreto: quello che più manca in questa epoca eterea della nostra civiltà. Un tempo avrei ora visto molti frignare, e i ragazzi più ingenui provare "a fare i maschi" mettendosi contro il capo, seminando diffidenza e panico, anziché pensare "da uomini" a come aiutarlo. Più tardi Salvo avrà occasione di mostrarsi uomo, ma sperimenterà anche la vigliaccheria a cui portano l'orgoglio o la paura. Coraggio e viltà, strana convivenza. Il coraggio di chi rimane saldo nelle difficoltà e, nella stessa persona, la viltà di chi pensa subito a trovare un capro espiatorio (come fanno i vecchi in coda alle Poste che blaterano contro il mal governo). Prendersela con chi ha fatto il proprio dovere camminando con gli altri, è sintomo di infantilismo, di chi ancora non vede nel senso del dovere una forma di libertà e di coraggio: quello che un tempo i politici per bene chiamavano "senso dello Stato", e che noi Scout chiamiamo "saper" obbedire, tutto quello che manca nella

nostra Italietta d'oggi. Far sentire in colpa qualcuno perché ha saputo obbedire, o semplicemente perché ha fatto ciò che gli veniva chiesto da chi ha il grosso onere di stare a capo di una situazione difficile, non è una cosa di cui poter andare fieri. Fiero uno può essere di chi è riuscito a superare da solo una situazione critica; ma ancor più fiero un capo va di chi (come ha poi fatto anche Salvo) una volta calmati i bollori ha saputo dare da solo un nuovo e giusto peso alle cose e non prendere decisioni azzardate e mosse dall'orgoglio: di questo un capo va maggiormente orgoglioso, proprio perché una tale lucidità richiede maggior coraggio. Fiero un capo va poi di chi ha il fegato di rimanergli fedele ...ovviamente se se lo merita, mai come un cane. Dico di più: i cani che scodinzolano un buon capo dovrebbe prenderli a calci nel sedere, per cacciarli subito via dalla *forma mentis* dei suoi ragazzi.

Ma, a proposito di sedere, torniamo alla nostra "Ra.e" seduta sulle spine. Qui, allo scoramento di una Scolta stanca e morsi-cata dai rovi (e, per di più, certi che si è sbagliato strada, che quella discesa e quei morsi sono stati inutili e che si deve risalire per un bel po'), si reagisce portandosi una mano in fronte per vedere meglio e dire all'amica in palese difficoltà di provare ad assaggiare le more in mezzo alle quali è rimasta impigliata, 'ché sono buone! Senza ironia, bensì con un senso del concreto raro anche tra gli adulti, tra genitori per esempio vezzi a prontarsi come inutili e spesso dannose crocerossine: sia mamme che papà. Alice è formidabile. Nella vita supererà molti ostacoli che la faranno crescere, ma alcuni di questi (presumo) se li porrà da sé, involontariamente ed inutilmente, per ingenuità. Presto verranno le occasioni per scoprire che esiste una intelligenza pratica, molto diversa e più difficile da esercitare di quella teorica. Difficile persino da accettare nella sua doppia natura, superiore e al contempo grezza, come sa essere una certa elasticità di mente. Forse spronata dall'amica, comunque sia ora Rachele ritorna in sé, anch'essa si rialza con le sue gambe e riparte più



discesa per Polsi



lungo la scarpata

sicura e forte di prima. Pestando terra e masticando polvere di pietra si diventa allergici all'affettazione, le complicazioni le si lascia alla gente che ne trova il tempo chiusa in quattro mura.

Del Santuario visto in foto nessuna traccia, neanche da questa visuale. La via tagliata da quel greto secco porta dritto alla piazzetta nostra meta, come dicevo. Per uno testardo come me sarebbe una bella sfida arrivarci da qua, tra rovi e gradini scoscesi. Solo uno che ha fatto sport conosce il sottile piacere di sfidare la propria stanchezza, di sperimentare come lo spirito riesca ad essere più forte della carne. Ma non sono solo. Lo stato fisico e umorale dei ragazzi minaccia una crisi generale. Inghiotto questo boccone amaro: abbiamo sbagliato, torniamo indietro, risalendo di almeno un centinaio di metri. Ludovico si sente in diritto di mandarmi "a fare 'n..." ...a modellare una di quelle facce ben conosciute dalle sedie. Gli assicuro che giungeremo a Polsi e che, una volta là, chiamerà i genitori per farsi venire a prendere. Quando nel cuore giovane dei ragazzi aleggia la vigliaccheria è un gran male. Santo nei giovani invece lo spirito ribelle e rivoluzionario, quant'anche ingenuo, perché vitale. Sull'animo vile bisogna subito intervenire, si rischia che un giovane diventi vecchio prima ancora di maturare, come accade ad un sedicenne precocemente saldo e sicuro della sua fede: se non è un santo è un fariseo. E' il prezzo del benessere o di un allevamento dottrinale, o di un lungo periodo di pace e mal governo: benessere e passatempo che, paradossalmente, vengono da certuni persino immaginati come occasioni d'educazione. Sono invece l'esatto opposto: *panem et circenses* dei giorni nostri. Da qui la reazione di prima al vaffanculo di Ludovico: una risposta, la mia, a certi vezzi e brutture della nostra società, nulla di personale contro Ludo!, come dimostra il fatto che le mie minacce rimarranno solo parole. Bisogna comunque riconoscere il fatto che coi ragazzi le delusioni stanno sempre dietro l'angolo, per dirla con il vocabolario di un vecchio poco scaltro. Nel dizionario di un giovane capo, la parola "delusione" non esiste (come non dovrebbero esi-

stere, per definizione, capi “vecchi”). Non perché di delusioni non se ne hanno, ma perché esse provengono da aspettative ingenuie. Un capo non ripone mai delle aspettative sui suoi ragazzi e, se mai ne azzarda qualcuna, sa bene che essa resterà come d'autunno sugli alberi le foglie. I ragazzi sono mobili qual piuma al vento, mutano incessantemente l'accento del loro umore, ed il pensier.

Con molta pazienza risaliamo fino alla quercia di prima, quella colorata dalla vernice biancorossa che segna il nostro sentiero. Questi segnali, utilissimi, possono trarre in inganno perché indicano la direzione ma non il verso. Giusti o no che eravamo, torneremo ancora indietro e caleremo dal fianco opposto della scarpata, quello alla nostra sinistra guardando in basso. Chiedo a qualcuno di risalire per avvertire chi stava dietro di non continuare a scendere dalla nostra parte, ma aspettare il ritorno di noi altri. Si offre Ludovico: coi ragazzi le delusioni stanno dietro l'angolo, come le belle sorprese. Ludo, ritorna dalla salita a prendersi lo zaino e, dopo un'abbondante pausa, raggiungiamo quelli in alto (che erano davvero in ritardo e si sono così risparmiati una faticaccia). L'ultima volta che abbiamo mangiato “come si deve” è stato circa ventiquattrore fa coi ragazzi di *Aspromonte liberamente*. Ieri sera in cima a Montalto una cena fredda ed improvvisata. Stamattina colazione saltata per il forte ritardo. Batte ancora sulla nostra testa un sole cocente. La situazione non permette certo di cucinare lì dove siamo. Acqua ne abbiamo poca. Dobbiamo raggiungere in fretta la piazzetta laggiù. Tiro fuori un foglio su cui ho trascritto la descrizione di una guida manuale di quel sentiero, secondo quella sembriamo ora essere dalla parte giusta. Mentre siamo fermi, proprio sotto di noi si intravede una piccola curva calpestata. Dario e Andrea si offrono come esploratori. Questo, come capo già mi basta per vederli recuperare ciò che c'era per loro da recuperare. Ma non è facile. Scendono senza zaini, scompaiono subito dalla nostra vista, tanta è la pendenza. Ricompaiono dopo un bel po'. La strada

dicono che sembra portare dove speriamo, laggiù verso le auto. Il tempo di riprendere gli zaini, di mordere una barretta energetica, distribuisco degli integratori salini da sciogliere in bocca. E ripartiamo. Questa volta dobbiamo necessariamente raggiungere diretti Polsi. Il sole è forte, ma è primario rifocillarci in un luogo sicuro e adatto, fuori da questo deserto, raggiungere un buon punto acqua. Ripartiti, si capisce subito che siamo sul sentiero giusto. Ma non vedo ancora alcun Santuario, né una chiesa, né una croce. Scendo veloce.

Il Santuario della Madonna della Montagna di Polsi, a chi lo raggiunge dalla nostra parte appare all'improvviso in tutta la sua bellezza proprio quando ne sei a pochi passi. Te lo ritrovi improvvisamente sotto il naso. Passo dall'enorme castagno descritto dalla guida. Poi ecco la fontana monumentale che dovrebbe indicare la Via Crucis del Santuario. Ma per noi indica certo la fine del nostro di calvario. Una recinzione è scavalcata da una scala che porta alla fontana. Dico agli altri di provare a raggiungere il Santuario da lì e di avvertire anche chi man mano giunge in ritardo. Io proseguo dritto. Il sentiero finisce presto in cima ad un dirupo ma, anziché tornare indietro alla scaletta, preso dalla impazienza di arrivare scavalco ben due recinzioni insieme al mio zaino. Salto da un albero quasi sulla testa di due pellegrini, che mi guardano come fossi un brigante. E mi presento a don Pino Strangio, ansante, stanco, rosato dal sole, cerco di darmi un contegno e col mio fedele bastone ritto in pugno mostro un briciolo di credibilità. Più tardi don Pino lo accennerà a messa. Chiama subito uno dei suoi, che mi apre ben tre ampie stanze con letti a castello e bagni, in cui potremo alloggiare. Le richiudo e con le chiavi in tasca risalgo un po' da dove son spuntato poco prima come un fuggiasco. Prima non mi ero accorto di quella bella fontana che accoglierà i ragazzi. Dei tizi, seduti in quello che somiglia più ad una vecchia casa di campagna che a un bar, mi offrono una birra. Rifiuto, per solidarietà con chi sta dietro, dico, consapevole che rifiutare un'offerta ad un calabrese

non è cosa buona, come già ebbi modo di imparare al militare. Allora li rinvio a più tardi. Intanto gli ultimi che ho lasciato alla scaletta poco prima non compaiono ancora, avranno aspettato gli altri per dirgli di prendere da lì? Cerco l'assistente di don Pino, insisto per una doccia calda, almeno per le ragazze, dico. Chiedono e don Pino ce la concede a tutti: due bagni con doccia calda per ragazzi e ragazze. Tombola! Nel frattempo giungono gli altri. Faccio vedere gli alloggi alle prime ragazze. Non sembrano entusiaste, anzi. Gli dico delle docce calde, ma non pare bastargli. In quanto ad esigenze d'ordine e pulizia certe donne non sono mai sazie. Ma sono sicuro che stanotte quelle zucche per loro si trasformeranno in carrozze, e ringrazieranno il cielo per l'ospitalità trovata. Manca ancora qualcuno. Siamo tutti stanchi. Forse ci è più necessaria una doccia che il pranzo (che, tra l'altro, dovremmo ancora cucinarci). Approfitto del ritardo degli ultimi per invitare i primi ad una doccia. Anticipando gli altri salteremo l'attesa dei turni. Come immaginavo, il desiderio di pulirsi è più forte di quello di mangiare. Usciti dalle docce tutti vanno a lavarsi i vestiti sporchi. Li seguirò anch'io. Mentre sto sotto la doccia Giuseppe mi dice che qualcuno ha avuto un malore. Gli chiedo di correre a vedere. Dopo un po' ritorna, pare che l'allarme sia rientrato. Appena lavato, mi dirigo verso la fontana per capire l'accaduto. Sono tutti in piedi, ma la faccia di qualcuno è nera, intuisco uno spavento e i segni di una corale accusa. Decido per ora di lasciare i bollori quietarsi nel loro stesso brodo, ma rispondo pronto per le rime alla ingenua minaccia di qualcuno (di certo dettata dal panico). Alcune cose è bene lasciarle, altre bisogna subito toglierle dal brodo. Quanto sarebbe "splendido splendente" poter mantenere coi propri ragazzi un perenne sorriso da ebete, e parole dolci, quasi narcotizzanti. Ma questo lo lasciamo credere agli sciocchi, ai "capofortuna" di cui cantava Rino Gaetano e ai presentatori della Tv. Un semplice gesto o uno sguardo di solito mi sono bastati, a volte un richiamo. Ma quale cretino, mi chiedo, può davvero pensare che in

un'avventura non succeda di aver bisogno di parlare chiaramente e a volte duramente?

Quanto è bella la strada coi suoi quadri naturali di orizzonti lontani e splendidi paesaggi, e poi la musica dei suoi boschi, ma quanto sa a volte essere anche dura, inflessibile, severa, austera! Educa alla bellezza, ma anche alla fermezza, alla padronanza di sé. Dopo una mattinata del genere, ora tutti abbiamo solo bisogno di un po' di serenità, fisica e mentale, a prescindere da tutto. Ci sarà modo e tempo per riparlare di quell'ultimo accidente. Mi informo per la messa. Dovrebbe essere alle diciotto, lo annuncerà una campana. Prima, qualcuno avrà anche il tempo di confessarsi. Intanto i ragazzi pranzano. Io salto il pranzo, non ho fame per nulla. Mi confesso con un prete dall'anima pia, conciliante ma intelligente, un fine montanaro. Alcuni dei ragazzi si confessano pure loro. Andrea si offre di servir messa, alcuni di noi leggono le letture. Tutto è semplice e quindi bello, come la vita in montagna. Don Pino all'omelia non manca di spendere belle parole per noi e accoglierci tutti con un saluto. Ci sentiamo a casa. Mi ricordo dell'ultimo numero di *RS-Servire: La Chiesa nostra casa*. Tutti si ozierà per un bel po' fino a cena. Molti fanno conoscenza coi pellegrini del posto. Laura e le ragazze vanno a suonare in chiesa insieme ad un pellegrino munito di fisarmonica (o qualcosa del genere). Sento i bei canti e lo scroscio degli applausi. Vado incuriosito a vedere, ma hanno quasi finito. Una piccola fila di persone sale sull'altare per baciare la statua della Madonna, è un'usanza che vedrò ripetere domani da una gran folla di fedeli. Laura mi racconta di altri significativi atti di devozione da parte dei pellegrini. A sera accompagniamo la nostra cena con molte cose da bere e da mangiare offerteci dai nostri amici del piano di sotto. Giuseppe conferma il suo innato "istinto di conservazione": nasconderà un pezzo di soppressata calabrese fino alla ripartenza da Zervò, a quattro giorni da oggi quando (devo ammettere ad onor di cronaca) gioverà a me per imbottirmi il panino. A Palsi iniziamo le attività della sera in un

bellissimo piazzale con anfiteatro, probabilmente nel posto in cui si dice si riuniscano ogni anno i capi della 'ndrangheta internazionale. Si parla degli extraterrestri. Poi la *Veglia alle stelle* preparata da Dario, è la prima che noto seguita da tutti con tanto interesse. Ma ogni quando prepara un'attività Dario mi vien l'ansia. Le sue durano mediamente il doppio dell'ordinario e, infatti, quando tutti pensiamo già al cuscino, ci sarebbero ancora altre due cose da fare. La prima risulta simpatica, ma l'ultima, un foglio pieno di scritte da leggere, la rimandiamo (a chissà quando). Spero che i ragazzi stanotte riposino bene.

Siamo al terzo giorno, eppure ricorrendo con la memoria alle peripezie trascorse finora, dalla suora generosa della stazione di Catania, alle corse e rincorse sui mezzi di trasporto, l'incontro con Topper, il primo fuoco, la scomparsa di Dario e Andrea, la risalita lungo l'infausto ruscelletto asciutto e la mia scampata caduta, la perdita e il ritrovamento del sentiero, il ritrovamento dei due dispersi, la risalita della pista da sci, l'incontro coi ragazzi di *Aspromonte liberamente* (poi ricordati solo come "gli ubriaconi"), la cima di Montalto (per dirne alcune). Già le avventure di ieri mi paiono accadute almeno sei mesi fa, persino la discesa lungo la scarpata di stamattina mi pare successa in un'altra avventura della mia vita. E' una sensazione comune di tutto il gruppo in cammino. L'esistenza ordinaria e abituale nelle città si svolge tra lunghissimi intervalli e pochi momenti di vita. E avendo vissuto di quei tre giorni ogni attimo così intensamente e pienamente, si aveva la sensazione che fossimo partiti già da parecchio tempo. Le facce della gente che in questa *route* e in questi anni di campi scout mi hanno aiutato, in buona parte montanari e contadini, sono quelle che più mi rimangono impresse, più di un vecchio conoscente. L'avventura, l'azione pura e semplice, ci aveva sbalzati fuori dal tempo.



Santuario di Polsi

Confidenze lungo la strada (da SdS di J. Folliet)



dalla route

GIOVEDI' 19

Ieri avevo approfittato della nostra posizione elevata, in cima alla scarpata, per farmi un'idea della tappa di oggi per Zervò. Troppo dura per farla in questa fase della *route*. E' una tappa da primo giorno. Bisognerà accorciarla. Sempre ieri, nel pomeriggio a Polsi, ho conosciuto un ragazzo originario di Troina (in Sicilia, provincia di Enna), che si è offerto di procurarci un passaggio. Stamane sono andato a trovarlo in una sorta di macelleria nella piazzetta sottostante il Santuario. Lo vedo ambiguo e sfuggente, il passaggio assicuratommi ieri non mi suona più così certo, anzi. Qualcuno mi aveva avvertito di non fidarmi "di quelli di sotto" (così intendendo la piazzetta sottostante), quelli delle bancarelle che vedevamo ieri dall'alto della scarpata quando cercavamo di capire dove fosse il Santuario (e se davvero ci fosse). Ritorno allora con Giuseppe dal primo barista che incontrammo al nostro arrivo. Ha una gip con cassone. Non ci entriamo tutti, neanche una metà (zaini esclusi). Ma anch'egli tergiversa. Insomma, pare che qui a Polsi non sappiano dire di No, anche quando il No è inevitabile. E non è solo dovuto a quel tipico spirito d'accoglienza della gente di Calabria. Tutto pare gravitare attorno ad un *modus* o "dovere più alto", ma non in senso mistico. Dapprima penso che ciò dipenda dalla figura del rettore (che non è certo secondaria). Ma quell'atteggiamento può rispondere a tutt'altra esigenza. Nella piazzetta sottostante il Santuario si nota una strana situazione di rapporti, tutto sembra di tutti e di nessuno. Bancarelle e piccoli ristori sono spesso aperti senza

nessuno all'interno e, mentre vi passi davanti, quelli delle postazioni dirimpetto ti controllano senza però chiederti nulla. Nella faccia di Giuseppe noto le ombre della paura e del sospetto, ma forse sono solo condizionato da un sole e da un'atmosfera che mi ricorda quel nostro entroterra siciliano descritto da Sciascia. La gente di Calabria è gente di pietra, cioè concreta, come i sassi schiacciati fino ad oggi dai nostri passi. Trova soluzioni concrete, da montanaro, a necessità reali. E la sua mafia, quando v'è, pare avere qualcosa di originario e antico, quasi pre-alessandrino, che in Sicilia si può forse ancora provare a cercare lontano dalle coste più popolate ed esposte all'*aria del continente*. La gente di Calabria è gente concreta, dall'orgoglio piccante come i suoi cibi. Di un cuore straboccante d'accoglienza e generosità, come le acque delle sue fiumare quando si sciolgono le nevi dell'inverno. Un cuore che nei rari intervalli d'aridità, quando il sole acceca e l'ombra si nasconde, può trasformarsi in pietra. La gente di Calabria è gente di pietra, come le rocce da cui prende il nome.

Con Laura i ragazzi stanno parlando di come dovrebbero essere "l'uomo e la donna della Partenza". Laura ha dato il meglio di sé in questa *route*, senza strafare o gonfiare di silicone le attività e le parole, con quella sobrietà dei modi e dei gesti tipica di un ottimo capo. Coi ragazzi ne approfitto per dirimere la questione lasciata in sospeso ieri alla fine della discesa dalla scarpata. E' bene non lasciar troppo sedimentare le questioni aperte. Meglio estirparle subito, a meno che sia opportuno farne stemperare i bollori. Qualcuno si era sentito male e alcuni ragazzi si son ritrovati a doverlo soccorrere. Ci sono eroi ed eroi. Eroi nella dedizione al proprio lavoro, che offrono servizi e compiono opere d'eccellenza. I quali, per esempio, riducono i rischi al minimo, preservano e quindi salvano innumerevoli vite umane, contribuiscono al progresso della cultura e della tecnica. E vi sono eroi d'occasione, il cui coraggio è quasi obbligato, spinto a forza dalle necessità di un momento: li ritrovi a salvare una vita in mezzo

a tante morti alle quali hanno magari anch'essi contribuito con le loro precedenti omertà o pigrizie. L'eroismo di questi ultimi sarà ripagato e soddisfatto dai flash e dai frettolosi applausi di gente assetata di notizie, e da un passaggio in Tv. L'eroismo dei primi è scritto nelle stelle, tra il silenzio e il nascosto dello spazio immenso e solitario come la loro dedizione al lavoro e il loro verace coraggio. Durante le più tipiche attività scout si rischia spesso che i ragazzi scivolino nell'insidia di credere, nonostante tutto, d'essere stati abbandonati a se stessi. Quando, invece, li si era lasciati da soli a ragion veduta (com'è giusto che avvenga per una vera crescita): facile a dirlo, difficile a farlo, anche per un cattivone come me.

Quello dell'educatore è un mestiere duro, tanto che un tempo se ne faceva una professione e la si proponeva come alternativa alla famiglia. Forse non a caso quella Classica fu l'epoca di maggior progresso civile. Oggi, uno come me prova ad impelagarsi in questo gravoso ruolo in una maniera degna forse del peggiore dei somari di Socrate. E badate, se proprio siete incoscienti e volete provare l'ebbrezza di questa giostra medievale su cui sale un educatore, consiglio, per esempio, di provare a mantenersi fermi di fronte alla sentita riconoscenza di un genitore che ti ringrazia "perché ti sei finalmente comportato bene". Di certo, in una situazione così precaria, mai come in questa *route* mi son sentito un vero e proprio fratello maggiore per tutti, tanto da scivolare quasi in un atteggiamento a volte paterno, specie in certe situazioni. Me ne vergogno. Mi sono concentrato di più su qualcuno e avrò forse così peccato nel giusto tempo da dedicare a qualcun altro. Sono stato attento, ma qualcosa mi sarà sfuggita. Di certo non ho trascurato nessuno, ma a tutti ho cercato di dare qualcosa, a mio modo: nei miei modi che (capisco) non sono certo ortodossi, regolari, facili. Altra esperienza che consiglio di fare vivamente a chiunque voglia "provarsi" in questo ruolo, è quella di tornare da una esperienza sconvolgente e strapiena di accadimenti (com'è stata la nostra *route*) e puntualmente trovare

ad attenderti una sfilza di individui pronta a demonizzarti, a scannerizzare le tue gesta, a filtrare il moscerino e lasciar passare il cammello, a tendere l'orecchio e strapparsi le vesti al primo ingenuo mormorio su qualcosa che non è andata, e chiudere gli occhi invece di fronte all'evidente bontà dei frutti che ne sono venuti. Ma non ci si scoraggi, tutto ciò ha anche i suoi vantaggi! Al ritorno da una piccola ma meravigliosa avventura come la nostra, potresti infatti commettere l'errore di sentirti un eroe. Ed allora trovi chi, magari nel tentativo di farti del male, ti dà involontariamente l'occasione di riportare i piedi per terra, ricordandoti ed evidenziando, di quella esperienza, qualche episodio invece superfluo e irrilevante ma che ti si possa rimproverare. Episodi dei quali tu nel tuo cuore ti eri magari persino dimenticato. Come ho adesso dimenticato, per esempio, di riportare in questo racconto le volte in cui ho pisciato o cagato (come vorrebbe invece quella gara ben conosciuta dagli Esplò). Scusatemi.

Stamattina, seduti sui gradini dell'anfiteatro sul retro del Santuario, i ragazzi avevano anche discusso del celibato dei preti. Cerco allora un prete che sia disponibile a parlarne con loro. Intanto ritorno, come d'accordo, dal nostro macellaio. Ma sono un po' in ritardo. E' scomparso. Nessuno laggiù nella piazzetta mi sa dire (o mi vuole dire) nulla. Bidone accertato! Chiediamo agli autisti di due bus parcheggiati lì nei pressi: se gli avessimo chiesto prima... magari si sarebbe potuto... ma a quest'ora no. Mi mandano da un terzo signore in uno stand. I suoi bus sono impegnati e assolutamente indisponibili. Ritorno con Giuseppe in cerca del prete di colore che aveva accettato di parlare del celibato coi ragazzi. La folla dei pellegrini oggi è enorme, si alterna una messa dopo l'altra. Trovo il nostro prete, lo lascio a Laura. Vado da don Pino, il rettore, che intanto ha finito messa, per dirgli del nostro problema del passaggio per Zervò. Sarà difficile risolverlo oggi stesso, dovevamo pensarci prima, comunque farà il possibile. Nel mentre torno dai ragazzi che stanno ora parlan-

do col nostro simpaticissimo prete di colore in una rientranza all'interno della chiesa. Subito dopo, con Dario, Annalaura e Maria scendiamo a comprare delle bevande e delle patatine fritte per animare il pranzo. Intanto ci raggiunge Giuseppe, che nella piazzetta assolata in mezzo a quelle bancarelle si muove come in un film da cowboy, ha una faccia da "C'era una volta il West", quasi sento le note di Morricone. Chiediamo ancora del nostro macellaio, ci offrono invece da bere in un bar. Torniamo dagli altri. Pranziamo. E ancora non sappiamo come arrivare a Zervò, alla Comunità Incontro di don Gelmini dove ci aspettano per sera.

Dopo pranzo, ci dicono che don Pino è impegnato con le autorità del luogo, un magistrato, e per adesso non può riceverci. Finalmente si rivede il macellaio, mi conferma che chi doveva venire, con un camion, non si è presentato. Allarga le braccia: per me niente di nuovo. Il proprietario del baretto non ci accompagna, don Pino non ci riceve ancora, tutti i bus sono impegnati. Ma vedo Laura salire felicissima: un simpatico vecchietto incontrato giù in chiesa si offre di accompagnarci con un piccolo pullman affittato dalla sua sola famigliola. Sono davvero contento, Qualcuno lassù ci vuol bene.

Ma abbiamo gioito troppo in fretta. Dicevo che vi è un'arte anche nel gestire la buona sorte. In quel pullman entrerebbero solo le ragazze (e senza zaini). Ritorno nella piazzetta. Un signore, con una gip cassonata identica a quella del barista di prima (sulla quale quindi non saremmo comunque entrati tutti) ci dice che ci aspetta da mezzogiorno. Noi non ne sapevamo nulla, ma ora è tardi e non può più aiutarci. Chiedo di chi sia il camioncino bianco più in là. E' del proprietario di un altro bar (i bar sono delle cassette prefabbricate). Ma non è assicurato, può invece aiutarci con una gip. In questa non entrano più di quattro o cinque ragazzi. Prova a farsi prestare un carrello, ma gli dicono che è rotto. Vuole aiutarci, ma non sa come. Dico a Giuseppe di andare a fermare il pullman con la famiglia calabrese pronta a salu-

tarci e partire. Ma dopo l'ennesima risposta a metà, abbandono, con un Grazie comunque, il proprietario di bar e gip: l'ennesima persona che non sa, non vuole o non può dire di No. All'uscita del Santuario la premurosa famigliola aspetta novità da me, coi ragazzi intorno e il pullman già messo in moto. Uno di loro mi insiste per fare un ultimo tentativo giù col signore della bancarella, quello che stamattina mi aveva già detto di avere i suoi pullman tutti impegnati. Mi convincono a riprovarci. Ma lo faccio più per cortesia che per altro, e mi incammino per l'ennesima discesa. Proprio dietro la curva in pendio, mi sale incontro un furgone nero, quasi vuoto. Il signore alla guida e quello al suo fianco portano due facce che non invitano certo alla confidenza. Mi stanno quasi per superare, quando un lampo della volontà (mia o di chissà chi) spinge in alto il mio braccio. Al segnale si fermano. Ora non ricordo le parole usate per convincerli, ma da allora sarò più tollerante con chi si ritrova a caritare. Dapprima mi dicevano di essere diretti da tutt'altra parte rispetto a Zervò (cioè a San Luca), ora esitano un po' e si convincono purché si parta subito adesso: *condicio sine qua non*. Corro al pullman dai ragazzi. Tutti di corsa a prendere gli zaini. I maschi andranno col furgone nero, le ragazze con la famigliola calabrese. Devo ancora richiudere le stanze dove abbiamo alloggiato, consegnarne le chiavi, trovare qualcuno cui donare il mangiare avanzato dagli zaini, raccogliere alla meno peggio e buttare la spazzatura, trovare le parole per ringraziare alla meglio don Pino Strangio e regalargli la nostra tegola-ricordo. Faccio tutto con lo zaino in spalla, ad una velocità supersonica. Don Pino è nel suo studio con delle persone. Lo interrompo come la prima volta che arrivai, mi scuso e lo ringrazio a nome di tutti, lo informo del passaggio trovato e di chi ci aspetta, me ne vado ansante e di fretta come sono venuto, gli dico. Mi saluta con un sorriso bonario. E' di certo uno che sa il fatto suo, l'ho avvertito nell'aria di queste ventiquattrore a Polsi. Ma il suo saluto non è "di circostanza". Ci ha visti giungere d'improvviso, ci ha accolto e ospitato, concessoci

l'eccezione di una doccia calda e belle parole a Messa. Ci ha visti quasi scappare, quasi come ingrati. Ciononostante, nel suo saluto rivolto a chi probabilmente non avrebbe mai più visto in vita sua, c'era come il commiato di un buon padre, forse abituato a viandanti e pellegrini che passano con volti e forme diverse, come le nuvole. In più occasioni l'ho sentito presente dove di presenza non c'era. Un prete certamente abile nel comando e (da quel che ho potuto vedere in così poco tempo) pareva dare spazio ai suoi tanti collaboratori, senza ansie. Nel suo volto era chiara l'assenza di alcun tentennamento o paura: una fronte spaziosa su un naso aquilino in mezzo a due grosse guance. E' di certo uno che sa il fatto suo, saggio quanto acuto, di poche parole. Immagino che così fossero gli abati montanari della Chiesa di un tempo glorioso. Il suo cognome, Strangio, mi ricorderà una parte buona della Calabria. Mentre pensavo a questo, correvo verso l'uscita. Avevo raccomandato a Giuseppe di occupare subito con gli zaini il furgoncino nero dei nostri ultimi frettolosi soccorritori di San Luca, in modo da costringerli ad aspettarci. Giunto sotto, dove m'aspettavano, i ragazzi erano già partiti col furgone, io salivo nel pulmino con Laura, le ragazze e la gentilissima famiglia Cordì. Il viaggio è stato scomodo quanto piacevole, direbbe un turista in cerca di emozioni. Un pullman di quelli che si rivedono oramai solo nei film in bianco e nero. Ma per noi camminatori scampati a quelle tremende salite, era una carrozza da re. Laura suona la chitarra e un simpaticissimo ragazzo la accompagna con la fisarmonica, il resto cantiamo alla meno peggio, ma il cielo è sempre più blu. Il mio fazzolettone saltella dal collo del vecchietto capofamiglia a quello dei suoi nipotini, con relative foto. Le Scolte le vedo allegre, di un'allegria d'altri tempi, come per le partenze in vacanza di quei vecchi film, quando a condurre la preghiera, i canti e l'allegria, vi erano delle energiche suore al volante di un pulmino bianco, quello a forma di missile: la mitica "supposta" della Volkswagen degli eroici anni Settanta. Laura ed io lasciamo a quegli ultimi amici i nostri indi-

rizzi, per scambiarsi le foto o se mai vorranno venirci a trovare in Sicilia. Scendiamo nei pressi di un passo montano, in un bivio dove troviamo i ragazzi con Giuseppe. Quelli di San Luca “li hanno fatti neri”: sono cioè impolverati da capo a piedi, hanno dovuto spingere il furgone che a causa del peso si era fermato su una salita di strada sterrata. La famigliola ci saluta non senza un po' di nostalgia. Il vecchietto scende dal pulmino. Lo vogliono lasciare con noi. Ci abbracciamo. Ho l'impressione che camperà cent'anni, ha uno dei più sinceri sorrisi che ho mai visto in vita mia (io che mi diletto da tempo in fisiognomica) nonostante sia quasi del tutto sdentato. Gli angeli dagli occhi azzurri e i riccioli biondi, li lasciamo alle favole e alla superstizione. Nonostante la nostra disponibilità, nessuno, da quando siamo partiti ad oggi, ha mai voluto accettare il minimo contributo in denaro per i servizi offertici (a volte anche onerosi). Quale miglior lezione sul servizio e la carità! e se l'esempio è il primo educatore...

Regalo a ciascuno del gruppo in cammino una minuscola spilletta della Madonna della Montagna di Polsi che ci siamo lasciati di corsa alle nostre spalle dopo pranzo: altra eccezione da appendere al fazzolettone insieme al piccolo rosario di Medjugorie regalatoci da Maria e Rachele all'inizio della *route*. Lassù in alto Qualcuno ci segue ad ogni passo, incaricando man mano angeli improbabili, che bevono vino cantando Rino Gaetano, sorridono sdentati, abitano a San Luca d'Aspromonte (teatro di una famosa faida della 'Ndrangheta). Sono ora certo, più che certo, che Maria e Rachele hanno pregato per noi a Medjugorie, dove sono state prima della nostra partenza. Anche le preghiere di molti di noi sono forse giunte a destinazione, e quelle di chissà chi altri abbiamo lasciato ad Adrano. Grazie a tutti! Ora non resta che dirigerci a Zervò, in una delle forse meglio avviate Comunità Incontro di don Pierino Gelmini. Forse lo troveremo là.

Mastro Giuseppe ha male ai piedi, comincia a camminare scalzo tra le risate di tutti, poi supplisce con delle ciabatte infradito. Che bello sarebbe stato per un capo sentirsi chiamare “Mastro”!



gita in bianco e nero

Orizzonti lontani (da SdS di J. Folliet)



dalla route

E sarebbe stato anche utile per il nostro Movimento, visti i fumi che quel titolo di “capo” ha purtroppo messo in testa a molti adulti in cerca d'identità, personaggi in cerca d'autore che si sono provati nel ruolo di educatori (perdonatemi la cattivoneria, il cinismo, il pessimismo, ecc. ecc.). Ai tempi di Baden-Powell non esisteva la parola “capo”, bensì quella di “Master scout”: da Master a Mastro il passo sarebbe stato più breve ...pensa un po'!

Dopo un lunga discesa incrociamo la strada asfaltata (che rifaremo fra tre giorni in senso opposto per raggiungere Piani di Carmelia). Noi oggi la prenderemo ad est per Zervò. Mentre aspetto Silvia, osservo il disegno di tre monti che uno dopo l'altro ci aspettano in fondo sulla destra dell'orizzonte, come da cartina. Di fronte al terzo, quello più alto, lì sulla sinistra dovremmo trovare Zervò e la Comunità Incontro. Ma, guardando la cartina, noto che quei monti sono un po' troppo distanti per trovarci ora all'altezza del punto (Passo della Cerasara) dove invece dicevano di averci fatto scendere i nostri ultimi amici. Ed infatti la tappa risulta molto più lunga di quanto suggerisce la mappa.

Tra brevi soste e ripartenze, i vari gruppetti di capi e ragazzi che si formano lungo il cammino si alternano superandosi a vicenda, si frammentano e si ricompongono in maniera sempre diversa; la strada riunisce un trio silenzioso, o una coppia che bisbiglia, e qualche lupo solitario. E l'amico non è più un *nickname*, un nome in rubrica, uno che porta una marca sul pantalone, uno che l'altro ieri è spuntato con un nuovo e strano taglio di capelli. Bensì uno che sta ora sudando come te. Che soffre più di te o che si offre per aiutarti. E il respiro corto accorcia le parole, taglia via il superfluo dai dialoghi, non si ha fiato da sprecare nel “cortile”, il linguaggio diventa povero, le idee essenziali, come accade a chi balbetta e non ha spazio per le frivolezze. La strada come un setaccio, come lucida istantanea maestra di vita. Fatto così il lavoro di un capo, pare il caso di dire, diventa “una passeggiata”. Fintantoché sta con me Silvia

cammina a marcia sostenuta, non certo per mia bravura o mio sostegno, forse per assenza di occasioni di lagnanza, ovvero per mancanza di compagni di lamento. Ho l'opportunità anche per una lunga chiacchierata con Salvo. Al ritmo dei passi le parole si plasmano in una melodia che in futuro magari ritornerà alla memoria proprio quando serve, quando meno te lo aspetti, come il ritornello di una vecchia canzone. Quel passaggio in pulman, pescato così rocambolescamente a Polsi, c'era parso così bello e fortunato. E lo è stato! Ma la lunghezza della strada che rimaneva per Zervò ci sorprende un po' tutti come accadrebbe a quel corridore che, non sapendo quanto manca alla fine, non sa come gestire le sue ultime forze. Tanto che superiamo il tramonto e accendiamo le prime torce. Ma proprio nel momento in cui la stanchezza delle gambe sta per salire alla testa, ecco dei rintocchi di campana provenire dal bosco alla nostra sinistra. Siamo arrivati!

All'ex-Sanatorio di Zervò, dove risiede la Comunità Incontro di don Gelmini, sono giunto per ultimo insieme a Silvia. Ho trovato i nostri ragazzi a bighellonare sul prato di una prima piazzetta. Mancava qualcuno, erano a chiedere informazioni. La struttura è bella e ben curata, ma quando provo a raggiungere Giuseppe e Dario in cerca di notizie, trovo una signora (di chiara origine sudamericana) che mi dice che quello che vedo è l'ostello, una sorta di albergo a pagamento per le famiglie dei ragazzi della Comunità. I locali della Comunità sono invece più avanti, mi indica sul retro. Degli enormi conigli mi tagliano la strada su un prato curatissimo. Ma quando alzo gli occhi verso l'edificio indicati dalla donna, mi viene un colpo al cuore. Una lunghissima facciata incompleta e desolata, di un ospedale in costruzione: l'ex Sanatorio che invece dicevano recuperato. Le aperture sono chiuse da porte improvvisate e sgangherate. Cerco di superare l'edificio dal lato più corto, quello alla mia sinistra, ma laggiù è chiuso da un recinto. Torno allora indietro. Forse la stanchezza, forse qualcos'altro, mi riportano alla mente tutto ciò che di male

mi è capitato di sentire su don Gelmini e Zervò: insomma, una fabbrica di sepolcri imbiancati volti ad ottenere finanziamenti. Guardo lo scheletro di quel lato dell'edificio dove vivrebbero i ragazzi della Comunità. Poi mi giro dietro alle mie spalle verso il bellissimo albergo a pagamento, che chiamano "ostello". Già la mia mente lavora ad un Piano B per scappar via da Zervò prima del previsto. Torno indietro, passo dalla bella reception dell'ostello, torno ancora sul retro, da dove questa volta la signora sudamericana decide di accompagnarmi. Da dietro una delle porte dell'edificio scheletrico ora sento le voci di Dario e Giuseppe parlare con un terzo. Erano andati in cerca di Mamadou. Sono curioso di vederlo. Al telefono mi aveva fatto una buona impressione, poi confermatami anche da un pellegrino di Polsi che era stato a Zervò. Come preannunciai a Dario prima di partire, cattiva invece era stata l'impressione fattami da una seconda persona che rispose alla mia ultima telefonata alla Comunità Incontro. Ma allora pensavo fossero solo mie suggestioni. Ora compare Mamadou, ha il mio fax in mano (primo segno di efficienza), pare un po' sovrappensiero, dice che non ci aspettava. Avevo fatto una seconda chiamata, appunto qualche giorno prima di partire, per confermare la nostra venuta. Ma nessuno ha fatto sapere nulla a Mamadou. Se ne saranno dimenticati, mi dice con un po' di prudenza. Come spesso accade, evidentemente lì a Zervò c'erano un responsabile "a parole" (quello che rispose alla mia ultima chiamata) e uno di fatto (questo Mamadou), che tra di loro, di conseguenza, non andavano tanto d'amore e d'accordo. Mamadou è un uomo alto e snello, dagli occhi intelligenti, un sorriso simpatico ma consapevole, un fare aperto e accogliente. Sembra un ragazzo, solo il giorno dopo mi accorgerò dei suoi capelli ampiamente brizzolati, ha trentasette anni. Giuseppe lo chiamerà Obama. Stasera ha fretta di sistemarci bene, e pare voler recuperare su un'accoglienza forse programmata e poi abbandonata non avendo saputo più nulla sul nostro arrivo. Lo assicuro che per oggi ci basta solo uno

spazio dove piantare le tende. Intanto una signora, in compagnia di altre persone, ci accompagna una nostra Novizia, la quale era rimasta nella prima piazzetta seduta con lo zaino in spalla e non era più riuscita a rialzarsi da sé. Succede anche questo in una *route* come la nostra. Mamadou spezza l'imbarazzo dandogli il benvenuto con un sorriso e una stretta di mano, come aveva fatto poco prima col resto dei ragazzi. Questo mi suggerisce che è più in gamba di quanto pensassi. Ci accompagna al campo, insieme a due che stavano con lui. Lungo la strada uno di questi comincia a parlarmi della vita e degli errori, ha una gran voglia di raccontarsi: cosa che accomuna tutti i ragazzi della Comunità, come avremo modo di notare durante questi giorni. In mezzo ad un boschetto vi è un enorme spiazzo di circa settanta metri di diametro, delimitato da altissimi pini posti in cerchio. Un altare su un lato. E anche una buon punto acqua. In quello spiazzo a Ferragosto si fa una gran festa e la messa. Mamadou mi chiede cosa più ci occorre. Nient'altro, gli dico. Insiste. Potrebbero dirci dove prendere della legna e dei massi per delimitare il fuoco. Ce li porteranno subito loro. Li andiamo a prendere noi, se mi indica dove. Insiste che siano loro a portarceli. Rispondo che non siamo venuti a fare i turisti. Dice che siamo loro ospiti e che non siamo a casa nostra. Rispondo che loro hanno le loro regole e noi le nostre, non possiamo farci servire senza aiutarli in qualche modo. Anche i ragazzi insistono. Che siamo "de coccio", sono stati i termini del nostro armistizio. Andiamo insieme a prendere la legna e i massi.

Ora ho il tempo di guardarmi meglio intorno. A Zervò siamo arrivati da sud. L'ostello è a forma di mezzaluna rivolta a nord verso due edifici identici, lunghi in orizzontale e tra loro paralleli come il segno di Uguale. Il primo edificio, quello più a sud, rivolge all'ostello la sua faccia più brutta e meno curata: quella che vidi io poco fa al mio arrivo. Il bosco dove abbiamo montato il nostro campo è alla sinistra delle strutture: ecco perché all'andata gli avevo dato le spalle e non mi ero accorto dello sta-

to del secondo dei due edifici gemelli, quello più a nord. Ero inoltre distratto dall'afferrare il più possibile circa la personalità di Mamadou, di chi cioè sembrava sarebbe stato il nostro principale riferimento di quei prossimi giorni. Ora, guardandomi meglio intorno, ritornando dal bosco mi compare di fronte la struttura della Comunità. Un lungo viale separa i due grandi e lunghi edifici paralleli. Altro che tuguri! L'esterno delle loro facciate ricorda la *Casetta in Canada*. A destra sul prato un'incantevole statua della Madonna, a sinistra un enorme cuore con scritto "Il tuo cuore che ama è un cuore che libera". L'edificio dalla facciata squallida, quello notato al mio arrivo (quando il diavolo tentò di scoraggiarmi), non era altro che solo il retro dell'edificio che sta ora alla mia destra, adibito a deposito di legname e perciò non tanto curato. Con Mamadou, gli altri due e qualcuno dei nostri, ci dirigiamo infatti ora su quel retro. Riempiamo di legna due cariole e una enorme cesta. Nelle grandi stanze del deposito la legna è ben tagliata e divisa in faggio, che dura a lungo e pino, che brucia in fretta e fascine di rami, per accendere e alimentare il fuoco. Tutto frutto di un duro lavoro estivo per superare un rigidissimo inverno, come accade per le formichine operaie. Recuperiamo anche dei massi per delimitare il fuoco. Un lungo filo in alto, di albero in albero porta la luce elettrica dagli edifici fino all'altare accanto alle nostre tende. Ora i nostri amici vi attaccano un forte faro e delle prese (con cui nei giorni a venire ricaricheremo i cellulari dei capi e le macchine fotografiche). Ceniamo, e un breve fuoco. Il fuoco di bivacco dei viandanti, dopo una lunga giornata di peripezie, è un fuoco tenue, distensivo, con un pizzico d'allegria giusto per stimolare ancor di più il desiderio del riposo, come accade a quei lavoratori che lo desiderano e lo meritano alla fine di una dura giornata di fatiche. Era questo probabilmente il fuoco che illuminava, la sera, i volti di una famiglia a Nazareth dopo una giornata di lavoro circa duemila anni fa.

La mia naturale propensione al dubbio suscitava in me una certa accortezza anche nei confronti di tutte le fortune e il bene che ci avevano seguiti come un'ombra fino al nostro arrivo a Zervò. E non mi preoccupa ora rivelare che non tralasciai l'ipotesi che potesse anche essere tutta opera del Maligno, che ci attirava docilmente verso un qualcosa di infausto o, quantomeno, non-buono: come la discesa verso il precipizio; come avviene per il dolce sapore di una sigaretta che ti spinge deliziosa verso la perdita irreversibile della tua salute; o come accade per le droghe leggere verso quelle pesanti (come ci testimoniarono i ragazzi di Zervò ...e chi meglio di loro?). Questi miei sospetti li confessai pure a qualcuno, ma badate! non li feci mai sconfinare nella paura, li tenni lì, sospesi in aria come una campana che potrebbe prima o poi suonare un allarme. Oggi, giunto a casa vivo e più che integro, posso dire che la mia *route* s'è rivelata splendida, e che forse Qualcuno lassù ci ha aiutato tutti più di quanto certamente meritassi io personalmente. E non solo per via delle fortune, ma soprattutto per le difficoltà, grazie alle quali ho sperimentato come accade che il male finisce per mettersi al servizio del bene. Parlo della "mia *route*" perché rimango fedele all'iniziale proposito di fermarmi alle mie sole impressioni. La *route*, prima che una serie di accadimenti che accomuna più persone, è anch'essa un momento dello spirito di ogni singolo individuo che la vive. Il campo mobile è così stato di tutti e di ciascuno, contemporaneamente, come avviene per una preghiera unanime o un canto corale.

Per domani Mamadou ci ha invitati a passare una intera giornata insieme alla loro comunità, sin dalla colazione. Qualcuno dei nostri ragazzi allora chiede se il latte sarebbe stato riscaldato, se il the al limone o alla pesca, se caldo o freddo ... se l'acqua bagnata ... se il fuoco fumante. In quelli che chiedevano ho visto come spuntargli in testa un berretto verde da Lupetto. Da capo confesso di aver provato un po' di imbarazzo per il loro atteggiamento infantile e quasi irriconoscente. Credo che molti

dei ragazzi non si siano resi conto (in quei giorni e tutt'oggi) di quanto la Provvidenza ha marcato la mano in nostro favore regalandoci un'avventura davvero difficile a ripetersi, come quel fiore raro che due giorni dopo ci mostrerà don Gelmini (e che potrebbe simboleggiare proprio l'eccezionalità della nostra *route*). Credo che questa mancanza di giudizio sia dovuta all'assenza (comprensibilissima nei ragazzi) di una esperienza varia, di persone e di luoghi, ma soprattutto alla carenza dell'esperimentare situazioni davvero avverse e complicate: tutt'altra cosa rispetto alle comuni menate mentali con le quali quotidianamente si confrontano e vivono le giovani generazioni d'oggi. Insomma, quella miopia capita soprattutto quando mancano i termini di paragone. Credo, in ultimo, che non sia da trascurare il fatto di imputare questa mancanza di obiettività, in certi casi, anche all'assenza di una buona dose di acume. Azzardo a dire che molti di noi avranno nella vita l'occasione di rivalutare cosa ci è successo in questi giorni, e magari sarà quella l'avventura che riscuoterà maggior successo tra i nipoti di tanti di noi quando diventerete vecchi.

Il lettore sprovveduto, cresciuto a film e libri d'avventura, mi giudicherà ora peccare di enfasi, di silicone. Certo, non siamo stati degli *Indiana Jones* "sette giorni su sette", per quanto in alcuni momenti lo siamo stati pure, lo garantisco. La nostra non è stata certo un'avventura per avventurieri che amano il rischio-fine-a-se-stesso, ma per Scout, cioè per spiriti avventurosi che si preparano bene, con consapevolezza, ad affrontare ciò che l'oggi gli riserverà d'imprevisto, per lasciarsi andare al turbinio degli eventi con fede, speranza e carità, con slancio. Perché amiamo il rischio come forma superiore di prudenza, l'avventura come allenamento alla vita.

La vita, che non è altro che la più grande ed importante "avventura": *ciò che deve accadere*, appunto.



la Comunità Incontro di Zervò

VENERDI' 20

La mattina di venerdì Mamadou ci aspetta al cancello d'ingresso della zona riservata alla Comunità. Mi dice, dispiaciuto, che non potremo vivere la giornata insieme a loro come ci aveva promesso ieri. Non avevano letto bene il fax e non si aspettavano che tra i "boyscout" ci fossero anche delle ragazze. Quella di Zervò è una Comunità di soli maschi, con tutti gli inconvenienti che ne conseguono. Non potremo fare nemmeno colazione insieme a loro. Ma ce l'hanno comunque preparata, in una stanzetta riservata tutta per noi. Ho lavorato per sette anni come cameriere, maturando una discreta esperienza, girando in lungo e in largo. L'esperienza non consiste nel semplice trascorrere del tempo dentro uno spazio; questo è quello che vogliono farci credere i vecchi, per tenerci lontani dall'idea di poter dire la nostra. L'esperienza consiste nell'assorbire come una spugna e riordinare con intelligenza le molteplici facce e i livelli di una medesima piramide di accadimenti. Sono stato un buon cameriere, dicevo. Entrati per la colazione, ci aspettava un'accogliente stanza, con un tavolo posto perfettamente al centro, tredici sedie, tante tazze di latte e di tè quante ne avevamo richieste la sera prima, e il resto della tavola così ben imbandito che ci pareva di peccare a scomporla per mangiarci. Rappresentava un sunto delle regole della Comunità. Ordine e metodicità regnavano a Zervò, senza bisogno di sbarre, catenacci o guardie. La giornata era scandita dal suono di una campana. A Mamadou un orologio da polso lo avvisava suonando una sveglia ogni

quindici minuti circa. Chi, per le maree della vita, non ha un sufficiente equilibrio interiore, lo cerca all'esterno, come un ubriaco un muro, un naufrago un faro. Sostegno esterno, il quale può diventare occasione di salvezza o di crescita. Ciò accade tanto per i ragazzi di Zervò quanto per i nostri Novizi e per tutto il resto di quegli adolescenti che vivono, da sempre, la straordinaria e terribile esperienza di cambiar pelle.

Dopo colazione, quella mattina Mamadou ci racconta della sua vita, poi lo invito a parlare dell'importanza delle regole. Parla come dovrebbe un buon capo scout, uno di quelli rari. Anche in lui noto un forte desiderio di comunicare, di raccontare una redenzione raggiunta o solo sperata, come ho già notato in una precedente occasione di incontro con tossicodipendenti. Lascio alla memoria di ciascuno di noi quel suo racconto, che ha colpito non solo per i contenuti ma, credo, anche per i modi della sua esposizione. I metodi di recupero usati nella Comunità Incontro erano, nella loro sostanza più intima, quelli del metodo scout. Insomma, Mamadou ci parlava di quel loro modo di recuperare chi si ritrovava imbrigliato in qualunque forma di dipendenza, e non immaginava di parlarci in tal modo del Metodo scout nei suoi scopi e mezzi più originari. Questa novità mi colpì molto. Mi convinco ancor di più che il Metodo scout, tra quelli che ho conosciuto, è quello che di più si avvicina all'ideale di una pura educazione (o quantomeno è quello più utile proprio alla nostra epoca). Più tardi don Gelmini ci suggerirà, sulla scorta del suo metodo, di finire il nostro campo mobile facendo prendere ai ragazzi degli impegni per l'avvenire, concreti, verificabili e non molto distanti nel tempo. Gli dissi che da noi tutto ciò esiste già e si chiama *Punto della strada*. La loro rivista si chiama *Il cammino*, quella della nostra branca *Camminiamo insieme...*, e i più bei libri scritti sullo Scouting hanno puntualmente nei loro titoli un richiamo alla strada.

Mamadou ci rivela d'essere ateo, un po' esitando, ma spende parole veraci su Gesù crocefisso: quelle che si vorrebbe sentir

dire ad un cristiano. Mi pare un fiume in piena. Notiamo in lui una gran voglia di evadere. Di buttarsi finalmente, dopo un lungo recupero, nel mondo di fuori. Lì alla Comunità è protagonista, un punto di riferimento, ce ne siamo accorti tutti. Ma fuori, nel mondo? Ci confessa di sentirsi in una campana di vetro, e della ansietà di dover fare il primo passo verso l'esterno. La Comunità dovrebbe essere solo un momento di preparazione, di transito. Non bisogna confondere l'intervallo con la partita. E penso allora ai tanti ragazzi (ma soprattutto ai tanti capi) scout che noto in giro abituarsi ad una doppia esistenza, ovvero ad un solo lungo intervallo che chiamano vita. Vi sono intere pagine di vangelo non scritte e prive quasi di alcun commento, e sono le più abbondanti. Gesù preparò a Nazareth, quasi nell'anonimato, i suoi successivi tre anni di vita pubblica, lavorando come carpentiere per circa trent'anni. E quelli che lo lasciarono carpentiere si scandalizzarono nel rivederlo Messia. Seppur ne fosse il Creatore ritenne, ciononostante, di dover fare una lunga conoscenza ed esperienza degli uomini e del mondo. Dieci anni lavorò in privato per ognuno dei suoi ultimi tre anni di vita pubblica. Quanti volumi, Signore, sin son scritti su ciò che tu dicesti, quanto poco su ciò che venisti a fare: lavorare e camminare per le strade del mondo in mezzo a noi. Eppure, che ne sarebbe stato delle tue parole senza il tuo esempio? Quale sventura per l'uomo il quale, per sentirsi qualcuno, corre a rinchiudersi dentro le mura del tempio a dispensar consigli, senza prima essere passato da Nazareth.

Lì a Zervò in questo mese di agosto sono in circa centocinquanta, venuti dalle altre Comunità sparse in Italia e nel mondo. Ma in inverno rimangono solo in sedici a mandare avanti tutto, animali e coltivazioni comprese. Ad agosto si ritrovano in tanti in una gran festa. Ma oltre al santo scopo dell'incontro, vi è quello, meno simbolico e più pratico, di aiutare i sedici che vi resteranno per l'inverno a prepararsi per superarlo. Dalla mia sporadica prospettiva noto che in questa occasione don Gelmini decide

anche come smistare i ragazzi nei vari Centri del territorio, è un argomento molto patito, per come e quanto ne sento parlare. Non mi sorprenderebbe scoprire che buona parte dei veleni su don Gelmini provenga proprio da tali decisioni. Con Mamadou visitiamo lo zoo di Zervò. Altro che animali mal curati e spennacchiati (come avevo sentito dire)! Per la maggior parte dell'anno riescono, in sole sedici persone, a far sopravvivere gli animali dello zoo ad un inverno umidissimo e rigido. Facciamo tutti un giro a cavallo. Mamadou mi fa continue domande sullo Scautismo, sui nostri metodi e sul nostro scopo, su come si fa ad entrare a farne parte. Visto che non siamo i primi Scout a passare da lì, mi pare di percepire che forse noi lo abbiamo particolarmente colpito. Ci fa anche visitare i loro campi coltivati di là dal nostro accampamento, verso cui ogni mattina vediamo passare la squadra che vi si dirige a lavorare con le vanghe in spalla e ritornarne durante le pause scandite dalle campane. Ci sediamo sui bordi di uno stagno, dove Mamadou ci chiede del perché siamo negli Scout. Tornando dirà a Laura che si sente di aver buttato buona parte della sua vita. In più di un'occasione quella mattina gli avevo chiesto se poteva davvero dedicarci tutto quel tempo, dato che veniva spesso chiamato per informazioni, o altro, da chi incontravamo lungo il nostro giro. Qualcuno ora lo viene a chiamare, e lo vediamo scappare. E' stata l'ultima volta che lo abbiamo visto con noi. Lo sostituirà Alessandro, un bravo ragazzo alla sua prima volta in quel ruolo, che non si è fatto vedere quasi mai per il resto della nostra permanenza a Zervò.

Stamattina ho conosciuto don Gelmini. Sedeva buona parte della giornata sul lato destro del viale interno della Comunità, su un prato leggermente rialzato da cui pareva tenere tutto sotto controllo. Stava sotto "l'albero di Giobbe", proprio come lo vidi in una foto. Ora lì sedevo io, alla sua sinistra sul lato di un tavolo. Ci fa portare due bicchieri d'acqua fresca con dentro una fetta di limone. C'è sempre qualcuno a sua disposizione. Dentro

l'edificio ho prima notato un cartellone appeso con scritto "Ben tornato papà". Ora, chi passa lo saluta "don Pierino", oppure con un più semplice "Don", come il tocco della campana che noto lì in alto sulle nostre teste. Tra le prime cose, mi chiede cosa faccio nella vita oltre che il capo scout. E m'immagino quella campana come trasformarsi in vetro. Ero lì per un semplice saluto, ma stiamo a parlare per circa un tempo di una partita di calcio: quarantacinque minuti più recupero. E' stato, ad oggi, uno degli incontri più significativi della mia vita. Oggigiorno, per uno che come me ha letto un po' più della media, è raro sentirsi dire cose nuove da un'anima viva. Noto, dagli occhi di chi passa e di chi aspetta, che ci siamo intrattenuti più del previsto. Lo saluto con un affettuoso abbraccio, che in un primo momento ho immaginato irriverente. Trovo anche Mamadou ad attendermi un po' spazientito. L'indomani, quando don Pierino incontrerà i ragazzi, noterò che ripeterà alla lettera buona parte delle cose che ci siamo detti. Oggi ha ottantacinque anni.

Quella stessa mattina al campo ci avevano fatto trovare una grande griglia e Mamadou, accompagnatomi in dispensa, mi aveva riempito di tanta roba da mangiare, comprese delle squisissime salsicce, buona parte della quale gli abbiamo dovuto restituire. Il pane lo facevano loro. Andato via Mamadou, interaggeremo direttamente con Mimmo, il loro incaricato alla cambusa, una faccia nuova. Gli metteremo addosso Giuseppe che però, è il caso di dirlo, troverà pane per i suoi denti. Sarà una lotta tra braccini corti che la sorte ha posto ora su fronti opposti, tra opposti interessi, fratricida.

Sulla dipartita di Mamadou, tre versioni. Gli avevano cambiato incarico perché quella mattina ci aveva dedicato troppo tempo; versione nostra. Si è dovuto allontanare perché inseguito da una donna squilibrata che, venendo a trovare il suo compagno, si era invece invaghita del nostro Obama; versione non-richiesta di don Gelmini. Era stato sorpreso a mangiare di nascosto di notte in cambusa abusando del suo ruolo di responsabile e delle chia-

vi; versione strappata da me ad un ragazzo della Comunità. Quest'ultima mi è parsa la più verosimile, ma la buona impressione avuta di Mamadou la confermo ciononostante. Ora, due brevi considerazioni. Di un problema cerchiamo sempre una causa e una sola, quando in realtà le cause sono spesso molteplici, e sovente molte sono quelle che rimangono nascoste per sempre. Credo che Mamadou sia stato allontanato per tutti quei motivi, e per altri. L'ansietà di trovare una e una sola causa, non è tanto mossa dalla speranza di poter rimediare, per contro, con uno e un sol rimedio. Bensì, credo anche qui, sia dovuta ad un mal gestito desiderio d'assoluto, di certezza, di completezza: che sia chiara la causa dei nostri mali e preferibilmente una sola! Così da esser certi, soddisfatti, completati: pensate a chi si dispera trasformando in tragedia piccoli inconvenienti della vita, e quelli che vivono un male relativo se ne prefigurano uno assoluto. In un mondo sempre più relativo ed imperfetto, urge un desiderio di perfezione o di "perfetta imperfezione", spesso veicolato dalla televisione e apparentemente sopito dalla febbre degli acquisti frenetici ed inconcludenti in cui tanti si rifugiano. Mamadou ci ha colpito in maniera splendida, non solo per i suoi meriti, ma certamente anche perché non lo abbiamo conosciuto bene. La chiamo "la sindrome dello zio". Ai ragazzi, chissà perché, lo zio risulta essere sempre più simpatico di papà. Ma anch'egli è papà, e i suoi figli avranno a loro volta uno zio che li diletterà più del padre. Mamadou ha rubato in cambusa e per questo è stato mandato a casa "a riflettere", mi dicono. Non per questo viene meno la grande umanità che ha saputo mostrarci. Il mondo non si divide tra mostri e supereroi, il mondo e le persone non sono o tutte bianche o tutte nere. Mamadou era un uomo di colore, di colore nero, ma aveva parecchi capelli bianchi. Obama.

Posso dire di essere un tipo abbastanza accorto. Nella mia vita ho sempre curiosato e dubitato, quasi con la lena di un bambino, e lo faccio ancora oggi. Ma una curiosità che non ha avuto mai nulla del "cortile", posso dire, neanche quando ha riguardato le

mie cose: credo che questo basti. Il dubbio e una sana curiosità, come un equilibrio sopra la follia, mi hanno giovato molto. Nel mondo il bianco e il nero non sono così nettamente distinti. Ecco che allora, quando il Dubbio per sua sventura incontra la Paura e si lascia guidare da questa, finisci per cadere in un fosso. Da qui, credo, i tanti errori, quelli più grossolani della mia vita. Lasciarsi guidare dal dubbio mentre viaggia a braccetto con la paura, ti porta a diffidare proprio delle occasioni e delle persone più propizie. Ti porta così a scegliere le mediocrità, le vie di mezzo, mansuete ed innocue, più sicure ed addomesticabili. Ti muoverai quindi a piccoli passi, quando invece potevi correre. E non certo per prudenza! Sì, strada ne avrai comunque fatta un bel po' rispetto a dove ti trovavi. Ma quanta rispetto a quella che potevi? Avevi paura di fidarti di gente dotata d'acume o piuttosto avevi paura d'essere superato? Dubbio amletico. Ma l'una o l'altra soluzione non conduce comunque a nulla di buono. Mai nulla d'importante ho realizzato con i cosiddetti "buoni". Poco o nulla di buono e di bello ho mai visto realizzare dalla gente detta "perbene". Oggi preferisco i difficili, quelli che in genere vengono spesso additati come cattivi, solo tra questi sono certo di poter trovare qualcuno a cui volgere le spalle, una roccia su cui costruire una buona impresa. Per convincersene basterebbe, per esempio, provare ad osservare da vicino le facce dei più stretti collaboratori di don Gelmini. Erano facce spesso squadrate, provate, spigolose, dagli occhi vispi e prudenti, dai gesti semplici ma efficaci e caritatevoli, privi di alcuna affettazione. Diffido invece di chi non ha una conoscenza sufficiente (e in continua evoluzione) della realtà di fuori. Non credo più in quelli che da dentro una campana di vetro dispensano ai ragazzi consigli su come va il mondo e si propongono come educatori, come esempio (ma forse non vi ho mai creduto sin da piccolo, a ben pensarci). Diffido di quelli che starebbero meglio come commessi nella corsia di un supermercato, ad etichettare la roba esposta, facili a giudicare e pontificare, a dividere la roba per generi e

a raggrupparla per specie, santificando chi sta dalla loro parte e demonizzando chi si ritrova dall'altra, magari per fuggire, così, da un paragone sconveniente agli occhi della gente (specie poi se chi sta dall'altra parte inizia a mostrare i segni di qualcosa di buono e di bello). Ed allora, uno che ha la passione per la lettura o si diletta a scrivere o mostra magari un po' di acume, lo si vuole per forza vedere canuto curvo cupo come Leopardi: altrimenti in lui c'è qualcosa che non va... Insomma, disprezzano la bruttezza di un volto altrui e non la riconoscono come una delle loro maschere. Ne ho visti abbastanza di questi "etichettatori" combinare danni grotteschi, ai ragazzi e a se stessi. Danni nel lungo termine, s'intende. Cioè di quei danni più subdoli, dall'effetto progressivo e quasi inavvertibile, che all'inizio non si distinguono dalle cose buone come il grano dalla zizzania. Bisognerebbe aspettare.

Ciò non toglie la necessità del contributo di tutti. Non dico (e non credo) nell'esistenza di persone assolutamente incapaci di produrre qualcosa di buono e di bello: sarebbe questa una scusa utile ai pigri per lasciarli a non far nulla. Anche lo strumento più scordato può emettere una nota melodiosa. Esiste tanta gente capace di fare cose ottime e, al contempo, steccare di brutto, e vivere allora questa sorta di "schizofrenia di fatto" che li vede produrre buoni frutti da un ramo e cattivi dall'altro. Credo che queste disfunzioni non siano altro che da addebitare proprio ad una insufficiente conoscenza del mondo, perché non lo si è mai conosciuto o perché se ne è stati da troppo tempo lontani, ritirati. Da addebitare ad un procedere per tentativi, a tentoni ma rischiando sempre poco, con una lungimiranza a dir poco miope.

Si ha la necessità del contributo di tutti, specie di giovani forti che si mettano a disposizione degli altri. Ma attenzione a chi si propone (volontariamente o involontariamente) come esempio o, addirittura, come protagonista. Il metodo scout giunge ancora puntuale in soccorso di questo problema: dando il giusto spazio ai ragazzi, rendendoli esclusivi protagonisti, veraci e non fittizi,

della propria crescita. Anche una persona adulta e completamente immersa nel mondo della città e del lavoro può guidare una buona accozzaglia di Scout e farne uomini, cittadini del mondo, appunto. Anzi, credo che quest'ultima sarebbe la condizione ideale per lavorare coi ragazzi: quantomeno quell'adulto, occupato da suoi affari, non si mischierà troppo nella loro crescita, evitando così di intralciarla e diventarne lui il protagonista... Non a caso lo Scautismo cominciò proprio con un solo adulto, che portò con sé su un'isola ben ventuno adolescenti di diverse classi sociali (che di Scautismo non sapevano un accidente, per forza di cose) e ad aiutarlo aveva con sé suo nipote Donald, di appena nove anni, che venne nominato "unico aiutante di campo di Baden-Powell". Io per primo, che per colpa di questa mia innata smania di cambiare ne ho viste un bel po', sento comunque il bisogno di provarmi ancora nel mondo prima di credermi e farmi credere un educatore, prima di rischiare di propormi come esempio, come padre se Dio vuole.

Questa ansia di dividere il mondo in bianchi e neri vale anche per ciascuno di noi: c'è chi ci vuole bianchi, chi ci vuole neri; chi santi chi criminali, chi nuovi chi uguali, chi perfetti chi maledetti; e chi, infine, mostra tutta la sua ingenuità nel suo desiderare di volerci in gamba ed al contempo assolutamente ubbidienti, mansueti, addomesticati. Ma noi, da parte nostra, siamo vivi abbastanza per chiederci cosa vogliamo essere? Buttar giù le maschere, non arrendersi ai compromessi, il coraggio di cambiare e la forza di ricominciare: sono melodie che ti fan sentire uomo.

Il pomeriggio, alle diciotto e quindici, si recita il rosario con don Gelmini. Ci è consentito partecipare. E' la prima volta che noi tutti insieme incontriamo don Gelmini e i suoi ragazzi. Qualcuno mi dirà che quel pomeriggio al rosario erano più del solito, a causa della presenza delle nostre Novizie. Don Gelmini dà prova di conoscere uno per uno tutti i suoi tanti ragazzi. Comincia il rosario. Alla prima risposta dell'assemblea ci si sente come travolti da un uragano! Dico solo che, di fronte al modo di pregare

di quei ragazzi, ci si è un po' trovati in imbarazzo, ci si sentiva come nudi, come pesci fuor d'acqua, si scopriva, forse solo allora, di non aver saputo mai pregare. Anche qualcun altro di noi ha vissuto la medesima sensazione, e quando mi sono girato per vedere le facce dei Novizi alle mie spalle, tutti avevano i capelli dritti in aria. Vado quasi ogni domenica a messa, ma era la prima volta che vedevo pregare un così gran numero di persone con così tanta ed unanime intensità e passione. Il giorno dopo i nostri ragazzi non vedevano l'ora di rivivere quella straordinaria esperienza: l'incontro di una intera comunità di persone con la fede e la speranza. *Comunità Incontro* appunto, pensai.

Il resto della giornata passa tra attività e una prima verifica di metà *route*. Quella di una verifica "di mezzo" è stata un'ottima idea di Laura, perché ci aiuta a correggere il tiro in corsa. Ne viene che ci manca ancora un'esperienza di servizio in senso stretto. Non ce lo hanno consentito, non solo a causa della presenza delle ragazze ma anche perché, mi dissero, non potevano rischiare che qualcuno di noi si facesse male durante le attività in comune. Faccio un ultimo tentativo con Alessandro (il sostituto di Mamadou), gli dico che male che vada potremmo almeno raccogliere le fascine di rametti nel sottobosco. Va bene, ma solo se lo facciamo per il nostro fuoco e per conto nostro. Gli rispondo che, alla fin fine, se qualche fascina rimane in più non la lasceranno mica in giro... Capisce, e mi allarga le braccia, come a dire Fate voi. Propongo ai ragazzi che se il rammarico per l'impossibilitato servizio non è solo un modo per sentirci tutti in pace con noi stessi, allora domani potremmo alzarci prima del solito per raccogliere da noi un bel po' di fascine.

Quello del servizio è un cruccio che perseguita (o dovrebbe...) i pensieri del capo sin dalla *Buona Azione* del Lupetto. Perché non è solo "una cosa che si deve fare", ma di tutto ciò che egli fa coi ragazzi rappresenta lo scopo e la ragione. Senza la dimensione del servizio il lavoro del capo non avrebbe senso così come tutto lo Scautismo. Anzi, avrebbero sui ragazzi un effetto ben

preciso, basti pensare che nell'*Opera Balilla* del periodo fascista, nello sciagurato tentativo di imitarne il successo, si seguirono tutti i cosiddetti *Quattro punti di Baden-Powell*, fondatore degli Scout, tranne l'ultimo: Formazione del carattere, Salute e forza fisica, Abilità manuale, e *Servizio del prossimo*.

Ma anche l'esercizio del servizio ha le sue trappole, a volte più dannose che il non farne affatto. Dalle mie piccole esperienze credo di aver raggiunto un insegnamento grande: il migliore servizio, il più proficuo aiuto che possiamo donare ad un uomo bisognoso, qualunque sia la sua condizione, è quello di "metterlo in condizione" di rendersi utile: è quello di chiedere a lui un servizio. E' nel dare, e non nel ricevere, è esclusivamente nel dare che un uomo ritrova la sua dimensione di essere umano, la sua dignità, la sua cura più sublime. Sta tutta qui la differenza tra ciò che noi consideriamo un uomo e ciò che vediamo solo come un oggetto delle nostre cure. La differenza tra l'uomo come fine e l'uomo come mezzo, tra ciò che è a noi "prossimo" e ciò che consideriamo invece distante, distinto. Questa predisposizione e questa consapevolezza sono le condizioni minime senza le quali non vi è alcun volontariato, alcuna forma di soccorso "umano", alcun aiuto se non effimero. Per quanto ci riguarda, senza questa consapevolezza il servizio rischia di diventare per i ragazzi più dannoso che il non farne affatto, perché fa male al servo e al servito.

Quel venerdì passerò una serataccia. Penso che con quell'Alessandro dovremo sbrigarcela da soli. La notte un fuoco stanco ci manda presto tutti a dormire.

SABATO 21

La mattina di sabato, verso le sette e trenta, ci facciamo trovare tutti davanti al cancelletto che delimita la zona riservata alla Comunità, pronti a lavorare. Appena compare Alessandro gli chiedo del filo per le fascine. Mi dice che potremmo anche lavare i bagni comuni esterni, mi fornisce tutto l'occorrente. Le ragazze a raccogliere legna e formare fascine, noi maschi alle pulizie: il mondo s'è davvero capovolto! Finito il lavoro ai cessi esterni, al quale qualche passante assiste con gran sollievo (pare che per i ragazzi della Comunità la pulizia dei cessi fosse una sorta di punizione), ci uniamo alle ragazze per la raccolta delle fascine. Ne accumuliamo un bel muretto. Domani Alessandro manderà una squadra per trasferirle ai depositi della legna. Arriva il momento delle docce. Giuseppe ha già sistemato l'occorrente, in parte predisposto a casa in Sicilia già prima di partire. Solleviamo e stendiamo due teloni intorno alle docce. Prima le femminucce, mentre noi maschietti giochiamo a pallone in attesa del nostro turno. C'è il sole alto di mezzogiorno, ma accendiamo un fuoco per poterci scaldare meglio una volta usciti dalla doccia. Non è la mia prima doccia fredda, ma mai come adesso mi era venuto meno il respiro. Pranziamo con panini, salsicce alla griglia e qualche mela. Ma il cambusiere è stato un po' troppo parsimonioso. Ad onor di cronaca bisogna dire che ad ogni loro pausa di lavoro qualcuno dalla Comunità non dimenticava mai di farci pervenire un po' di tè e delle merendine anche per noi. Trascorre un pomeriggio rilassante e piacevole, come

accade a chi passa dalla fatica del lavoro ad una doccia fredda. Incontreremo don Pierino questo pomeriggio. Chi riposa, chi scrive, chi lavora per preparare le prossime attività. Anche le varie pattuglie interne alla branca hanno fino ad oggi lavorato bene, non certo per vanagloria né per innato spirito di generosità, ma perché era sentito come utile, serviva al gruppo, era necessario per andare avanti. Questo è il segreto delle attività scout.

Don Gelmini ci aspetta sotto “l’albero di Giobbe”. Questa volta volge le spalle al viale e al via vai di gente. Scommetto che quelle sedie poste a semicerchio di là dal tavolo sono esattamente tredici, quanto noi. Così è. Don Pierino parla ai ragazzi in maniera schietta. Ci mette alla prova con delle battute a volte crude, forse un po’ troppo per le orecchie sensibili che in genere si trovano tra gli Scout. Ma i nostri ragazzi sono tosti e sopravvivranno. Mi sorprende ad un certo punto sentirlo parlare di progettualità, secondo una mia richiesta che gli feci durante il nostro incontro del giorno prima, quando la immaginai forse vana e azzardata ma gliela feci comunque. Invece ha collaborato come uno dello staff! Di quel nostro colloquio del giorno prima ricorda e riporta alcune battute quasi alla lettera. Ci fa vedere un fiore rarissimo e stupendo che qualcuno gli ha portato in dono. Ci offre dei biscotti. C’è sempre uno dei suoi ragazzi a sua completa disposizione. Dopo i suoi tanti aneddoti e racconti, alla fine qualcuno dei nostri sospetterà che sia un mitomane. Rispondo che forse siamo troppo abituati a gente che si dà arie di superiorità e d’importanza senza aver mai combinato granché nella vita, di buono o di cattivo che sia. Vedi, per primi, i professionisti titolati o i politicanti e le loro schiere di lecchini. Abituati come siamo alle frequentazioni ordinarie, ci pare allora inverosimile che uno che ha vissuto una vita (comunque) così straordinaria come don Gelmini, si metta poi a discutere con dei ragazzi di passaggio per un’oretta piena, come un comune prete di campagna. Laura mi confessa di essere rimasta senza parole di fronte alla personalità di don Pierino. Lo salutiamo dimenticandoci di fare una

foto (che poi faremo domani, domenica, dopo la messa). Partecipiamo di nuovo alla bellissima recita del rosario. A proposito di don Gelmini. Ovviamente non sono riuscito a farmene un'idea esatta, e nemmeno approssimativa. Quel che è certo è che, specie nel nostro primo colloquio a quattrocchi, ho avuto la sensazione di parlare con un personaggio che trovi solo nei libri di storia, di quelli rari. Se è vero che *dai frutti li riconosceremo*, allora basterebbe recarsi a Zervò ed aprire gli occhi. Ma che il Signore ci doni occhi limpidi che vincano le torbide suggestioni del male, come recita un'antica supplica. Comunque sia, credo fermamente che ai ragazzi si debba assolutamente evitare di mostrare una realtà selezionata, ritoccata, in parte censurata, con la stupida scusa di preservarli chissà da che. Gli basterebbe accedere al web... Proprio ciò che si nasconde attira: e così anche una realtà mediocre, se demonizzata e fatta tabù, si trasforma in un modello, per giunta in un modello credibile. Bastino come esempio i libri di Dan Brown e il modo stupido col quale qualcuno li ha demonizzati sortendo l'effetto opposto a quello desiderato. Al contrario, se si ha la possibilità (e fino a che si ha) bisogna mostrare ai giovani le forme più grandi, variegata ed estreme della realtà e dell'esperienza umana, quant'anche brutte. Così che imparino l'umiltà, la quale non è altro che la giusta valutazione delle cose e di se stessi. Misurazione che non si otterrà mai senza termini di paragone, senza buoni fondi scala. Mal che vada, quel che abbiamo visto (specie a Zervò) rimane un esempio di un qualcosa di grande, di un lavoro immenso, di un'idea trasformata in realtà, comunque. Un'occasione per misurare meglio il resto che ci circonda, delle persone e degli ambienti che abitualmente frequentiamo. Perché don Pierino, si badi, ha fatto tutto con una testa, un cuore, due braccia e due gambe, come i nostri. Non aveva nulla in più; anzi, gli mancava la vista da un occhio (se mai qualcuno se ne fosse accorto) e il cuore non gli andava più bene a ottantacinque anni. Di certo ho visto

tra i suoi ragazzi fede e speranza, nei limiti delle mie percezioni. Sarà anche un modo per misurare noi stessi.

Intensa e suggestiva la discussione coi ragazzi fatta poi la sera sul tema dei rapporti sessuali prima del matrimonio. Il volto di un capo porta i suoi pregi e difetti, egli è il tentativo di un esempio di ciò che è onesto fare e, soprattutto, di come progredire, specie se non ha timore di nascondere ciò che in lui c'è o c'è stato di sbagliato. Il volto di un capo non è il volto artificiale di un idolo della Tv. Il volto di un capo è il volto di un uomo qualunque. Come immagino sia stato anche quello col quale Dio ha scelto di mostrarsi agli uomini al tempo in Galilea.

Con Giuseppe ritorno a cercare Mimmo, il nostro cambusiere, che questa sera ha davvero esagerato in economia. I ragazzi della Comunità stanno adesso bivaccando lungo il viale interno, ad ammazzare il tempo dopo una giornata di fatiche. Passare in mezzo ad un centinaio di persone ciascuna delle quali immagino ne abbia viste di tutti i colori, non è una bella passerella per uno Scout. Con quei pantaloncini corti e i calzettoni lunghi, un fazzolettone arrotolato al collo. Annunciati da un'opinione pubblica che un tempo ci riteneva degli eroi e oggi ci considera minchioni. Tutto questo ora non aiuta certo me e Giuseppe a superare quella nostra passerella. Si rischia il ridicolo in mezzo ad un pubblico di quel tipo, se non si riesce a mantenere un certo contegno. Chiediamo di Mimmo a qualcuno. La nostra faccia regge la prova, mi presentano un mio "compaesano", è un signore di mezza età di Picanello, un quartiere povero di Catania. Trovatolo, rimprovero simpaticamente Mimmo. Si rifà con altri due pezzi di pancetta per la pasta, sarà più generoso domani alla nostra partenza. Ceniamo con pennette rigate "Aiuto CE - non commerciabile", la pancetta, e le uova "della Titina", come le chiama Giuseppe per sottolinearne le dimensioni così piccole ai limiti dell'innaturale. Domani sarà l'ultimo giorno a Zervò, e l'ultimo di campo fisso. Rivedremo nuovamente sorella strada.



momenti di pausa



attività

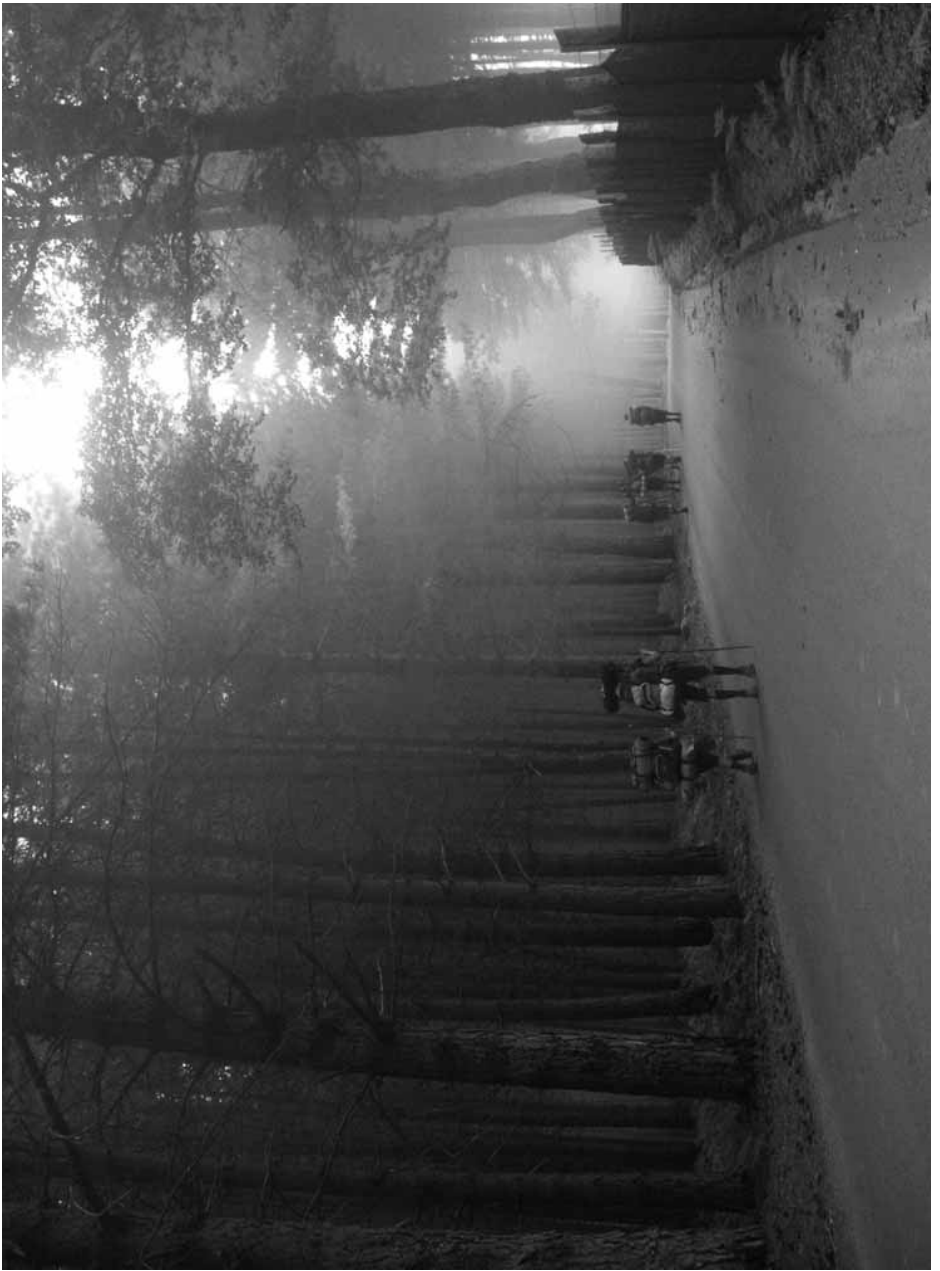
DOMENICA 22

La solita colazione poggiati sul tavolo dell'altare accanto al campo. Si ferma uno slovacco addetto alla coltivazione dei campi, che mi racconta una serie di aneddoti di certe imprese della sua adolescenza con tende e zaino in spalla. Qui a Zervò hanno tutti una gran voglia di raccontarsi. Prepariamo un momento di *Deserto*. Padre Nino, Alfredo e qualche genitore più coraggioso han speso un po' del loro tempo per scrivere una lettera ai ragazzi. Qualcuno dei ragazzi risponderà. Qualcun altro, più avanti, si lamenterà della traccia proposta da noi capi (che accompagnava le lettere) e del poco tempo a disposizione. Mi accorgo allora che permane in taluni ancora una *forma mentis* da Squadrigliere di Reparto. Si dimentica che già la strada è di per sé un'occasione perfetta per stare un po' con se stessi. Ne abbiamo fatta tanta fino ad oggi e ne faremo ancora in questa *route*. Durante il *Deserto* ho invece visto qualcuno commuoversi e tornare carico di nuova lena. Il *Deserto* è uno stato interiore, mica una traccia o un tempo determinati!

Dalla cambusa ci facciamo dare le ultime cose, l'occorrente per un pranzo a sacco e per la cena di stasera; poi di corsa a messa. Cade un po' di pioggia, per circa trenta secondi. Sarà l'unica pioggia (se così quella si poteva chiamare) di tutta la nostra *route*, insieme ad altri dieci secondi mentre stavamo con don Gelmini sotto l'albero di Giobbe. Mi alertavano invece di un Aspromonte piovoso, specie in agosto. Dopo la messa risolvo le ultime questioni logistiche con Alessandro, il sostituto di Mama-

dou. Si scusa se non è stato all'altezza, era per lui un incarico del tutto nuovo. Lo ringrazio comunque. Una foto, la nostra tegola-ricordo, un'offerta per quanto avuto, un ultimo saluto a don Gelmini e a tanti dei suoi ragazzi che a loro volta non si trattenono dal fornirci le ultime loro battute/raccomandazioni sulla droga e la vita.

Zaini in spalla, bastone in mano, lasciamo il campo e tutta Zervò. Sin dall'inizio della *route* abbiamo lasciato i luoghi che ci hanno accolto voltandogli macchinalmente le spalle, quasi ingrati. Forse con un po' di troppa fretta, forse no. Fa parte del mestiere del viandante e di quello delle nuvole, che passano. Allora lascio che i ragazzi salutino o meno i posti che ci hanno ospitato, ciascuno a suo modo. Mi trattengo per ultimo, prego per Zervò come ho già fatto la notte prima sotto uno splendido cielo stellato e incorniciato dalle cime degli alberi in cerchio com'erano posti nello spiazzo del nostro campo, ringrazio da parte mia e dei nostri ragazzi. Ripartiti, non ci aspetta una passeggiata. Dovremo percorrere quasi il doppio della strada fatta a piedi per giungere qui a Zervò, quando giovedì scorso ci sorprese la sera. E già quella sola metà, all'andata, non era mica stata facile. Propongo una marcia forzata, dopo i tre giorni di campo fisso. Dormiremo ai Piani di Carmelia, tornando per buona parte indietro da dove siam venuti. E' sempre bene raggiungere i luoghi del pernottio prima del tramonto, per farsi una buona idea del posto e della gente che vi abita, se ce n'è. Fanno lo stesso anche loro, mi disse una volta uno del circo. Trasportare la chitarra è stato un bel problema sin dall'inizio della *route*, nonostante la abbiamo comprata apposta di dimensioni ridotte, ma ne è valsa la pena. Propongo un sorteggio. Tocca giusto a me. Mi manca il rosario di Zervò, comincio a recitarlo, con la chitarra in groppa non mi fermerò mai più nemmeno una volta, sino alla nostra meta odierna. Qualcuno dei ragazzi in sosta, vedendomi passare e sussurrare le preghiere, avrà pensato che mi fossi ammattito e cominciassi a parlare da solo. Passiamo dallo svincolo da cui



sorella strada

Non si ha mai il tempo
di annoiarsi e, a quanto
dicono i viandanti, le
ore passano con la
rapidita' di un sogno.
Ma nulla passa senza
una vittoria sopra se
stessi

da
Spiritualita' della strada,
di J. Folliet

sbucammo tre giorni prima (subito dopo che ci lasciarono i nostri amici del passaggio da Polsi). In base alla mappa non siamo ancora nemmeno a metà strada e, nonostante la marcia sostenuta, se così stanno le cose arriveremo dopo il tramonto, di sera. Forse è bene cominciare a pensare ad un posto dove poter pranzare. Dopo la messa, a Zervò prima di partire abbiamo mangiato delle brioches e bevuto dell'aranciata offertaci dal nostro ex cambusiere. Ora è già pomeriggio, sarebbe bene però, prima di fermarci, raggiungere almeno metà tappa. Quel punto di mezzo, che nella cartina disegna un edificio a destra con di fronte l'imbocco di un sentiero perpendicolare alla nostra strada, non sembra comparire mai. Ma il caldo dell'asfalto comincia a sentirsi sotto la pianta dei piedi. Su una curva un muretto basso, largo e all'ombra, potrebbe essere un buon ristoro per fermarci a mangiare i panini. Ma per ora non dico niente ai ragazzi, vale la pena superare la curva per vedere cosa si trova più avanti e poi, magari, tornare al muretto. In nome di quella predetta regola del buon camminatore, dietro la curva guarda caso ci attendeva un'area attrezzata con panche, tavoli e una bella fontana, e la gente del posto che ci offre delle bevande. Avevo appena finito il mio rosario.

Basta un accenno per chiedere dove ci trovassimo di preciso, e mi ritrovo dentro un'auto con un signore e un ragazzo che si offrono di portarmi a vedere una seconda area poco più in là, dove potremmo pernottare. Ma dove sono 'sti benedetti Piani di Carmelia? chiedo. E' tutta la zona dove ci troviamo ora. Siamo arrivati! Cerco di capire come è potuto succedere che fossimo arrivati così in fretta. Insomma, il mio primo sospetto di giovedì scorso era azzeccato: quando partimmo da Polsi, pullman e furgoncino ci lasciarono in un passo, che i nostri amici chiamarono "della Cerasara", il quale evidentemente non corrisponde a quello indicato in cartina. In realtà giovedì eravamo parecchio più distanti da Zervò e per questo la raggiungemmo a sera. Oggi, ritornando indietro da Zervò, e passati dallo stesso sbocco, con-

seguentemente eravamo in realtà molto più vicini a Carmelia di quanto pensassimo. Per questo vi siamo già arrivati nel primo pomeriggio. In passato mi è capitata una cosa del genere quando andai ad Alcara Li Fusi partendo con un amico da Tre Arie di Maniace: i montanari chiamavano un passo con un nome che in cartina si trovava da tutt'altra parte. Allora si sbagliava la cartina, come probabilmente anche adesso. Torno dal sopralluogo in macchina e pranziamo. Dico ai ragazzi di rifocillarsi per bene, perché non siamo ancora nemmeno a metà strada ... e che probabilmente ai Piani di Carmelia ci arriveremo di notte. Ma ripartiti e giunti dopo dieci minuti di strada alla seconda area attrezzata i ragazzi hanno subito sgamato il mio banale scherzo. Anche qui, appena il tempo di chiedere se si può pernottare nei pressi, in un *Casello Forestale* segnato in cartina, ed eccomi di nuovo salito su di un altro mezzo, con un signore della Forestale che mi accompagna alla "Porta del Parco". Mi fa vedere come dal retro, forzando leggermente una maniglia di sicurezza, si entra facilmente all'interno di un corridoio chiuso da delle finestre e da una veranda. Se vogliamo passarci la notte, possiamo anche senza chiedere alcuna autorizzazione, purché non combiniamo danni. Per ora non montiamo le tende, il tempo minaccia pioggia, faremo decidere alle nuvole di più tardi se piantare il campo nell'area picnic o scendere più giù al *Casello Forestale*. Prepariamo comunque il fuoco di bivacco per la sera. Abbiamo quasi un intero pomeriggio a disposizione. Giochi distensivi e canti allegri. Intanto le nuvole se ne vanno. Una famiglia dal tavolo accanto inizia a trasferirci portate e bevande, infine anche dei dolci per tutti. Io e Giuseppe facciamo conoscenza con tre ragazzi (forse appena maggiorenni) che so che passeranno la notte proprio accanto a noi, in una stanzetta attaccata ad una chiesetta ai bordi della strada. Ci accompagnano in un posto più giù, in una casa di campagna trasformata in bottega dove fanno delle buone pizette. Ne prenotiamo alcune per i nostri ragazzi, che prenderemo più tardi. Offro da bere ai tre nuovi amici, loro ci of-

frono una pizza ed insistono per le seconde. Mi chiedono del coltello che porto al cinturone, uno di loro ne tira fuori uno identico al mio, ma lo tiene in tasca. Mi avvertono che in quelle montagne si incontrano “tipi loschi” da cui stare in guardia. Quelli che chiamano tipi loschi, sono i carabinieri. Giuseppe più tardi esaggererà un po’ nel raccontarlo, ma effettivamente mi accorgo che molti avventori lì intorno alla bottega ci guardano con sospetto. Mastro Giuseppe dirà che è dovuto ai nostri baffi e ai coltellini esposti. Ma accompagnati da quei tre siamo un po’ come garantiti.

Piani di Carmelia è una contrada di Delianuova il cui centro si trova molto più giù, a dieci chilometri di ripidissime curve. Mi dicono che a Delianuova ci sono gli Scout, anche uno di quei tre lo è stato, ma per poco tempo. Più tardi mangeremo le pizzette. La tappa odierna è stata meno, ma molto meno, dura del previsto. Il tempo si è sistemato. Tutto contribuisce a sollevare il morale. Condizione propizia per il *Punto della strada*, il momento forse più importante della *route*. Cominciamo il fuoco di bivacco la sera, si avvicinano i nostri tre amici del posto. Appena arrivati quel pomeriggio proprio loro tre si erano rifiutati di farci dormire nella loro casetta, anch’essa della Forestale, fraintendendo la mia diversa richiesta invece del *Casello* più sotto. Si erano rifiutati perché l’anno prima alcuni nostri “colleghi” Scout avevano ricambiato la loro ospitalità rompendo un bagno, otturando un lavello e seminando sporcizia, dicevano. Gli avevo risposto che non tutti quelli che portano il fazzolettone al collo sono Scout nel senso proprio del termine. Non è la prima volta, da quando sono Scout, che mi si chiudono le porte in faccia proprio a causa di precedenti del genere; ma molte di più sono quelle che mi si sono aperte di porte, e proprio perché eravamo Scout. Poi abbiamo fatto amicizia, e i tre quella sera si sono quindi avvicinati al nostro fuoco. Nonostante faremo il *Punto della strada*, penso che quei tre possano rimanere ad assistere. Nessuno dei ragazzi ne pare condizionato. E’ importante per me questo esperimento.

Per gli Scout di una volta era naturale coinvolgere in qualche attività la gente del posto che li ospitava, anzi era d'obbligo per una sorta d'apostolato di strada, per educare e farsi educare all'accoglienza, alla fraternità degli uomini, quindi dei popoli. E quale apostolato più facile e fecondo dell'esempio? Tutto ciò accadeva una volta: insomma quando gli Scout facevano ancora gli Scout: aperti agli altri e al mondo. E poi, intendiamoci, non potevo mica cacciarli!

Rachele, da poco entrata nel nostro Gruppo, forse non è abituata alla franchezza e alla libertà di parola che caratterizza questi nostri momenti, infatti, durante il *Punto della strada* scambia le critiche per accuse e si innervosisce. Forse abbiamo sbagliato a cominciare da lei; ma oggi volevo che parlasse per prima. Nei gruppi chiusi l'aria stantia suscita una *forma mentis* da branco. E contro chi non si conforma o si mostra un tantino ribelle (così minacciando le altrui conquiste ottenute magari a suon di riverenze e compromessi) si fa di tutto per allontanarlo nel modo vile che ad un branco si addice, seminando contro di lui sottili accuse, filtrando il moscerino, scandalizzandosi per poco, incollando frettolose etichette, e gruppi armati che mirano a svilirlo. Cose che in passato credo siano successe anche da noi (a quel che sento raccontarmi). Il nostro, nonostante le sue imperfezioni, è oggi un gruppo aperto e può superare questa prova. Un gruppo di ragazzi più che aperto, e se vi è una cosa che posso di certo garantire è proprio l'assenza di una mentalità da branco. Oggi volevo che parlasse per prima Rachele, e il mio personalissimo esperimento è andato come previsto. Infatti, appena il turno passa agli altri, si capisce che "ce n'è per tutti", nessuno escluso, come esplicita la stessa Laura. Rachele allora si rasserenava, ha capito le regole del gioco. Gli stessi ragazzi di Delianuova li vedo parecchio interessati. Apparire credibili ad un giovane di un minuto paesino della Calabria aspromontana, dove i carabinieri sono considerati "tipi loschi", per noi Scout con i nostri ban, i nostri pantaloncini e i nostri fazzolettoni multicolori,

pare davvero un'impresa impossibile. Ma noto che stasera con quei tre ci siamo riusciti, mi guardano con stima e rispetto (e credo che questo ci tornerà utile proprio tra un po').

Si è passati dal *Consiglio della Legge* al *Punto della Strada*. Mi ritrovo sempre con le stesse facce a gestire un momento di così intensa autoanalisi personale e di gruppo. Oggi, dopo almeno tre anni, posso dire che in questo potremmo fare scuola. Certo, qualcuno ancora si trattiene e tentenna, ma c'è stato chi dei ragazzi ha persino esordito mostrando ora un volto nuovo. Stessa faccia che ho rivisto rabbuiarsi nuovamente, proprio al nostro ritorno dalla *route*: come se all'alba il sole si affacciasse un istante e subito riscendesse via, prima ancora di mostrarsi in tutta la sua bellezza: così quantomeno m'è parso, diciamo meglio che ho una fervente fantasia... Ma ritorniamo al fuoco di quella sera. Durante la discussione si respira un tasso di maturità che non ho mai avvertito in nessuna Comunità capi, riunione di Zona o altro consesso di persone sedicenti mature. Nella nostra branca, giunti al *Punto della strada*, la correzione fraterna non è più solo una bella parola (tanto e troppo scontata sulle bocche di molti). Perdonate l'immodestia, anzi, non perdonatemela pure! Forse è per questo che scrivo queste mie giovani memorie (se mi permettete il "giovane"). Per un motivo semplicemente egoistico. Perché in me rimanga fermo il ricordo di questo evidente progresso, individuale e di un intero gruppo di persone, così possibile e facile da suscitare nei ragazzi. E magari, una volta mai divenuto padre, non scivolare nel banale errore di vivere verso i miei figli quella sorta di amore ingenuo e spesso dannoso, subdolamente suscitato da una società che educa a pensare all'oggi e distrae dal domani. Un amore non benefico, che ci fa pensare ai nostri figli come se potessero rimanere sempre ragazzini proprio come li vediamo oggi. Un amore che sembra cieco (come gli amori più grandi) ma in realtà nasconde qualcosa di intimamente egoistico, e non a caso risulta infatti deleterio. E' per questo che scrivo queste mie memorie, per non cadere

nello stesso errore che, in questi cinque anni, ho notato così tanto sedimentato e diffuso tra molti adulti. Così tanto radicato e sicuro che lo si vede pure esibire quasi con vanità: come capiterebbe a chi ostentasse con orgoglio un ridicolo parrucchino... D'altronde cos'è che oggi i giovani rimproverano di più a noi cosiddetti adulti, se non proprio l'immaturità? I tentennamenti, l'indecisione, l'ipocrisia, la mancanza di coraggio? I ragazzi, proprio quei ragazzi i quali al contrario sentono tanto il bisogno di esempi di coraggio e fermezza, di gente che sappia scegliere e prendere decisioni coerenti! Non trovandone, si chiedono perché allora siano gli adulti ad avere la patente di guida del mondo.

Ogni epoca ha i suoi nostalgici del tempo che fu, che raccontano di quando le cose andavano bene, ecc. ecc. Come ogni viliaggio ha il suo scemo. Cadono spesso nella tremenda e nefasta ottusità di addebitare ai giovani ciò che oggi non va. Pensate ai discorsi dei vecchi pensionati durante la fila alle Poste o nella sala d'aspetto di un medico: i loro discorsi, come gli atteggiamenti personali e professionali della gente che quotidianamente si incontra, sembrano le false imitazioni di una moda, di una momentanea corrente, senza accenti, né estro, né colori, piatte come lo schermo della Tv da cui provengono. E pensare che, oggi come oggi, le mode e gli usi, i modi di fare e di pensare, le abitudini dei mestieri e delle professioni, nella loro più intima essenza sono sovente solo delle incoscienti imitazioni. Imitazioni della improvvisazione spesso mediocre di qualcuno che magari il caso ha reso in qualche modo popolare e i cui atteggiamenti fanno scuola tra i gonzi, diventano paradigmi nei micro e macro sistemi della nostra società. Il gonzo crede che quanto ho appena detto sia disfattista, pericoloso, una forma di pessimismo. E' proprio qui che casca l'asino (e che si rivela tale): è questa istintiva avversione verso lo spirito critico che fa fesso il gonzo e lo mantiene tale ad uso e consumo del padrone.

Le regole del nostro comune vivere non sono, come accadeva un tempo, determinate da un pensiero di Aristotele, dall'esempio di Confucio o di Alessandro, dalle gesta di Wilde o di Napoleone. In un'epoca di passaggio come la nostra, potete pure non crederci ma le regole dei modi di vivere e di comportarsi sono spesso determinate "dal primo che capita". Ecco perché un buon disincanto verso molto (non tutto) di quello che vediamo è salutare, è per i giovani un dovere prima che un loro diritto, non è mai un'irriverenza: gli apprensivi non si preoccupino dei buoni principi di una volta! I buoni principi se sono buoni allora saranno immuni dai cambiamenti, perché quelli davvero buoni sono anche quelli più antichi, e sopravvivono. Contro l'odierno immobilismo delle vecchie generazioni c'è una speranza concreta. Per fortuna i giovani sono liberi dalla storia passata, sono per definizione uomini nuovi, mine vaganti ancora fuori dal tempo. Sciolti e prosciolti dalla storia di oggi, fatta essenzialmente da chi li ha preceduti. Rappresentano l'opportunità offerta ad ogni epoca, passata, presente e futura, per cambiare il mondo. Prima che sia la Necessità a farci cambiare. Un educatore guarda nel ragazzo l'uomo che verrà. E un genitore dovrebbe essere il primo degli educatori di suo figlio. Azzardo a dire che con un po' di lungimiranza e soprattutto coraggio nell'educare i ragazzi, il mondo potrebbe cambiare in meglio anche nel giro di sole tre generazioni! Prima che a supplire a quella mancanza di coraggio giunga puntuale un'altra guerra, una catastrofe o una pestilenza, come la Storia ci insegna. Vuoi vedere il futuro? Lo vedi guardando negli occhi dei ragazzi. Lo vedi nelle forme che disegna il dito di un bimbo che gioca sul palmo della mano rugosa del nonno.

Un signore, venuto a chiudere la chiesetta, ci ha chiesto se volevamo che la lasciasse invece aperta. Accetta pure di farci dormire dentro. Dormire dentro una chiesetta di montagna in mezzo all'Aspromonte. Fantastico! Non avremo nemmeno più bisogno di intrufolarci giù alla "Porta del Parco". Continua il fuo-

co di bivacco. Ma, nonostante le mille fortune, non tutto può filare sempre liscio.

Lì al fuoco, alle facce dei nostri primi tre amici se ne aggiungono ora di nuove, evidentemente questi ultimi sono saliti adesso. Per ora mi preoccupo solo del loro numero, la tipica intimità del *Punto della strada* potrebbe andare a farsi friggere. Giuseppe era intanto andato a sistemare le panche in chiesa per la nostra notte dentro. Ma manca da un bel po'. Ricompare, quasi scortato da due nuovi tizi dalle facce per niente raccomandabili. Questi due di ora sono molto più grandi dei primi comparsi, avranno tra i venticinque e i trent'anni. Tutt'oggi mi ricordo in particolare la faccia di uno di loro, aveva una espressione criminale. In questo anno di tirocinio forense ho anche avuto occasione di vederne in carcere di certe facce. Giuseppe è molto impaurito, chissà cosa è successo quando mancava? Dalla strada, da quell'altra, quella dei quartieri, da piccolo ho imparato che di fronte ad una minaccia non bisogna mai mostrare paura, anche quando si ha ragione di averne. Di questa antica regola ho avuto più volte conferma, anche durante il mio anno di militare. Stessa regola impariamo dagli animali in lotta, una volta vidi un coniglio fare la faccia dura e mostrare i denti ad una serpe. Quando qualcuno ti chiede il portafoglio, se ti mantieni calmo e saldo ti rubano il portafoglio, se mostri paura ti rubano il portafoglio ti spogliano di tutto il resto e magari ti danno qualche mazzata. La nostra situazione non era certo così tanto critica come la vide Giuseppe. Ma non bisogna trascurare il fatto che avevamo con noi undici ragazzi quasi tutti ancora adolescenti, e le ragazze che, bisogna ammetterlo, non sono poi così brutte da allontanare i curiosi... Mi pento di non avergli imposto il *burqa*, come avrebbe fatto un fratello maggiore della Sicilia saracena di un tempo le cui tracce troviamo ancora nelle gestualità che accompagnano certe nostre espressioni dialettali, nei campanili di certe chiese e nei foulard sul capo delle nonne, appunto. Eravamo a dieci chilometri dal centro del paese, in mezzo ad un bosco, in compagnia di

persone salite certamente per fare baldoria e passare una serata diversa dalle loro solite che lascio a voi immaginare. Di numero loro erano diventati ora quasi quanto noi. Quello dall'aspetto più losco, che accompagnava Giuseppe, lo noto chiedere qualcosa su di una delle ragazze. Mi trattengo il sangue che sta per salirmi bollente in testa. Chiamo Giuseppe e gli chiedo di cosa avesse parlato col tizio, che ora mi guarda come un cane a cui avessi sottratto l'osso. Ricambio non proprio amorevolmente. Qualcuno di quei capi odierni che s'incontrano in giro, dall'aria nobile e delicata, forse si sarebbe scandalizzato per la espressione che rivolsi a quel tipo: "noi Scout, puri in ogni circostanza!", insomma minchioni dovremmo essere secondo alcuni. E allora mi domando che faccia avesse fatto il caro Baden-Powell di fronte ad un boero ribelle con in mano una lancia, che ambiva a fargli lo scalpo, quello vero. Mi alzo, do un calcio ad un tizzone del fuoco, e dico che continueremo le attività tutti dentro la chiesetta. Quelli nel frattempo si allontanano, faranno baldoria più in là fino a tardi. Dentro la chiesetta noi finiremo il nostro *Punto della strada* verso le tre di mattina. Giuseppe dormirà su una panca con la quale ha barricato la porta d'ingresso.

Poco prima, noi ragazzi eravamo usciti fuori dalla chiesetta per consentire alle ragazze di vestire il pigiama. Abbiamo così assistito, appena fuori l'ingresso, ad uno spettacolo degno della migliore rappresentazione di una *Cavalleria rusticana*, regalatici da Giuseppe. La mia penna non gli offrirà certo gli onori che merita.

Sul portone della chiesetta sperduta, sospeso su un gradino sta ritto Giuseppe di fronte a noi ch'eravamo tutti orecchie. Indossa un copricapo di lana scura all'altezza delle sopracciglia, e due occhi spiritati sulla sua tipica faccia da saraceno. Parla come uno che ha visto la Morte, i suoi occhi spaventati spaziano di continuo a destra e a manca perdendosi nel buio del bosco alle nostre spalle e ne riflettono l'umore cupo. Racconta che, mentre stava in chiesa ad alzare le panche per la notte, quei tizi del po-

sto lo invitano nella casetta adiacente sul retro. Gli offrono una birra, ma rifiuta dicendo che gli duole il fianco (lascia intendere che lo volessero ubriacare). Poi alzano il volume della fisarmonica e di un tamburo: come a voler nascondere delle grida di aiuto o di dolore. Ma lui li riprende col telefonino! Qualcuno informa che tra gli Scout lì al fuoco ci sono delle ragazze. Uno dei tre nostri primi amici precisa che son piccole e invita gli altri a rimanere in casa e non venirci a disturbare come d'altronde stavano già facendo con i canti sguaiati e la loro musica. Allora qualcuno più arrogante alza il volume ancora più alto, e si insiste per andare a vedere le ragazze. Infine, il resto lo abbiamo visto coi nostri occhi. Durante il racconto Giuseppe si è mantenuto tragico e serio, e non si dava pace perché noi nel mentre stavamo a scompisciarci dalle risate. Ah... dimenticavo: gli avevano chiesto di dove eravamo, ma lui è rimasto vago: "Dalle parti di Bronte" gli avrebbe risposto... Ora c'è qualcuno dei ragazzi che quasi sviene trattenendosi la pancia dalle risa. Quella in chiesetta è stata l'unica notte che ho sentito un tantino freddo.



don Pierino

Per noi camminatori
cristiani, la strada
simbolizza Colui che e'
nostra fede, nostra
speranza e nostro amore,
nostra verita' e nostra
vita, Colui al quale
abbiamo dato per sempre
i nostri cuori ardenti e
felici, Colui che noi
seguiremo contro i venti
e le maree fino alla
morte, Colui la cui
visione sara' un giorno
la nostra ricompensa, il
Cristo Dio

da
Spiritualita' della strada,
di J. Folliet

LUNEDI' 23

Passata quindi la notte su una panca a ridosso della porta d'ingresso, stamattina insolitamente mastro Giuseppe è il primo ad alzarsi. Esce dalla chiesetta e scompare per un bel po'. Torna che s'è tolto "il baffo", ed ha nascosto in tasca il coltello che prima portava alla cintura. Dice che non li mostrerà più fino a che staremo ancora in Calabria. Dopo una colazione fugace, ripartiamo per una strada asfaltata piena di curve in discesa. Il centro di Delianuova dista dieci chilometri. Dovrò chiedere al vicesindaco se ci presta lo scuolabus per raggiungere Gambarie. Ma nel frattempo qualcuno incontrato ieri si era mobilitato per noi... Io e Dario siamo gli ultimi dietro, un po' distanti dal resto della fila in cammino. Si ferma un vecchietto in macchina. Dice che la sera prima era stato contattato per procurarci un passaggio, ma a sua volta attendeva una risposta da un terzo. Ci diamo appuntamento al Comune. Provo ora a chiamare il vicesindaco di Delianuova, un certo Franco Rossi, mi avevano dato il suo numero di cellulare, ma la comunicazione quassù è disturbata. Lungo la strada Dario ferma un camioncino che accetta di darci un passaggio. Salgo con qualcuno dei ragazzi in cabina, il resto della ciurma sul cassone dietro. A guidare è un giovane dal sorriso sereno e franco, suo fratello è negli Scout di Delianuova, lui è stato a Catania qualche giorno prima. Gli dico se è disposto ad accompagnarci lui a Gambarie, ovviamente pagando il disturbo. Mi dice che ha un impegno e non può proprio. Ma ci porta fino al Comune, mi presenta al vicesindaco, dice di poter mettere a di-

sposizione il suo camioncino purché si trovi qualcuno che possa guidarlo fino a Gambarie e ritorno. Tutti sono gentilissimi. Chiedo al vicesindaco se c'è anche la possibilità di farci fare una doccia in una palestra, al campo sportivo o altrove. Ideali sarebbero state le docce del campo sportivo, ma le stanno riparando proprio in questi giorni, siamo stati sfortunati, mi dicono. Un dipendente del Comune, che assiste alla discussione, dice che può lui accompagnarci fino a Gambarie, è il padre di un capo scout del posto, useremo il camioncino del ragazzo di prima. Ad averne di certe sfortune!, penso.

Giunti a Gambarie, la nostra prima e ultima tappa, il camioncino ci scarica sulla piazza. Io e Giuseppe abbiamo viaggiato in cabina, il resto nel cassone, chi a scherzare, chi a dormire. Lascio al signor Ciccio, che ci ha accompagnato, i miei indirizzi per il figlio capo scout, semmai decidessero di venire in Sicilia potrà contattarmi. Non accetta nient'altro per il servizio: abbiamo fatto una trentina di chilometri che, col ritorno, per lui raddoppieranno. Anche questa volta sulla nostra fortunata strada Qualcuno ha messo persone di una generosità disarmante, e una scia di Scout, ex-Scout o parenti prossimi, come in una grande famiglia.

Anche oggi minaccia di piovare. Ideale sarebbe trovare un posto dove passare la notte in accantonamento. Ma urge di più una doccia, possibilmente calda, visto il tempo. Con Dario ci dirigiamo alla colonia *Santantonio*, gestita da una parrocchia di Reggio, dove lui aveva passato una notte in *hike* anni addietro ai tempi del Reparto. E' più lontana del previsto. La immaginavamo dietro l'angolo, cammineremo invece per una buona ora. Nel frattempo il resto della ciurma dei ragazzi che ci aspetta in piazza. Giunti alla colonia, il cancello è aperto, vi troviamo un signore che tinteggia una staccionata, è sordomuto. Riusciamo solo a capire che la colonia è chiusa da poco e riaprirà l'anno prossimo. Fino ad oggi, per una serie di eventi e coincidenze che convertirebbero un agnostico, abbiamo ottenuto innumerevoli favori e ci siamo tolti dai problemi più irrisolvibili senza il mi-

nimo sforzo. Ora, dopo aver camminato a piedi per un'ora in cerca di ospitalità, la colonia ha chiuso da pochi giorni (forse ieri) e ad attenderci un signore sordo e muto, che per giunta sembra esprimersi in calabrese. Tirannia della sorte! Torniamo indietro. Al primo autostop ci offrono un passaggio due extracomunitari, vendono pentole nella piazza di Gambarie. Un tema della *route* era la *Paura del diverso*. Ritroviamo i ragazzi che intanto avevano comprato dei panini. Passa un distinto signore anziano. Ci chiede cosa ci facciamo lì, dove siamo diretti. Gli dico che siamo al penultimo giorno, che stiamo per tornare a casa. Gli spiego del nostro problema, gli chiedo se pensa che pioverà, gli parlo dell'esigenza di una doccia calda soprattutto per le ragazze che, viste le nuvole, rimarrebbero coi capelli bagnati. Mi risponde che siamo cugini. Dapprima non capisco e, debbo ammettere (vista la straordinarietà di quanto succedeva fino ad oggi) per un attimo ho pensato che fosse vero: magari un mio lontano parente... E' invece dell'Azione Cattolica. Un tempo in Italia stavamo rischiando di divenire una cosa sola, altro che cugini! Spesso si confonde la integrazione con la disintegrazione dell'altrui identità. Contro gli Scout mi accorgo che capita spesso: prima i fascisti, poi, dopo la guerra, quelli dell'Azione Cattolica. Ma, allora, per fortuna intervenne un prete lungimirante: forse si tenne conto del fatto che il mondo è bello proprio perché è vario.

Il nostro ultimo amico si chiama Piazza, come il posto dove lo abbiamo incontrato, penso. Laura e Giuseppe accompagnano tutti i ragazzi di là dalla piazza, nell'area attrezzata dove passammo la prima notte di *route*. Il signor Francesco Piazza si è offerto di aiutarci. Porta me e Dario nella sua casa di villeggiatura, lì a pochi passi dal centro. Ci presenta la sua signora e, in una seconda occasione, sua figlia (una ex Scolta). Lì a Gambarie conosce tutti. Chiama a Reggio per informarsi della colonia *Santantonio* (quella di poco fa dove incontrammo il sordomuto) ma lo rinviano a dopo pranzo. Nel frattempo mi chiamano al cellulare quelli della FCE (il servizio pubblico degli autobus per la

tratta Catania-Adrano), risponde Dario, si informano del nostro arrivo al ritorno, e ci confermano che hanno predisposto degli appositi autobus come per l'andata. Un mio fax li ha attivati efficientissimi, a volte basta chiedere, e saper chiedere bene, per ottenere un buon servizio pubblico anche nella nostra Sicilia, dove solo a pretenderlo un buon servizio spesso si fa la figura degli scemi. Il signor Piazza continua a chiamare per i locali di una parrocchia lì al centro di Gambarie, lo mandano dal proprietario di un bar che ne ha le chiavi; ci rechiamo a piedi al bar, ma non possono aiutarci. Saliamo in macchina e ci rechiamo in una seconda colonia, che pare gestita dalle suore. Ma troviamo un signore piuttosto arrogante che ci offrirebbe una stanza, ma solo per le docce. La colonia è parecchio lontana e su una forte e lunga discesa, che si volgerebbe in una dura salitona proprio al ritorno dalle docce. Il signor Piazza si offre di accompagnare in macchina le ragazze in più viaggi. Gli dico che è meglio di no, e poi non m'è proprio piaciuta la faccia del responsabile di quella colonia. Poco prima, a casa sua, il signor Piazza e la moglie s'erano offerti di prestarci la loro doccia. Ora me lo ripete. Dapprima avevo rifiutato, ma ora gli dico che è meglio aspettare dopo pranzo la risposta dalla colonia *Santantonio*, poi magari vedremo. Ci scambiamo i numeri, ci accompagna fino al campo, ci risentiremo per telefono verso le quattro del pomeriggio.

In una bancarella presso l'area attrezzata compriamo del pane e dei prodotti tipici del luogo, e pranziamo tutti attorno ad uno dei tavoli in legno. Sono stato così bravo fino ad oggi ... che i ragazzi insistono per regalarmi un po' di relax... Mi fanno notare un buco sotto uno dei miei scarponi. In questi anni sono riuscito a consumarne la suola spessissima, fino a bucarla. Ne farò un feticcio. Chiamo il nostro cugino dell'Azione Cattolica: risposta negativa dalla colonia *Santantonio*. Accompagneremo le ragazze a fare una doccia calda a casa sua. I vicini prestano il fono, che mancava in casa dei nostri due ultimi angeli soccorritori. Io, Giuseppe e i ragazzi ci laveremo alla meno peggio in una fonta-

na dell'area picnic in cui pernottiamo. I ragazzi, che non sono certo di quelli cresciuti per strada, ciononostante dimostrano una capacità di adattamento e di arrangiarsi degna di un montanaro. Almeno così li ho visti fintanto che sono stati con me, con noi, in questi anni. Stasera ceneremo in trattoria, penso che ce lo siamo meritati. Invito anche i coniugi Piazza, che però dicono d'essere costretti a declinare a causa di un precedente impegno. L'ultima notte di *route* la passeremo nell'identico posto della prima. Chiamo Topper, che non sento proprio da quella prima notte quando lo incontrai di persona. In questi giorni ho trovato nel mio cellulare qualche suo avviso di chiamata. Domani alla partenza vorrebbe venirci a salutare.

Dopo cena, l'ultimo fuoco di questa *route*, proprio sulle ceneri di quello del primo giorno. Si gioca, si scherza e si fa la *Verifica*. I ragazzi mi sembrano sinceri nel loro entusiasmo. E azzardo a dire: visto quello che abbiamo vissuto, non poteva che essere così! Quel che si sentirà durante la nostra verifica rimane nel cuore e nella mente di chi c'era. Dai volti, dai gesti e dalla bocca di questi ragazzi, ora illuminati dall'ultimo fuoco di questa nostra *route*, vedo uscire parole concrete, che quasi si toccano con le mani, che hanno qualcosa della terra e dei sassi.

Lo Scautismo è uno, ma c'è modo e modo di interpretarlo ed applicarlo e, per quanto concerne i caratteri tipici destati dal suo metodo, nei ragazzi si appalesa in maniera incontrovertibile il lavoro che su di essi è stato fatto. Accade così d'essere fraintesi da chi è stato abituato ad altri modi di viverlo e praticarlo. Lo stile verace col quale i nostri ragazzi hanno imparato a vivere l'esperienza scout, fa sì che rispondano in maniera variegata ad un variegato susseguirsi di eventi: le apprensioni indotte prima della partenza, le paure, la gioia, la delusione, le parole di sfiducia e il ricredersi, la rabbia, l'entusiasmo per aver raggiunto da soli una meta, la fierezza per aver superato una situazione difficile, la serenità del riposo e il mordente della ripartenza. Si rischia così di far scambiare per incoerenza o insincerità quella

che invece è solo un varietà di emozioni che si susseguono indotte da molteplici situazioni ed eventi. In una *route* come si deve, la falsità è inevitabilmente assente, per forza di cose. Di fronte alle peripezie, alla durezza della strada, nessuna finzione sopravvive, nessun manierismo resiste: e, infatti, nel giro di pochi giorni le mascherine (se ce n'erano) sono tutte immancabilmente cadute! Lo assicuro. Magari, da qualcuno che ci vuol bene la tolleranza di noi capi sarà stata scambiata per ingenuità, ma garantisco che, viceversa, la si è così giudicata proprio ingenuamente... Non importa. E' proprio grazie a questa "veracità necessitata" che i ragazzi hanno modo di ricredersi continuamente, cambiare, crescere lungo i pur brevissimi giorni di un campo mobile. E da chi era abituato ad altro capisco che, paradossalmente, questa crescita veniva ora scambiata per incoerenza e quindi insincerità.

Dai frutti li riconoscerete. Il lavoro di noi educatori ha un effetto immediato sui ragazzi e, per la stessa ragione, la sua qualità si nota a colpo d'occhio. Accade così, per esempio, che le esperienze trascorse (se un po' volubili o forse solo ingenuie) possono portare un ragazzo a sospettare di falsità la veracità degli altrui comportamenti ai quali non è abituato, e così rivelare a tutti, invece, proprio la poca concretezza delle sue passate esperienze. Molti giovani purtroppo sono attirati dalle esperienze superflue e volubili che spesso cercano disperatamente, e puntualmente trovano, proprio perché sono le sole che gli consentono di rimandare ad oltranza il primo faccia a faccia con se stessi.

Ma i ragazzi, durante quella verifica, hanno poi saputo sbrogliare il gomitolo da soli, meglio di me ora.

Rifletto su quanto dannosa è la proposta di uno scautismo carico d'enfasi e d'affettazione, dove tutto deve necessariamente risultare coerente, leggero, scintillante, etereo, splendido splendente, *trikke e ballakke*, *Bau Bau Micio Micio*? Uno Scautismo pieno di attenzioni a che tutto risulti andato bene ma, soprattutto, attento a che tutti se ne convincano: ragazzi e genitori. Oggi

accade così un po' anche a scuola (se ci pensate bene): innanzitutto l'approvazione degli altri, poi l'educazione (ma solo se vi si abbina).

In questa nostra *route* andava invece tutto male! Ci tengo a sottolinearlo. Ma spingendo sulle gambe della volontà e allungando una mano al cielo, ci si sentiva puntualmente afferrati da Qualcuno che immancabilmente volgeva il male in bene. Esperienza inestimabile. Sintesi di fede, speranza e carità. Cosa chiedere di più? Un bene conquistato, come quelli che durano, che non ha prezzo, che rimane scritto nel cuore, verso il quale non si potranno più chiudere gli occhi della memoria.

Sulla scia del concreto, giunti al Clan, il *Capitolo* educerà i ragazzi a scoprire che ai sogni non si rinuncia (a calci nel sedere chi vuole il contrario!), ma li si rende tangibili, li si sbuccia da quell'aura di etereo e nuvoloso di cui li aveva ricoperti la fanciullezza. Le esperienze di servizio, per esempio, gli faranno scoprire che non esiste la fame nel mondo ma gli affamati, non esiste la sete ma gli assetati, non gli extracomunitari ma una persona e una ancora e ancora un'altra, non esiste la povertà ma i poveri, non la malattia ma i malati, non la cattiveria ma i cattivi, non i buoni ma le buone azioni. Le barricate in piazza si fanno in favore di un ideale concreto e non in nome di falsi miti di progresso come l'eutanasia, l'aborto sconsiderato o "la fame nel mondo". Questo è, in sunto, il succo di ciò che di meglio ci disse avantieri don Pierino, assieme a una definizione della vocazione che voglio ora riportare. Pressappoco diceva così: La vocazione è fare con amore quello che gli altri fanno per interesse. Non cade dal cielo, non si aspetta come un treno che non passerà mai. Ma è già in noi, in ogni cosa che quotidianamente facciamo. Gesù non verrà surfando su una nuvola, non ci vocherà mandandoci uno sciame di api sulla lingua, ma è già con noi, in chi ha bisogno di noi, in noi.

In questa vita il bianco e il nero sono distinti solo in Cielo. Il bianco e il nero non sono certo distinti così nettamente in questa terra. E l'ombra, che ci segue, è messa lì proprio per ricordarcelo. E una *route*, come tutta la proposta Scout, per avere una ragione e un senso (il solo), dovrebbe essenzialmente rappresentare questa vita, verso cui si tenta di preparare i giovani. Altrimenti tutto sarebbe vano, se non dannoso. L'educazione dei giovani si trasformerebbe nel suo contrario: cioè nella occasione data a dei vecchi (o a chi vuole mantenersi lontano dal mondo) per passare il tempo, o trovare disperatamente un'occasione di autostima. In questa prospettiva non sono pertanto da vantare né il numero dei ragazzi che si riesce a trattenere, né la sopravvivenza di una istituzione o la sua durata. Le mele acerbe durano più di quelle mature, ma non hanno buon sapore. E i vermi sono necessariamente più delle farfalle, per legge di natura.

To be prepared! E' il motto dell'intero Movimento scout. Preparare i giovani alla vita. Questa vita verso cui i ragazzi vengono invece maldisposti e malpreparati dai veleni e da certe stupide apprensioni instillate in loro da noi adulti. Veleni e apprensioni che poi, durante la *route* come nella vita, ritornano sotto forma di echi funesti alla mente dei ragazzi, non certo ad incoraggiarli proprio quando si ritrovano immancabilmente da soli a far fronte a momenti di stanchezza e di sconforto. Questa vita, dove si sperimenta come Dio non ti aiuta se non sei tu a volerlo con tutto il cuore e spingendo su tutte le tue forze. Dove si sperimenta come quello che si conquista senza fatica è una conquista solo apparente, che durerà poco e presto mostrerà nell'intimo della tua coscienza il suo vero volto. Dove si scopre che il bello, il buono, il giusto, l'utile e il dilettevole, spesso sono confusi con i loro opposti, ed allora non ci si deve stupire di sentir dire che una cosa è stata bella proprio perché è stata brutta, difficile (come ultimamente troppo spesso sento di dover ribadire ai ragazzi). Questa vita, dove le cime più alte si raggiungono solo con sacrificio e con le proprie gambe. Dove ogni genuina e quo-

tidiana conquista, piccola o grande che sia, alta o bassa agli occhi del mondo, è già in sé una cima. Dove si scopre, magari a proprie spese, che l'unico modo per distinguere l'altezza o la bassezza della quota da te ora raggiunta, è la cifra di sudore che puoi misurare passandoti una mano in fronte. Dove trovi chi si arrampica laggiù, in basso, a forza di gomitate e compromessi, schiacciando la testa degli altri colleghi arrampicatori e riempiendo di continuo il suo sacco, e chi invece privatosi di ogni peso superfluo salta di cima in cima. Questa vita, dove il destino dipende dal proprio carattere, quindi da Dio. Dove ciascuno può giungere alla meta con le proprie sole forze. Dove da ragazzi ci capita spesso di sentirci grati verso chi pensiamo che ci vuole bene ma in realtà ci sta facendo del male, un male che ci ritroveremo più in là nel tempo, in futuro quando (a volte ormai adulti) sapremo finalmente distinguere meglio ciò che per noi fu bene e ciò che fu male. E forse non avremo più la faccia (o l'occasione) di ricambiare chi, capiremo solo allora, un tempo fece davvero il nostro bene anche a costo di perdere la simpatia di quel giovane acerbo ch'eravamo.

Questa vita come la nostra *route*, se ci pensate un po'. A riempire di sostanza queste parole altrimenti inutili, credo possa bastare proprio questa *route* dove, tra mille tentennamenti e peripezie (degli eventi e dell'animo), ciascuno può dire di essere giunto sino alla meta finale con le sole proprie forze, sulle proprie gambe, senza l'aiuto di adulti, animatori, chiocce o capetti. Noi, cosiddetti capi, non ci siamo fatti intenerire dai capricci: perdonateci se oggi, nel linguaggio corrente, significa essere stati cattivi. Ciascuno dei ragazzi può dire di avercela fatta da solo tutto sommato. Allora dovrà ringraziare solo se stesso, e Dio. Mica noi capi! Fare in modo che ciascuno possa compiere un'impresa da solo, senza la necessità di dover chiedere e ottenere aiuto da nessuno, puntando esclusivamente sulle proprie forze e facendosele bastare: questo (e solo questo) è significato per noi "Andare al passo del più lento".

Con Laura, Giuseppe e i ragazzi, abbiamo realizzato tutto quanto di essenziale previsto dal programma di branca per la *route*, nonostante i mille imprevisti (forse perché anch'essi previsti...). L'unica cosa che io, da parte mia, non avevo invece previsto, è stato proprio il livello di armonia e muta sintonia raggiunti dal nostro staff. Il racconto "delle mie impressioni" non ha certo reso merito a quanto Laura e Giuseppe, ciascuno a suo modo, han fatto forse più di me per rendere tutto ciò possibile. Tante cose abbiamo imparato, e molto va aggiustato o sintonizzato meglio nella organizzazione generale del campo mobile, nei programmi giornalieri, negli equipaggiamenti. Ma solo a tener conto che per tutti noi (capi compresi) è stata la prima esperienza in assoluto di una *route* di strada, allora credo di poter dire che la nostra ottima programmazione è riuscita persino a supplire quasi del tutto alla mancanza di una certa esperienza: ancora una volta l'esempio concreto della provvidenziale utilità di una preparazione dura e quindi buona.

Tornando al nostro ultimo fuoco, come dicevo questa verifica mi ha comprovato che l'enfasi, il silicone, sembrano da noi oggi banditi, spero definitivamente. I piedi dei ragazzi rimangono saldi a terra, ben saldi. Li abbiamo solo interessati, gli abbiamo fornito delle occasioni, poi la Grazia avrà fatto il resto, cioè tutto. Nessuna frase di circostanza, non più quei "E' stata una bella esperienza, meglio dell'anno scorso" (su cui si è tanto canzonato). I piedi rimangono saldi a terra. Credo sia da ricondurre alla continua pratica dello schiacciare sassi (e specie quest'anno ne abbiamo stritolati parecchi). Non riconosco altro Scautismo che questo. Immagino che una proposta scout fittizia, riservata e sostenuta da una certa classe sociale, in un Gruppo durerebbe anche cent'anni e si diffonderebbe persino con molta facilità, come accade per la coca-cola e per i reality della Tv, che scivolano sulle dinamiche di un'epoca in cui il vento del Consumismo solleva un'onda affollata da tante mediocrità. Uno Scautismo o-

riginale e originario (quello che più servirebbe proprio in quest'epoca) invece non può che trovare difficoltà tra queste onde, non può che rischiare di affondare in questo mare di conformismo e mediocrità. Azzardo a dire che proprio le difficoltà sarebbero oggi un indizio di bontà, come il repentino successo puzzerebbe di menzogna e compromesso. Lo stesso varrebbe, per altro verso, per uno scautismo adeguato alle contingenze, arresosi alle apprensioni, alle paure, alla pigrizia o alle incapacità, e trasformato in un "grest senza stagioni" (senza nulla togliere...) come sono oggi la maggior parte delle esperienze scout di cui sento raccontare. Realtà nelle quali, ben che vada, il condimento di un po' di verde e l'insalata di un *percorso Hebert* mista ad un'uscita qua e là, è ciò che resta dell'avventura scout, del più grande, genuino e duraturo Movimento giovanile di tutti i tempi, usurpato da vecchi pagani e del quale i Capisquadriglia, come antichi cavalieri crociati, si dovrebbero riappropriare prima o poi.

L'ultima notte nelle tende di questa ultima *route*. E' giusto lasciare che Dario e Andrea, che andranno via, si godano da soli il loro ultimo fuoco da boyscout. Da capi, se mai, non sarà più lo stesso: lo Scautismo finisce a quella loro età.



Piani di Carmelia

Una carita' instancabile, traboccante. Essa prendera' piu' spesso le fattezze della bonta' : il capo deve essere buono come il pane che si spezza o che si mangia : egli lascerà passare i suoi minuti rispondendo a tutte le domande, calmando tutte le emozioni, risolvendo tutte le inquietudini : gli usurperanno il tempo del suo riposo, del suo sonno, perfino della sua vita interiore : egli lascerà fare perche' e' l'uomo di tutti, a completa disposizione di tutti, perche' non appartiene piu' a nessuno.

Ma qualche volta la carita' del capo dovra' prendere le fattezze della fermezza. Prima di tutto con se stesso; bisogna che egli dia per primo l'esempio, che si sorvegli e si limiti duramente, che rifiuti a se' cio' che accorda agli altri. In seguito, anche coi suoi ragazzi : un capo che dice sempre di si' non e' un vero capo : deve saper dire di no e in modo tale che lo si

comprenda come un no definitivo : bisogna saper insistere sull'esecuzione di un ordine, scuotere il pigro, stimolare la fiacchezza, spezzare una resistenza. Il capo sentira' a poco a poco nascere in lui un sentimento di paternita' verso i suoi ragazzi.

Paternita' e' forse una parola troppo grossa. Quasi sempre il capo e' ancora veramente troppo giovane, per essere veramente padre. E' pero' almeno il fratello maggiore, colui che sa per coloro che non sanno, colui che veglia mentre gli altri dormono, e che riflette mentre gli altri si divertono. Come il suo modello, il buon Pastore, egli conosce le sue pecorelle una per una e le chiama per nome

da
Spiritualita' della strada,
di J. Folliet

MARTEDI' 24

Colazione in attesa del bus in un bar sulla piazza di Gambarie. Un altro Clan, di un Gruppo del nord, sta per iniziare la *route* proprio oggi che finisce la nostra. Li saluto, mi presento e gli racconto un po' di quello che abbiamo vissuto. Escono la gigantografia di una cartina di un formato più piccolo (ingrandita in quel modo gli sarà solo d'intralcio), faranno circa un terzo della nostra strada, un po' più a sud su un percorso quasi del tutto asfaltato. Mi sento di dirgli che qui in Calabria sono tutti generosi e disponibili, che è buona regola non rifiutare mai nulla da un calabrese, ma di stare al contempo molto accorti. Mi sembrano un tantino ingenui (per quel che ne possa capire in così poco tempo), chiedo dove sono i loro capi, alza la mano uno di loro che arrossisce un po'. Allora gli ripeto di stare molto accorti e gli auguro buona strada. Giunto il pullman, qualcuno ha avuto l'infelice idea di far scrivere, sopra l'autobus in corsa lungo una strada tutte curve in discesa per Reggio, le nostre vicendevoli dediche sui libretti del campo, come da tradizione. La stolta idea era stata mia... Mi gira la testa, qualcuno ha la nausea. Arrivati sul lungomare di Reggio chiedo all'autista di fermarsi, dice che siamo ancora lontani dalla stazione, ora vogliamo andare al porto, è lontano, non importa, scendiamo. Ci buttiamo tutti su di un prato, sotto l'ombra e il fresco venticello di una palma. Stiamo fermi per un po', recuperiamo subito dai fastidi del bus, qualcuno continua a completare le dediche sui libretti. Qualcun altro è andato ad informarsi su come arrivare al porto ed ha comprato i

biglietti. Dopo una lunga pausa di ozio ...e sogni ad occhi aperti, ci spostiamo alla fermata delle corriere cittadine. Giunti al porto aspettiamo l'aliscafo diretto a Messina da Reggio. I ragazzi conoscono Cucuzza, un personaggio della Tv. Presso la stazione di Messina compriamo qualcosa per il pranzo, i soldi della cassa comune mi sono finiti puntuali, proprio adesso con l'ultima spesa. Aspettando il treno pranziamo sulla banchina della stazione e facciamo qualche gioco distensivo. Qui un signore si ferma, ci chiede del nostro Gruppo. E' un capo scout di Terrasini. Conosce Alessio del Cinisi 1, un mio carissimo amico del mio ultimo campo di formazione. E' anche il "padrino" di Aldo, un mio vecchio camerata del militare a Foggia, che chiamiamo al telefono. Quel passante accomunava due persone diverse e distanti (e, immagino, l'una sconosciuta all'altra) ma così tanto ben conosciute e care a me, appartenenti a due epoche diversissime della mia vita. Evidentemente la serie inusitata di sorprese e coincidenze impensabili ci seguiva dall'Aspromonte fino in Sicilia.

A Catania arriviamo un'oretta prima dell'appuntamento dato di proposito ai genitori. Abbiamo così il tempo di incontrare Alfredo, Simone, Francesca, Antonio, che sono venuti ad accoglierci, e raccontargli un po' di tutto. Raccontare un po' di tutto quello che ci è successo: credo di non esserci riuscito nemmeno in queste tante pagine. Ci raggiungono pure Luca e tre suoi nuovi amici conosciuti al campo di formazione, da cui sono appena tornati anche loro. Quindi il racconto sommario della nostra *route* e un bel po' di vecchi e nuovi ban. Omaggi e ricordo finale ai ragazzi. Poi, accompagnati dai genitori, andiamo a Maletto da Padre Nino dove i ragazzi del nostro oratorio trascorrono la colonia estiva. I genitori hanno preparato da mangiare. Le ultime canzoni. Sulla strada del ritorno sono in macchina con Luca e due dei suoi nuovi amici venuti con noi, un'auto sbanda proprio dietro la nostra, per poco non ci tampona, finisce su un'aiuola. Scendiamo, chiedo se qualcuno s'è fatto male. Nessuno. Ci allontaniamo.

mo dalla gente che già si affolla curiosa. Solo ora comincio ad avvertire davvero un po' di stanchezza.



ritorno a Catania

La "strada" e' una societa'
di mutuo soccorso, una
comunita'. Del resto, non e'
forse pieno di significato,
il nome col quale sono
designati i suoi discepoli?
Coloro che la seguono sono
dei compagni di "strada",
espressione antica come il
nostro parlare. Compagni
significa, secondo
l'etimologia "cum pane",
coloro che si dividono lo
stesso pane sostanziale e
super-sostanziale. Io amo
questa parola, compagno :
piu' forte e meno volgare
di camerata, piu' riservata
di amico (parola che
conviene usare con
ponderazione), essa evoca
le antiche solidarieta'
professionali che univano
l'operaio ai suoi compagni
di lavoro. Evoca il pane
tagliato, spezzato

da
Spiritualita' della strada,
di J. Folliet

SUNTO

Ritornato a casa, ho dismesso le cose dallo zaino a poco a poco, senza fretta. Mi son chiesto più volte a cosa questa *route* sia servita. Rimangono i ricordi e alcuni piccoli segreti che conservo gelosamente. E' da quando ho cominciato a tastare seriamente l'idea di lasciare gli Scout che recito a memoria l'*Inno alla carità* dell'apostolo Paolo, il patrono dei Rover, che mi sono casualmente ritrovato quest'anno in una circostanza particolare. L'*Inno alla carità* di San Paolo, l'ho nuovamente trovato per puro caso anche tra le catechesi scelte dal nostro Ludovico per la *route*, ed è l'unica che ha trovato poi il tempo di fare. L'*Inno alla carità*, l'ho visto poi materializzarsi lungo i giorni di queste strade: la Fede dei pellegrini di Polsi e del rosario dei ragazzi di don Gelmini; la Speranza, impressa e dipinta sui volti di questi ultimi era certamente quella che Pandora vide in fondo al vaso; la Carità, ebbene per questa dovrei fare un elenco infinito di tutte le persone che ci hanno aiutato chiedendoci in cambio solo un sorriso e, per questo, mi vien più facile rimandare a tutto quanto già narrato sopra.

Forse basterà una buona dose di televisione e di energia elettrica per far tornare i ragazzi alla vita di tutti i giorni. Spero ritornino al mondo senza nostalgia di quel che lasciano alle loro spalle, ma spero anche che conservino un rinnovato desiderio di grandezza. Infatti, non semplice sarà proprio l'impatto con la mediocrità, che non tarderà a presentarsi. D'altronde, ci siamo allontanati dal mondo al solo scopo di guardare da un punto di

vista migliore, più distante, per capirne le giuste proporzioni. Poter ritornare a misurarlo con più consapevolezza e, quindi, viverci meglio. Tutto dipende da che punto guardi il mondo. Tornare dalla strada al mondo con una eccessiva dose di nostalgia per i giorni di *route* e sentirsi quasi disadattati, incapaci di integrarsi col resto delle persone, sarebbe un grave segno di infantilismo per i ragazzi e un buco tremendo nel lavoro fatto dai capi. Tornare al mondo dalla strada e dimenticarla subitaneamente, quasi con un senso di disagio, e sentire il bisogno di rinnegare la propria identità scout per integrarsi col resto del mondo, sarebbe cosa ancor più deleteria della prima, perché abituerrebbe i ragazzi al compromesso, e la rinuncia ad un ideale dopo l'altro li potrebbe portare a scivolare verso il mare indefinito ed incolore delle mediocrità, dove tutti hanno una medesima identità e al contempo nessuna: come la merce prodotta in serie, esposta ed etichettata sugli scaffali di un supermercato.

Lo Scautismo può creare danni: di quelli benefici. E' proprio in questa fase di passaggio, dall'adolescenza alla prima giovinezza, che i nostri ragazzi si troveranno presto ad uno dei primi bivi della loro vita, al primo faccia a faccia con se stessi: cambiar pelle e trovare il coraggio di mettere le ali, o cominciare ad arrendersi e conformarsi al resto del gregge, abdicando ad una mediocrità che magari qualche adulto li aiuterà a chiamare pazienza, tolleranza, maturità: cioè l'esatto contrario, secondo quella inversione del vocabolario tipica di un'epoca debole come la nostra. Oggi, troppo spesso sento chiamare "saggezza" la prudenza più stagnante. Gesù, ad un certo punto, venne giudicato persino "fuori di sé" da chi si era abituato ad altro. Insomma, i ragazzi si ritroveranno a dover scegliere tra il compromettersi e subire qualche ritorsione, oppure scendere a compromessi e cominciare ad abituarsi al branco.

Dopo la felice e quasi comoda pista in discesa del Lupetto, nel matto anno di Noviziato la fine del pianeggiante ma impervio

sentiero della fanciullezza incontra il bivio per la lunga strada verso la maturità. Al margine di questo bivio, una freccia indica la direzione per il Futuro verso un'enorme salita, l'altra freccia indica indietro da dove siamo venuti e ha suscritto: Presente. Il Noviziato è il folle anno di passaggio tra due epoche della vita, distinte fondamentalmente proprio dal fatto che il "ragazzo" pensa al presente, mentre il "giovane" comincia a pensare al suo futuro di uomo, di donna. Questo è l'anno di Noviziato, per niente riposante né pacifico, in cui le attività e i programmi sembrano ammantarsi (come è stato un po' per il presente racconto). Tutto è confuso per i ragazzi, ma non nella testa del capo. E lo stile si fa più austero (anziché fiaccarsi come ormai spesso accade), proprio per dare un margine di equilibrio sopra la follia. Il ragazzo ha abbandonato le campane della Sestiglia e della Squadriglia, deve ora pensare per sé, è responsabile solo di se stesso, lo si comincia a educare ad una scelta: quella di salire al Clan. Sperimenta l'abbandono delle prime campane, sperimenta allora la *Partenza*. Anzi, la *salita al Clan* è la prima partenza. Questo è l'anno più difficile in assoluto di tutto il percorso scout: per il ragazzo, e per il capo a cui non a caso solo in quest'anno gli viene affibbiato il pesante titolo di maestro.

Abbiamo certamente dato ai ragazzi la ghiotta occasione per poter giudicare meglio, e quindi meglio scegliere cosa fare. Hanno certamente avuto modo di scoprire che esistono altri termini di paragone, nuove unità di misura di quello che è lo spessore delle persone e della realtà: ed in questo, per fare solo un esempio, don Gelmini e la sua Comunità saranno difficili da cancellare dalla nostra memoria, anche a forza di parole ed infamie. Critiche che, opportune o meno, sarebbe facile addebitare all'invidia ma che, a mio modesto parere, spesso sono suscitate invece dalla paura di un confronto: spinte dal tentativo di demonizzare chi, realizzando grandi cose, è la dimostrazione

vivente del nostro poco coraggio. Nel bene e nel male. A partire dal mio.

Educare “alla insicurezza” e non “nella insicurezza”. In questa folle *route*, i ragazzi hanno poi certamente sperimentato la strabiliante esperienza di come far fronte ai più disparati imprevisti, che non sono stati pochi. Di come decidere in breve tempo. Di come una buona preparazione ritorni utile anche per sfidare le difficoltà più inaspettate. Di come i problemi si superano di slancio, non buttandosi giù, grazie ad una carica di entusiasmo e ad un tocco di follia. Lo Scautismo come un *Grande Gioco*: come sarebbe bene immaginare anche la vita e i suoi esami. Se domani questi nostri ragazzi non supereranno con più destrezza gli ostacoli che si troveranno davanti, di certo punteranno un po' più in alto. E, male che vada, quantomeno sono sicuro che la prossima volta alleggeriranno di parecchio gli zaini...

Formare il proprio carattere, crescere sani e forti, con una buona capacità di progettare il futuro: prima che essere conveniente per se stessi (lo è pure), è un appuntamento che ciascuno, singolarmente, ha con la Storia, un faccia a faccia. E' un accordo preciso e personale con la società. E' un impegno con l'Umanità che non si può trasgredire. Credo che Dio può anche sconvolgere i piani della vita di un uomo, ma non credo affiderà mai un'impresa grande ed importante a chi è incapace di realizzarla, incapace cioè di saperne progettare l'esecuzione pratica con lungimiranza, spirito critico e senso del concreto. Quindi, anche per questo è necessario imparare a progettarsi e progettare, nonostante la vita sia piena di brutte e belle sorprese capaci di sconvolgere qualsiasi progetto.

Prepararsi all'imprevedibile: è il progetto più arduo e alto. L'avventura all'aria aperta e il campo diventano quindi una forma sublime di prudenza, insostituibili nell'esperienza scout. Dall'*impresa* di Reparto al *capitolo* nel Clan, dal *Progetto educativo* di Gruppo a quello del capo: tutto nello Scautismo è impresa e progetto. *To be prepared!* il suo motto. Il progetto di

un'impresa, di scopi concreti e verificabili. Prospettarsi "sogni reali" incardinati su buoni ideali, e progettarsi per compierli e non lasciarli più lì nel Mondo-delle-buone-intenzioni. Anche Dio, che è onnipotente, ha i suoi progetti: e sono molto più realistici di certi nostri sogni campati in aria.

Questo in sintesi il succo del metodo scout, non ne esistono altri. Diversamente sarebbe come togliere un colore al *Tricolore*. D'altronde, cos'è che spesso rimproveriamo agli altri educatori, se non il proporre uno Scautismo a misura propria? Lo Scautismo va preso e accettato così com'è. Non ne possono esistere formule blande a misura d'occasione. E' già fatto a misura d'uomo (se lo si accetta con coraggio). Il metodo scout non si offre a sconti. Lo Scautismo può creare occasioni, di quelle benefiche, ma una buona ascia messa in mani malsicure può diventare pericolosa. Esistono Movimenti, metodi e realtà certamente migliori dello Scautismo, ma chi preferisce trasformarlo a propria misura abbia quantomeno l'onestà di chiamare le cose con il loro nome. A tal proposito lascio ora spazio alla mia unica citazione esplicita, quella di uno dei tanti uomini di fede che ci ha amati per quello che siamo: *"E' proprio perché ci sono e ci possono essere altre strade, che non dobbiamo aver paura di essere noi stessi e di mantenere la nostra originalità. Se qualcuno non gradisce questa originalità o la ritiene poco valida, ha e deve avere la possibilità di scelta, così come deve esserci la possibilità di scegliere lo scautismo genuino per chi gradisce questa strada [...]. Se noi in futuro rinunciassimo in parte o a tutti i nostri mezzi caratteristici ed al nostro metodo non faremmo più scautismo, anche se continuassimo a fare, e forse anche meglio se le modifiche fossero veramente motivate, dell'educazione cristiana. Dovremmo però avere il coraggio di dire che quello non è più lo scautismo, ma un metodo diverso, con un altro nome ed altri mezzi"* (don Annunzio Gandolfi). Non per altro, ma perché il bene segue solo la verità: *Caritas in Veritate*.

Mi son chiesto allora più volte se a qualcosa questa *route* sia servita. Gli insegnamenti di questa avventurosa esperienza si perdono, come i ricordi, solo quando il Dubbio incontra la Paura. Si perdono come si perdono i ragazzi, proprio nel momento in cui insorge il timore di perderli. Ma se il nostro operato è venuto da Dio (che si è servito di noi arnesi inutili ed impropri) niente si perderà. Altrimenti si perda pure tutto! ed in fretta. Ecco perché i capi, come ogni buon educatore che dicasi tale, non hanno bisogno di salire su alcun pulpito: troppo impegnativo fare i saggi, e pericoloso! Offriamo ai ragazzi solo delle buone occasioni e ci facciamo da parte, la causa di una crescita non può che risiedere solo nella loro intelligenza e volontà, la Grazia farà il resto. Con noi adulti in mezzo, lo Spirito non sarebbe del tutto libero di agire. I ragazzi sono i protagonisti della loro crescita: *Scouting? For boys!*

In questa *route* cosa avremmo potuto chiedere di più che incontrare così numerosi e veraci esempi di fede, speranza e carità? Non chiedevamo altro. E se l'esempio è il primo educatore...

Visto che racconto le mie impressioni, non posso che concludere raccontando di ciò che più m'importa di avere imparato da questa esperienza. Ho imparato quello che hanno imparato i ragazzi, insieme a loro. Non ho insegnato nulla, perché non sono certo un maestro. Tutto quello che in questi anni ho sostenuto (ed in particolar modo quest'anno...) me lo sono immancabilmente ritrovato addosso prima o poi, quasi per magia, in modo da essere per primo io a darne l'esempio. Non mi sono mai improvvisato a dar consigli su cose che io per primo non ho vissuto sulla mia pelle: penso che, almeno questo, nessuno che sia un tantino onesto possa disconoscermelo. Da par mio ho solo cercato di allargare il più possibile le prospettive dei ragazzi su ciò che ci accadeva, ed ho seminato dubbi su tutto, anche sulla mia persona.



racconto di strada

la strada esige una
continua sorveglianza su
se stessi, un predominio
della volonta' sull'istinto,
un freno alle nostre
inclinazioni, la resa senza
condizioni della nostra
pigrizia, dei nostri
capricci, delle nostre
ubbie, di tutto cio' che ci
appesantisce, ci impania, o
ci dissolve

da
Spiritualita' della strada,
di J. Folliet

Stimolare lo spirito critico e fare in modo che si sposi con un gagliardo senso del concreto: solo questo un capo può fare, così facendo avrà già fatto più di quanto gli toccava. Ho imparato che a parlare ai giovani come fossero già adulti non si sbaglia quasi mai, a trattarli da bambini invece si sbaglia sempre. Ho poi sperimentato come le difficoltà si superano di slancio, senza fermarsi a tentennare, come si salta di scatto da un masso all'altro per attraversare un torrente. Vivere le cose come fossero un gioco, specie quelle difficili. Con uno slancio che non ha niente a che vedere con quell'ottimismo da ebete che tanto si professa ultimamente tra gli Scout e negli ambienti virtuosi. Parlo di uno slancio e di una positività più concreti, faticati, che hanno a che fare più con una buona preparazione, una discreta conoscenza degli uomini e delle cose, e molta esperienza, piuttosto che con una fede cieca ed ingenua su quel che sarà. Uno slancio che è magicamente, o miracolosamente, legato alla fortuna (se così si vuol chiamare) e che immancabilmente ti conduce alla buona riuscita di una qualsiasi impresa, soprattutto se perseguita con tenacia e senza tentennamenti. Ho imparato molto, mi sono ricreduto su alcune cose, altre ne ho scoperto di nuove. Tante le conferme. Ho avuto conferma del fatto che la serenità interiore di un uomo ha a che fare più con la decisione che con la fede; come l'inquietudine ha a che fare più con l'indecisione. Ho avuto ancora conferma del fatto che uno si deve fidare più dei suoi occhi che delle sue orecchie (per questo il motto vuole che la vista valga almeno quanto la salute). Ho poi ancora imparato che uno dei più comuni problemi per un camminatore è quello di rimettersi sulle spalle lo zaino dopo una sosta: tant'è che è preferibile sostare con lo zaino addosso. Basterebbe invece non caricarselo di quelle comodità che di comodo hanno solo il nome, come la pigrizia nella vita di tutti i giorni.

E semmai quei ragazzi si ritroveranno da adulti immersi tra il grigiore, i veleni e i compromessi di una vita borghese e rimpiangeranno con un po' di nostalgia quelle strade assolate e

quel sacco sulle spalle della loro giovinezza, spero ritrovino la forza di rimettersi ogni tanto per strada a schiacciar sassi col sole in fronte e l'ombra alle spalle. E così inalare una ricarica di forza e di purezza, per ritornare alla città portando con sé un po' di luce e di nuova energia, e muoversi nel lavoro e tra la gente come uno in cui si riconosce inequivocabilmente il timbro della strada.

Ho pure imparato che quando nella vita ci si appresta a compiere qualcosa d'importante bisognerebbe andarci a piedi.

Al terzo giorno di campo un buon capo si chiede se Gesù è col suo gruppo in cammino. L'Emmanuele, se Dio è stato con noi è difficile dirlo. Credo che Dio stia con tutti noi come un numero Uno in una pagina in compagnia di tanti zeri. La pagina è la vita comune e gli Zeri siamo noi. Tutto dipende da che posto nella pagina diamo a quell'Uno. Se lo mettiamo in fondo, nel margine alla nostra destra, la cifra che ne verrà fuori sarà composta da tanti zeri che precedono un Uno, e darà vita ad un numero piccolo, il minimo: il numero Uno appunto. Se poniamo Dio in mezzo a noi, ne verrà fuori un numero tanto alto quanto sono gli zeri che stanno alla sua destra: un numero di mezzo, diciamo. Solo se mettiamo Dio, il numero Uno, in testa, al primo posto dei nostri pensieri e delle nostre azioni, allora otterremo la cifra più alta che potremmo conseguire da una impresa comune: un numero Uno con tantissimi zeri alla sua destra. E noi zeri, servi inutili, acquisteremo così un valore. Non so dove abbiamo posto di preciso Dio in questa *route*, ma di certo non ne è venuto fuori un numero piccolo.

Caro Alfredo, ti ricordi quando alla stazione di Catania il treno stava per partire per l'inizio della nostra *route* e mentre che gli sportelli si stavano per chiudere a te, che rimanevi sulla banchina a salutarci, lanciavi da dentro la carrozza il fazzolettone che portavo al collo? Magari avrai immaginato che fosse il mio e avrai pure pensato che quel lancio simboleggiasse la mia dipartita dal Gruppo. Ebbene, ti sbagliavi solo su una cosa. Ma devo ri-

conoscerti che su un'altra cosa invece c'hai pienamente azzeccato (questa volta sei stato tu a "predire" bene): come mi hai scritto prima della nostra partenza, caro Bud, questa sì che è stata per me "l'esperienza scout più bella vissuta fin'ora".

~

Quante parole, Signore, si sono spese sulle poche che tu hai pronunciato e voluto farci pervenire. Come se quelle tue non fossero bastate. Quanto poco si è invece guardato a ciò che hai fatto. Tanto ancora c'è da scoprire nelle pagine nascoste di quella tua breve esperienza terrena.

*Beata, Gesù, la legna che fiaccò le tue spalle
ancor prima della croce che portasti al Calvario,
i chiodi che morsero le tue mani callose da carpentiere
prima di quelli che t'inchiodarono al legno.
Beate le cicatrici che ti segnarono la pelle ancor prima delle spine.
E il martello della bottega,
che precorse sul tuo pugno la canna.
Beate le volte che da bambino cadesti,
e quando ridendo ti rialzasti.
Benedici, Signore, il sole di questa route
che ci ha bruciato la faccia e le braccia,
e la terra che abbiamo battuto, i sassi che abbiamo schiacciato.
Benedici i volti che abbiamo incontrato,
e le punture degli insetti sui polpacci.
Benedici i morsi dei rovi sulle gambe scoperte,
e i segni che questa strada ha lasciato sui nostri piedi
e nei nostri cuori.
Amen.*

Adrano, venerdì 1 ottobre 2010

A handwritten signature in dark ink, appearing to read "Simo Luigi". To the left of the signature is a small, stylized drawing of a person with arms raised, enclosed within a circular shape.



Presentazione alla Seconda edizione

Chiamarla Seconda edizione è un tantino esagerato poiché, rispetto alla prima, si è trattato solo di aggiungere delle note o precisazioni sparse qua e là, eliminare qualcosa di superfluo, chiarire meglio un concetto, correggere qualche imperfezione di linguaggio (grazie all'ausilio di malcapitati amici ai quali ho chiesto di correggermi).

Il mio primo scritto per gli Scout è stato un racconto di fantasia pensato per l'ambientazione del campo estivo di Reparto nel 2008. Il secondo è un trattato sul metodo scout e la formazione dei ragazzi. Entrambi (ma soprattutto il secondo) sono ora pieni di annotazioni, correzioni, miriadi di appunti sparsi sui supporti più disparati: fogli di block notes, il retro di fotocopie riciclate, la pagina strappata di una rivista, scontrini, cartine topografiche e persino un tovagliolo da pizzeria; poi, ancora promemoria che rimandano a file, email, pagine di altri libri o riviste...

Quei miei primi due scritti (è azzardato chiamarli libri...) sono rimasti alle prime edizioni, nonostante mi sia più volte ripromesso di realizzarne una pubblicazione "più definitiva". Tant'è che, nell'attesa, a molte mie care conoscenze non li ho nemmeno fatti avere. Ma ad oggi non sono ancora riuscito a riscriverli.

Invece sono ora giunto alla seconda edizione di questo mio ultimo racconto. Per una semplice ragione: quest'ultimo Racconto di strada si avvicina più alla cronaca di un avvenimento e, quant'anche riporta delle mere impressioni, più ci si allontana dai giorni di quegli accadimenti più se ne perde la genuinità dei ricordi e delle stesse suggestioni. Ecco perché ho avuto fretta di stilare una bozza "più definitiva possibile". Per gli stessi motivi non

credo che ci sarà mai più altra edizione, salvo ristampe riportanti semplici correzioni ortografiche e grammaticali.

Una cosa accomuna, però, tutti i miei suddetti scritti: li ho stesi tutti di fretta (strana deformazione). Tra le pecche dello scrivere in fretta c'è anche una fortuna: quella di non tentennare troppo sulle cose da dire. Nel correggere e riscrivere dopo un po' di tempo il presente racconto, mi sono quindi guardato dall'intaccare, a causa di una bonaria pazienza che viene col tempo, la sua originaria freschezza.

Ho poi aggiunto altre foto rispetto alla prima edizione. Non so se ho fatto bene.

In un'era tecnologica e globale come la nostra, si ha l'impressione che tutto sia accaduto e già sperimentato, che non vi saranno nuove scoperte per l'uomo, nuove frontiere della conoscenza e delle emozioni. Credo che lo stesso si pensò per la Rivoluzione industriale. Ed invece, una novità certa la prevedo: nessun figlio della nuova Era digitale è ancora divenuto vecchio, e la vecchiaia per le ultime generazioni sarà tutto un mondo nuovo da scoprire, con l'intelletto e le emozioni. Non sarà certo come la vecchiaia dei nostri nonni! Un esempio per tutti sta proprio nell'enorme archivio di foto, filmati, email, ecc., che noi giovani d'oggi (e un po' meno giovani) riusciamo ad accumulare durante il corso della nostra vita. Un archivio della propria esistenza, immenso ed eterogeneo, che quasi ferma il tempo.

Ho aggiunto nuove foto in questa nuova edizione. Ho fatto bene? Chissà cosa proverò da vecchio a riprendere in mano così tanti, innumerevoli, sterminati, puntuali, precisi ed inequivocabili ricordi della mia giovane età? Lo stesso capiterà anche a voi.

~

Fuori dal testo, riparo ad alcune dimenticanze della prima edizione (talune persino rimproveratemi). L'idea della route in Calabria mi era stata suggerita dalla lettura di un suggestivo racconto di una storia vera, letto sulla rivista Esperienze & Progetti (n° 19 del 1978, pagg. 175 e ss.), ma l'ho lasciata lì, come una bozza. Successivamente, il mio caro amico Xian mi suggerì, per la nostra route, di andare in Aspromonte indicandomi guarda caso gli stes-

si luoghi dell'articololetto di prima. Infine, un'ultima coincidenza mi venne dai ragazzi. Dovevano sceglierla loro la "loro" route. Le ipotesi più concrete riguardavano la Sardegna e la Calabria. La prima fu esclusa per impedimenti oggettivi dovuti alla mancata disponibilità di mezzi di trasporto per le nostre date. Allora mi decisi a dare una spinta alla seconda alternativa e, con l'aiuto di Topper, ci riuscimmo.

Infine ringrazio, "in ordine di riletture", Giuseppe, Xian e Stefania, per la pazienza che hanno avuto nel "decodificare" questi miei scarabocchi e per quella che hanno usato nel fornirmi preziosi suggerimenti ciascuno secondo i propri pregevoli talenti.

Adrano, 03 agosto 2011

San Nicolò Politi di Adrano

Indice

Premessa.....	pag. 1
Lunedì 16 - <i>Gambarie</i>	pag. 3
Martedì 17 - <i>Montalto</i>	pag. 7
Mercoledì 18 - <i>Polsi</i>	pag. 25
Giovedì 19 - <i>Zervò</i>	pag. 41
Venerdì 20 - <i>Zervò</i>	pag. 61
Sabato 21 - <i>Zervò</i>	pag. 73
Domenica 22 - <i>Piani di Carmelia</i>	pag. 79
Lunedì 23 - <i>Gambarie</i>	pag. 95
Martedì 24 - <i>Ritorno</i>	pag. 109
Conclusione.....	pag. 115
Presentazione alle 2 ^a Edizione.....	pag. 129

**dell'Autore, autobiografia non
autorizzata**

Luigi Stissi, nato il 01.05.1978, adranita, legale solo per professione, è finito a fare scautismo per caso. Credeva che Baden-Powell fosse la pronuncia biascicata di un non meglio specificato "Padre Paolo", e questo lo pensò fino ai suoi ventisette anni. Delle fettine di carne cadute in una cisterna in alta montagna, le scarpe squalcite, le avventure di una banda di adolescenti, l'Etna, la cucina, la sala, le scale di una chiesa, un'estate, l'università e, come una palla da biliardo, e così finito in buca dentro un fazzolettone.

Dello stesso autore la BisAppre ha pubblicato e mai pagato: Il giro del mondo in dodici giorni (2008) e Progetto del capo - ovvero, com'essere accusati di 'scautismo' (2009). Sugli Scout, anche la tesi di laurea in giurisprudenza: Le associazioni di promozione sociale. L'Agesci.

Oggi vive alle pendici dell'Etna, ad Adrano, in un paese di mafiosi e di chiese, di artisti e di abusi, di ponti e castelli, di pistacchi "di Bronte" e di santi.

La versione cartacea del presente Racconto la potete richiedere agli indirizzi indicati sul retrocopertina, per la modica cifra di dieci euro, salvo inflazione, per contribuire alle spese di produzione e spedizione.

E' richiesta ed apprezzata ogni forma di critica, da recapitare agli indirizzi indicati.

Ho pure imparato che quando nella vita ci si appresta a compiere qualcosa d'importante bisognerebbe andarci a piedi...

